



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in
Lettere Classiche e Storia Antica

Tra eroi e tiranni: devianza alimentare e mostruosità del potere
Note storico-religiose

Relatore:

Ch.ma Prof.ssa Chiara Cremonesi

Laureanda:

Martina Fedel

Matricola: 2030153

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

INDICE

Introduzione	3
CAPITOLO 1: La devianza alimentare	5
1.1 La devianza alimentare del parassita	7
1.2 La devianza alimentare del tiranno	12
1.3 La devianza alimentare dell'atleta	14
1.4 L'eccesso e il rifiuto di cibo nella letteratura medica	16
CAPITOLO 2: La devianza alimentare dell'eroe	19
2.1 Eracle	19
2.1.1 La terminologia della voracità	19
2.1.2 L'ingordigia di Eracle nelle fonti comiche	22
2.2 Odisseo	25
2.2.1 L'ingordigia di Odisseo nell' <i>Iliade</i> e nell' <i>Odissea</i>	25
2.2.2 L'ingordigia di Odisseo nelle fonti comiche	26
2.3 Erisittone	28
2.3.1 Erisittone e la corrosione della società	28
2.3.2 Erisittone come mostro della fame	31
2.4 Altri eroi	34
2.5 Il digiuno come devianza alimentare eroica	35
CAPITOLO 3: La devianza alimentare e il potere	39
3.1 Il divorare senza misura	39
3.2 La fame smodata e l'obesità come marcatori dell'eccesso di potere	40
3.2.1 Le figure mitiche	40
3.2.2 Le figure storiche	42
Conclusioni	57
Appendice testuale	59
Bibliografia	121

INTRODUZIONE

Il presente lavoro, articolato in tre capitoli, si propone di analizzare la tematica della devianza alimentare nella figura dell'eroe e in quella del tiranno, attraverso lo studio di fonti greche e latine, che spaziano dall'età arcaica all'epoca imperiale a Roma e appartengono al registro tragico, comico, mitico, religioso e storico. In particolare, si fornirà una disamina delle figure eroiche caratterizzate da un appetito abnorme e mostruoso e si evidenzierà come la devianza alimentare venga utilizzata come metafora del potere nella rappresentazione dei tiranni.

Nel primo capitolo viene presentata un'introduzione al tema, trattando in un primo momento l'eccesso nel consumo di cibo in figure letterarie e storiche come il parassita e l'atleta. Il primo infatti è relegato in una dimensione subalterna nella società ed è proprio a causa della sua voracità che è costretto in essa. Il secondo, invece, è ingordo nel tentativo di imitare ed associarsi ad Eracle, eroe insaziabile per eccellenza. Successivamente, l'attenzione verrà spostata sulle fonti mediche e su come la voracità e il rifiuto di cibo vengano trattate in esse.

Il secondo capitolo si concentra sulla vera e propria indagine della mostruosità alimentare nell'eroe, analizzando Eracle, Odisseo, Erisittone ed altri eroi connotati da questo aspetto. Si osserva qui come la polifagia non sia l'unica forma in cui si manifesta la devianza alimentare eroica: nella tragedia essa assume la forma del digiuno e del rifiuto di cibo, in personaggi come Fedra, Ifi, Oreste e Aiace.

Infine, poiché, sulla base dello studio di Catenacci¹, il tiranno e l'eroe appaiono caratterizzati da tratti simili nelle narrazioni che li riguardano, il terzo capitolo si propone di indagare come la devianza alimentare venga utilizzata per stigmatizzare e marcare il potere dell'una e dell'altra figura nelle fonti storico-letterarie.

In questo studio vengono raccolte numerose evidenze su come la mostruosità alimentare non solo sia caratteristica dell'eroe antico, ma venga utilizzata per trattare e per delimitare i confini del potere, al fine di porlo in una dimensione separata, distinta e spesso tratteggiata con i caratteri dell'alterità e della ferinità.

In chiusura del lavoro è posta un'appendice in cui è raccolto il *corpus* documentario utilizzato. Essa è organizzata sulla base degli eroi e dei tiranni trattati nello studio, che vengono di volta in volta identificati da una lettera e, per ognuno di essi, sono raccolti i testi che riguardano la loro voracità. Nel corso dei capitoli, per comodità di chi legge, si rinvierà in nota ad essa secondo un codice alfanumerico che identifica in modo univoco il testo analizzato.

¹ Carmine CATENACCI, *Il tiranno e l'eroe. Storia e mito nella Grecia antica* (Roma: Carocci editore, 2012).

CAPITOLO 1: La devianza alimentare

Verrà qui presentato il tema della devianza alimentare, inizialmente nella prospettiva dell'eccesso di cibo, che connota alcune figure caratterizzate da un rapporto al di fuori della normalità con l'alimentazione, come il parassita, il tiranno e l'atleta. Successivamente si analizzerà il rifiuto del cibo e le sue implicazioni, facendo riferimento anche alla letteratura medica.

Il cibo e la sua consumazione, come osservato da Scarpi, svolgono la funzione di marcatori culturali, in quanto, esulando dalla sola sfera fisiologica e sfociando piuttosto in quella simbolica², sono «risposte culturali a bisogni naturali»³. Ciò è particolarmente evidente nel mondo antico già a partire dalla pratica del sacrificio, che, assumendo la forma di un vero e proprio banchetto, delimitava chiaramente il consumo di carne - soprattutto di bue - per l'uomo greco e il modo in cui questo dovesse essere praticato: l'animale, una volta ucciso, doveva essere suddiviso nelle parti riservate agli dèi e in quelle per gli uomini, secondo la prassi inaugurata nel tempo del mito da Prometeo⁴. L'alimentazione umana è dunque il «frutto di scelte che si radicano nella storia e, appunto, nella cultura»⁵. Il cibo, la sua preparazione e consumazione diventano così uno strumento di comunicazione per l'uomo e sono per questo soggetti a regole, rispetto alle quali è possibile anche contrapporsi⁶. Se sono poste delle norme, chiunque si discosti da esse si pone in una dimensione deviante e, talvolta, percepita nei termini della bestialità: è questo il caso degli eroi che verranno presentati, che, per il loro rapporto con il cibo, sembrano porsi al di fuori del vivere comune e sociale, infrangendo le regole stabilite. Eracle, la cui mostruosità non riguarda la sola sfera dell'alimentazione, sarà caso emblematico di questo atteggiamento.

Il presente lavoro si soffermerà sulle fonti che chiamano in causa una dimensione simbolica e religiosa. Per un'indagine delle fonti mediche, si rimanda invece ad Artusi⁷, che afferma come si possano trovare «tracce di manifestazioni aberranti che coinvolgono la sfera alimentare [...] che acquistano poco a poco dignità patologica distinta»⁸ già a partire dal V-IV secolo a.C., inizialmente in riferimento a figure mitologiche, come quella di Erisittone, per poi trovare una specifica catalogazione anche nella letteratura medica con Ippocrate.

² Paolo SCARPI, *Il senso del cibo* (Palermo: Sellerio Editore, 2005), p. 145.

³ Ivi, p. 9.

⁴ Ivi, p. 19.

⁵ Ivi, p. 9.

⁶ Ivi, pp. 12-13.

⁷ Alessandra ARTUSI, *Una fame da bue* (Firenze: Firenze Atheneum, 1995).

⁸ ARTUSI, *Una fame da bue*, cit.

Artusi espone la questione a partire dal mito di Erisittone, tramandato da Callimaco ed Ovidio. Questi, infatti, dopo aver oltraggiato un bosco sacro alla dea Demetra, viene punito dalla stessa con una fame insaziabile⁹. Nella variante callimachea, la dea, scoperta l'infrazione del giovane, lo apostrofa col termine di "cane": a conclusione della vicenda, proprio come i cani, Erisittone sarà costretto a cercare qualche boccone per le strade¹⁰. Ovidio tratta lo stesso mito fra il I secolo a.C. e il I d.C. a Roma, ma la conclusione della narrazione presenta una differenza fondamentale fra i due autori: se Callimaco lascia in sospeso il finale e la scena si conclude bruscamente con Erisittone che mendica presso un crocevia, in Ovidio la fame lo porta ad una vera e propria disperata autofagia¹¹. Il mito di Erisittone e la polifagia dell'eroe sono tematiche che verranno trattate in maniera più estesa nel capitolo successivo.

⁹ Callimaco, *Inno a Demetra*, vv. 54 ss. (F1), in *Inni, epigrammi, Ecloghe*. Introduzione, traduzione e note di Giovan Battista D'Alessio (Milano: BUR Rizzoli, 1997).

¹⁰ Callimaco, *Inno a Demetra*, v. 115.

¹¹ Ovidio, *Metamorfosi*, VIII, vv. 875 ss. (F6).

Anche se l'autofagia viene menzionata per la prima volta da Ovidio, è probabile che l'autore abbia attinto ad un tema già presente nel mito che Callimaco ha scelto di ignorare (A. W. BULLOCH, «Callimachus' Erysichthon, Homer and Apollonius Rhodius», *The American Journal of Philology*, Vol. 98, No. 2 (1977): p. 115).

1.1 La devianza alimentare del parassita

Il tema della devianza alimentare emerge anche nei parassiti. Essi, infatti, sono gli ingordi per eccellenza e, per soddisfare la loro fame, sono spesso costretti a vagare alla ricerca di cibo. Degli'Innocenti Pierini identifica lo stesso Erisittone ovidiano con questa figura, poiché è nella rappresentazione del parassita che troviamo la ridicolizzazione della patologia¹². La studiosa sottolinea come Ovidio scelga consapevolmente immagini e lessico che erano stati usati in precedenza nel teatro comico plautino per connotare il parassita. La commedia *Persa*, in particolare, avrebbe fornito ad Ovidio uno spunto per la rappresentazione del rapporto di Erisittone con la figlia Mestra. Se in Callimaco essa non viene nemmeno menzionata (pur essendo presente nel mito sin dal *Catalogo delle donne* di Esiodo), in Ovidio questa ricopre un ruolo centrale e verrà venduta più volte in un tentativo disperato dell'uomo di procurarsi da mangiare. Il parallelismo è qui chiaro, secondo l'autrice, con la figlia del parassita Saturione: egli, infatti, affamato e succube del ventre, scambierà la ragazza per del cibo. In entrambe le vicende la figlia venduta paga il fio del rapporto deviante del padre con l'alimentazione. Degli'Innocenti Pierini afferma che è però improbabile che Plauto volesse qui riproporre il mito di Erisittone, troppo poco popolare nell'antica Roma. Secondo la studiosa, è il processo inverso ad aver avuto luogo: Plauto, con i suoi parassiti, avrebbe influenzato Ovidio nella rappresentazione di Erisittone, poiché sia i primi che il secondo sono personaggi alla perpetua ricerca di cibo. A riprova di ciò, c'è il fatto che, se in Callimaco la vicenda era connotata da tratti tragici, in Ovidio prevalgono il grottesco e l'influsso del realismo tipico della satira¹³.

Il parassita è, però, presente nella letteratura sin dai suoi albori. Ateneo¹⁴ riferisce infatti che il primo parassita che si può rinvenire nelle fonti è Podés in Omero¹⁵, che morirà trafitto proprio alla pancia. I mendicanti ed i vagabondi - πτωχοί - sono, come riportato da Bertelli, un tipo particolare di parassita «che, spinto dal bisogno, è alla costante ricerca di cibo per il suo ventre insaziabile e consigliere di male azioni»¹⁶.

¹² Rita DEGLI'INNOCENTI PIERINI, «La metamorfosi di Erisittone: una tragicommedia ovidiana» in *Munus Amicitiae. Scritti in memoria di Alessandro Ronconi* (Firenze: Le Monnier, 1986), pp. 57-92.

¹³ DEGLI'INNOCENTI PIERINI, *La metamorfosi di Erisittone*, cit.

¹⁴ Ateneo, *I Deipnosofisti*, VI.246b-c, citato in Elisa AVEZZÙ, «Il ventre del parassita: identità, spazio e tempo discontinuo» in *Homo edens. Regimi, miti e pratiche dell'alimentazione nella civiltà del Mediterraneo*. A cura di Oddone Longo e Paolo Scarpi, (Milano: Diapress Documenti, 1989), pp. 235-240, p. 235.

¹⁵ Omero, *Iliade*, XVII, v. 575, citato in AVEZZÙ, *Il ventre del parassita*, cit, p. 235.

¹⁶ Lucio BERTELLI, «I sogni della fame: dal mito all'utopia gastronomica» in *Homo edens. Regimi, miti e pratiche dell'alimentazione nella civiltà del Mediterraneo*. A cura di Oddone Longo e Paolo Scarpi, (Milano: Diapress Documenti, 1989), pp. 103-114, p.104.

Nell'*Odissea*¹⁷ si trova un esponente di questo atteggiamento in Iro, una sorta di accattone che vive mendicando e rimpinzandosi alla tavola dei Proci. Si potrebbe tuttavia assimilare lo stesso protagonista, Odisseo, a questa tipologia di personaggio durante il suo ritorno ad Itaca sotto mentite spoglie. Proprio per sopperire ai bisogni del ventre prepotente i mendichi, come i parassiti, sono costretti a rinunciare alla dignità del proprio corpo e subire ogni sorta di angheria pur di procurarsi del cibo¹⁸, collocandosi così in una dimensione subalterna della scala sociale.

Ripercorrendo cronologicamente la comparsa di questo tema, il ventre appare significativo per la categorizzazione della figura del parassita anche in Esiodo, dove la γαστήρ per eccellenza è la donna¹⁹, sia in quanto produttrice-partorientente, sia in quanto consumatrice-parassita²⁰. Proprio per questo essa è paragonata al fuco, mentre l'uomo, produttore, all'ape²¹.

Il ventre però, nella poesia arcaica, aveva anche lo scopo di rappresentare le diverse condizioni di vita: le Muse, nella *Teogonia* di Esiodo, si rivolgono a dei pastori dicendo loro «altro non siete che ventri»²², non con l'intento di accusarli di materialismo od ingordigia, ma per evidenziare la misera condizione mortale che soggioga gli umani ai bisogni fisiologici. Secondo Bertelli il riferimento alla γαστήρ richiama qui la tradizione omerica²³: da un lato il ventre è quello del guerriero, che necessita di essere riempito per slanciarsi come un lupo dal «ventre ben disteso»²⁴, punto prediletto per le ferite inferte; dall'altro il «ventre furioso»²⁵ è caratteristico dei mendichi e dei vagabondi perennemente affamati.

Una facezia tracciata sulla base dello stile epico si trova nell'opera pseudo-omerica *Batracomiomachia*. Nello scambio di battute fra il topo Ruba-Briciole e la rana Gonfia-Gote che doveva mimare il dialogo fra Glauco e Diomede, Guastella²⁶ trova un interessante collegamento fra il topo ed il parassita. Inizialmente, essendo il *focus* dell'opera una sorta di parodia dell'*Iliade*, Ruba-Briciole declama la sua genealogia, come è tradizione eroica fare. Con altrettanto orgoglio procede poi ad esprimere il suo amore per il buon cibo, con quei toni solenni propri dell'epica che tradizionalmente venivano usati per esprimere l'amore per la patria²⁷. Il topo, che d'altra parte è un

¹⁷ Omero, *Odissea*, XVIII, vv. 2-6, citato in AVEZZÙ, *Il ventre del parassita*, cit., p. 239, nota n. 29.

¹⁸ BERTELLI, *I sogni della fame*, cit., p. 104.

¹⁹ Esiodo, *Teogonia*, vv. 599, 605; *Opere e Giorni*, vv. 374, 704, citato in AVEZZÙ, *Il ventre del parassita*, cit., p. 236.

²⁰ AVEZZÙ, *Il ventre del parassita*, cit., p. 236.

²¹ Esiodo, *Teogonia*, vv. 535-557, citato in BERTELLI, *I sogni della fame*, cit., p. 106.

²² Esiodo, *Teogonia*, v. 26, citato in BERTELLI, *I sogni della fame*, cit., p. 104.

²³ BERTELLI, *I sogni della fame*, cit.

²⁴ Ivi, p. 104.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Gianni GUASTELLA, «Topi e parassiti, la tradizione di mangiare il cibo altrui» in *Homo edens. Regimi, miti e pratiche dell'alimentazione nella civiltà del Mediterraneo*. A cura di Oddone Longo e Paolo Scarpi, (Milano: Diapress Documenti, 1989), pp. 344-350.

²⁷ *Batracomiomachia*, vv. 25 ss., citato in GUASTELLA, *Topi e parassiti*, cit., p. 347.

animale associato al parassita per le sue abitudini e per la sua ingordigia, come farà peraltro Plauto a Roma²⁸, diventa così una parodia dell'eroe.

Il personaggio del disperato alla ricerca di cibo è predominante nella commedia e presente in essa già a partire dal VI-V secolo a.C.: il parassita è eloquentemente chiamato ἀείσιτος da Epicarmo²⁹, autore di commedia dorica. Questo personaggio è carico di potenziale comico: finisce spesso per non poter contenere la grande quantità di cibo che da un lato gli viene imposta, dall'altro richiede ossessivamente. La sua intera "carriera" ruota attorno ai banchetti ed è pronto a subire ogni sorta di angheria per potervi partecipare. Il ventre, in questo modo, diventa il centro della sua esistenza e, per dirlo con le parole di Avezzù, il parassita è un «tutto-ventre»³⁰.

Il parassita è presente anche nelle fonti latine e nella commedia plautina ha un'importanza centrale. Assume qui un tratto, per così dire, canino, analogamente ad Erisittone: nell'opera *Captivi* i parassiti sono infatti chiamati cani *uenamici* e *molossici*³¹, poiché, privi di una dimensione produttiva, non appena ne hanno l'occasione, sfruttano i banchetti fino all'ultima briciola per saziarsi. Non solo il nesso con il cane richiama Erisittone, ma lo stesso animale serviva a descrivere un particolare tipo di appetito impossibile da soddisfare. La *fames canina*, infatti, era il termine con cui veniva tradotta la parola βουλιμία nei testi medici latini³².

I parassiti sembrano quindi essere un «personaggio marginale che giunge *inuocatus* a consumare un *alienus cibus*, sotto la spinta di una straordinaria *edacitas*»³³. La commedia plautina offre molti esempi assimilabili a questa condotta, ma è in *Persa* che si trova un caso particolarmente significativo per il presente studio, in quanto legato, sebbene con intento burlesco, al codice epico. Qui infatti Saturione, quasi imitando la tradizione degli *elogia*, ripercorre la sua discendenza da parassiti, che hanno sempre vissuto a spese altrui³⁴: «quasi mures semper edere alienum cibum»³⁵.

Il parassita è dunque un tipo di personaggio presente nella letteratura classica sin dai suoi albori e non limitato alla sola sfera comica, bensì rilevante anche in quella epica, da dove sembra anzi trarre le sue origini.

²⁸ Plauto, *Persa*, v. 58, citato in GUASTELLA, *Topi e parassiti*, cit., p. 343.

²⁹ Epicarmo, fr. 31 Kassel-Austin citato in AVEZZÙ, *Il ventre del parassita*, cit., p. 235.

³⁰ AVEZZÙ, *Il ventre del parassita*, cit., p. 236.

³¹ Plauto, *Captivi*, vv. 85-86, citato in GUASTELLA, *Topi e parassiti*, cit., p. 344.

³² ARTUSI, *Una fame da bue*, cit., p. 47.

³³ GUASTELLA, *Topi e parassiti*, cit..

³⁴ Plauto, *Persa*, vv. 53-64, citato in GUASTELLA, *Topi e parassiti*, cit., p. 343.

³⁵ Plauto, *Persa*, v. 58, citato in GUASTELLA, *Topi e parassiti*, cit., p. 343.

Questa figura letteraria continua però ad offrire uno spunto di riflessione anche più tardi: Alcifrone, autore la cui collocazione cronologica è dibattuta, ma che viene posto intorno al II-III secolo d.C.³⁶, illustra ed immagina piccoli frammenti della vita quotidiana in Attica nel IV secolo a.C. Appare significativo che dedichi un'intera raccolta alla figura del parassita, che doveva dunque essere un personaggio predominante e ben noto dell'epoca. Inserisco di seguito, a titolo esemplificativo, un passo scelto da Artusi per descrivere il comportamento del parassita:

Ci fu servita la focaccia che prende il nome da Gelone di Sicilia. Io mi preparavo, anche se con gli occhi soltanto, ad ingoiarla, ed ero tutto preso dall'euforia. Ma c'era molto da aspettare, per via della frutta secca che guarniva i dolci. [...] Ed io guardavo una ad una queste cose odiose, mentre, a bocca aperta, non vedevo l'ora di avventarmi sulla focaccia³⁷.

Anche Luciano di Samosata affronta la tematica dello “scroccare” e Ateneo, di poco successivo, occupa il VI libro de *I Deipnosophisti* per tracciare la storia della figura del parassita. Gli autori sembrano testimoniare una produttività ed un vivace dibattito sul tema nel II-III secolo d.C.³⁸. Luciano riteneva che il parassita fosse connotato negativamente già dall'epoca di Omero, contrariamente ad Ateneo, che invece affermava che inizialmente il parassita fosse posto accanto al sacerdote nei banchetti sacri e che rivestisse perciò un ruolo di una certa importanza³⁹. Attraverso il parassita Simone, Luciano utilizza, seppur ironicamente, un tono nobile per dipingere l'arte di scoccare come un'attività seria e di tutto rispetto. Anche quest'opera presenta i poemi omerici come primi testimoni della figura del parassita: qui, infatti, Simone afferma di trovare in alcuni eroi di Omero e filosofi i suoi predecessori. Specifica, inoltre, che il poeta ha rappresentato come parassiti i suoi eroi più brillanti, adducendo come esempi di ciò Nestore e Patroclo⁴⁰.

³⁶ *The Letters Of Alciphron, Aelian And Philostratus*, translated by Allen Rogers Banner and Francis H. Fobes (London: Loeb Classical Library, 1962).

³⁷ Alcifrone, *Lettere ai parassiti*, XXXIX, citato in ARTUSI, *Una fame da bue*, cit., p. 44.

³⁸ Andrea RIMEDIO, volume VI, nota n. 2, p. 569 in Ateneo, *I Deipnosophisti, I sofisti a banchetto*, volume II (libri VI-XI). Su progetto di Luciano CANFORA; introduzione di Christian JACOB, traduzioni e commenti a cura di Rodolfo CHERUBINA (libri IX 1-31, X, XI), Leo CITELLI (libri IV-XIV), Maria Luisa GAMBATO (libri I, XII, XIII), Emanuele GRESELIN (commento libro III), Antonia MARCHIORI (libri II, V, VII, VIII), Andrea RIMEDIO (libri VI, IX 32-80, XV), Maria Fernanda SALVAGNO (traduzione libro III); revisione del testo greco dall'edizione Kaibel e bibliografia Leo CITELLI in collaborazione con Giorgio PIRAS; coordinatori del gruppo Leo CITELLI e Maria Luisa GAMBATO; revisione generale ed elaborazione del repertorio degli autori e dei luoghi citati Giuseppe RUSSO; ricerca iconografia, didascalie e nota alle tavole fuori testo Gianfranco ADORNATO (vol. I-III); note alle tavole fuori testo (vol. IV) Margherita LOSACCO, (Roma: Salerno editrice, 2001).

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Luciano di Samosata, *Il parassita*, XIV, citato in GUASTELLA, *Topi e parassiti*, cit., p. 344.

Infine, se nei testi finora richiamati si riscontrava un legame, seppure ironico, fra il tono epico e l'arte dell' approfittarsi, nel romanzo del III secolo d.C. *Dafni e Cloe* non vi è alcun richiamo all' epica. Gnatone, secondo Longo, incarna qui le caratteristiche del parassita per antonomasia: «capace solo di mangiare, e di bere fino all' ubriachezza e, ubriaco, di fare sconcezze: insomma, un essere che non è altro che fauci, e ventre e ciò che sta ancora più in basso del ventre»⁴¹. Qui è proprio la bassezza di questo personaggio ad essere enfatizzata ed esplicitata attraverso le sue molestie verso Dafni. L' associazione fra cibo e sessualità è qui assai significativa: Gnatone, uomo tutto-ventre, innamorato e respinto da Dafni, inizia a rifiutare disgustato il cibo, poiché la fame si è ora spostata «più in basso del ventre»⁴², una situazione già presente in Fedra nell' *Ippolito*⁴³.

Dai testi qui presentati appare evidente che il buon simposiasta ed il parassita sono figure antitetiche: l' uno partecipa alla collettività attivamente ed è interessato alla compagnia più che al cibo, l' altro si nutre egoisticamente a spese altrui senza essere invitato e senza mai contraccambiare il favore. Il parassita non presta attenzione ai compagni di banchetto e mette a disposizione il proprio corpo per soddisfare la sua fame.

Il ventre ed il rapporto con il cibo sono così il fulcro attorno al quale ruota la vita umana e costituiscono un marcatore che permette di identificare le diverse classi sociali⁴⁴. Nel caso del parassita, il suo appetito lo pone ai margini della gerarchia sociale e in un rapporto di dipendenza rispetto agli altri. L' aristocratico, al contrario, consuma in maniera smodata per evidenziare il suo potere sugli altri e la sua possibilità di fruire del *surplus* prodotto da essi, permettendogli così di manifestare la sua autorità⁴⁵.

⁴¹ Oddone LONGO, «Codici alimentari, rovesciamento, regressione. Gnatone nel romanzo di Longo Sofista» in *Homo edens. Regimi, miti e pratiche dell' alimentazione nella civiltà del Mediterraneo*. A cura di Oddone Longo e Paolo Scarpi, (Milano: Diapress Documenti, 1989), pp. 295-298.

⁴² Ivi, p. 296.

⁴³ Cfr. 2.3 *Il digiuno come devianza alimentare eroica*.

⁴⁴ SCARPI, *Il senso del cibo*, cit., p. 17.

⁴⁵ W. G. THALMANN, *The Swineherd and the Bow: Representations of Class in the Odyssey*, (New York: Ithaca, 1998), pp. 50, 65-66, 102.

1.2 La devianza alimentare del tiranno

Vi è un altro tipo di figura connotata da un rapporto deviante con il cibo: il tiranno. Se infatti il parassita rappresentato nella commedia riveste un ruolo marginale nella società e spesso è povero ed approfittatore, vi è una seconda tipologia di parassita che occupa una posizione centrale nella comunità, incarnato solitamente da satrapi e generali, come riportato da Alessi⁴⁶. In realtà una simile distinzione appare evidente comparando le fonti letterarie sul parassita: come evidenziato da Corner, se in Omero ed Epicarmo il parassita è una caricatura del ceto basso, nelle commedie di Aristofane i peggiori parassiti appartengono al ceto più elevato e sono piuttosto demagoghi od intellettuali⁴⁷.

Il banchetto, tuttavia, anche in questo caso offre un terreno fertile per comprendere come il parassita ed il tiranno siano, per altri aspetti, figure simili. Presso i banchetti, poiché il cittadino ideale è μέτριος, il tiranno e il parassita, con il loro appetito eccessivo ed incontrollabile, violano la norma fondamentale del simposio, ovvero la reciprocità, ingurgitando qualsiasi cosa, analogamente a come divorano la città stessa⁴⁸. Entrambe le personalità sono dunque mosse da un consumo smodato e sono immagine del cattivo cittadino.

La rappresentazione negativa dell'ingordigia per raffigurare il potere viene ripresa a Roma, dove si diffonde il disprezzo per il consumo eccessivo ed il lusso a partire dal II secolo a.C. In quest'epoca, infatti, viene a essere contrapposta la *frugalitas* romana all'eccesso orientale, corruttore e deturpatore degli antichi costumi⁴⁹. La figura rappresentata canonicamente come troppo ben nutrita è ora quella del sovrano orientale, il cui stile di vita lussuoso era reso ben manifesto dalla ritrattistica ufficiale per ritrarre la prosperità dell'intero regno. A Roma, queste rappresentazioni suscitano ora meraviglia, ora indignazione per il consumo eccessivo⁵⁰. Polibio, affermano Guez e Méry, fornisce un esempio di questo atteggiamento moralizzante: Antioco III infatti si era innamorato di una fanciulla e, dopo averne ottenuto la mano, trascorre l'inverno fra mangiate, bevute e dormite⁵¹. Una narrazione successiva della vicenda si trova in Tito Livio, e fra le due versioni vi sono delle differenze: se in Polibio viene enfatizzata l'insita scelleratezza del matrimonio piuttosto che le abitudini alimentari del

⁴⁶ Alessi, *Kybernetes*, fr. 121 Kassel-Austin, citato in Sean CORNER, «The Politics of the Parasite», *Phoenix*, vol. 67, no. 1/2, (2013): pp. 43-80, Classical Association of Canada, p. 62.

⁴⁷ Sean CORNER, *The Politics of the Parasite*, cit.

⁴⁸ Sean CORNER, «Symposium» in *A Companion to Food in the Ancient World*. Edited by John Wilkins and Robin Nadeau (Chichester: Jhon Wiley & sons, Ltd., 2015), pp. 234-242.

⁴⁹ Jean-Philippe GUEZ, Liza MÉRY, «Dépenser/dévoré aux époques hellénistique et impériale» in *Dépenser/dévoré dans le monde gréco-romain*. Sous la direction de Jean-Philippe GUEZ, Liza MÉRY, Jocelyne PEIGNEY (Péronnas: Ausonius éditions, 2020), pp. 11-22.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Tito Livio, *Ab urbe condita*, XXXVI.17,7-8, citato in GEUZ, MÉRY, *Dépenser/dévoré*; cit., p. 14.

sovrano⁵², in Livio queste vengono rimarcate e il sovrano viene tratteggiato come un uomo atto al solo soddisfacimento dei propri impulsi e piaceri. La raffigurazione di Livio riflette dunque lo sconcerto che provocava il lusso e l'eccesso del re dal punto di vista romano⁵³.

Questa visione e rappresentazione negativa del consumo smodato di beni ed alimenti verrà poi ripresa durante la fase imperiale: i cattivi imperatori, come si osserverà nel terzo capitolo, verranno raffigurati come crapuloni e lussuriosi. Nella storiografia imperiale la gola diventa così un modo per distinguere i buoni imperatori (Augusto, Traiano, Vespasiano) da quelli cattivi (Nerone, Vitellio, Eliogabalo)⁵⁴. Il ghiottone è infatti incapace di governare, infiacchisce l'esercito, danneggia lo stato⁵⁵ ed è connotato da un atteggiamento femminile.

⁵² Polibio, *Storie*, XX.8,1-4 citato in Liza MÉRY, «La condamnation du plaisir chez Tite-Live: une certaine idée de Rome?», *Latinitates* 1 (2008): pp. 313-339.

⁵³ GUEZ, MÉRY, *Dépenser/dévorer*, cit.

⁵⁴ GUEZ, MÉRY, *Dépenser/dévorer*, cit.

⁵⁵ Pauline DUCHÊNE, «Vitellius empereur dévoreur» in *Dépenser/dévorer dans le monde gréco-romain*. Sous la direction de Jean-Philippe GUEZ, Liza MÉRY, Jocelyne PEIGNEY (Péronnas: Ausonius éditions, 2020), pp. 81-96.

1.3 La devianza alimentare dell'atleta

Anche l'atleta in epoca classica era noto per la sua ingordigia, come rappresentato, per esempio, da Euripide⁵⁶. Jan Bažant indaga sul motivo di questa sua peculiare caratteristica, soprattutto perché teoricamente una pancia troppo piena costituirebbe semmai un ostacolo per l'attività sportiva. L'autore giunge alla conclusione che ciò sia dovuto all'associazione con la figura di Eracle e ad un tentativo di imitare questo eroe, che si configura nella cultura greca come modello per l'atleta («embodiment of the Greek athletic ideal»). Eracle, infatti, come verrà meglio analizzato successivamente, era un noto mangione, sia nel mito che nella commedia⁵⁷.

Contrariamente all'opinione euripidea che ritiene che gli agonisti fossero schiavi del loro ventre⁵⁸, la ghiottoneria non era una caratteristica solo tollerata degli atleti del VI secolo a.C., ma veniva al contrario celebrata. Era infatti proverbiale la loro abitudine di divorare un vitello intero dopo averlo vinto, che costituisce un vero e proprio τόπος del figlio di Alcmene⁵⁹. Fra gli agonisti voraci si ricordino, per esempio, Teogene, Milone di Crotone, Astianatte di Mileto⁶⁰.

È poi interessante notare che in Attica, nel ginnasio Kynosarges, si tenesse una festa in onore di Eracle, che però «consisted not in athletic contests but in feasting»⁶¹, evidenziando quindi ancora una volta come esistesse un legame fra atletica e voracità⁶².

A riprova dell'importanza che rivestiva la similitudine con l'eroe nella vita di un atleta, vi è il fatto che i grandi agonisti venivano eroizzati e che la polifagia non era l'unica caratteristica eroica che veniva attribuita tipicamente agli atleti in vita: a questa si affiancano spesso infatti anche l'ὕβρις ed il gigantismo⁶³. Una volta defunti ed eroizzati assumevano poi anche altri tratti tipici degli eroi, come,

⁵⁶ Euripide, *Autolycus*, fr. 282, citato in Clarence Augustus MANNING, «Professionalism in Greek Athletics», *The Classical Weekly*, Vol. 11, No. 10 (Dec. 17, 1917): pp. 74-78, The Johns Hopkins University Press.

⁵⁷ Jan BAŽANT, «On the gluttony of Ancient Greek athletes», *Listy filologické / Folia philologica* Roč. 105, Čís. 3 (1982): pp. 129-131, I-II.

⁵⁸ MANNING, *Professionalism*, cit., p. 76.

⁵⁹ BAŽANT, *On the gluttony*, p. 130.

⁶⁰ Ateneo, *I Deipnosofisti*, X.412e citato in BRELICH, *Gli eroi greci*, cit., p. 249.

⁶¹ BAŽANT, *On the gluttony*, cit., p. 130.

⁶² Lo stesso termine ἀδρηφαγία, comune per indicare voracità, secondo Arpocrate (Lexicon in decem oratores, lemma α, 29), doveva inizialmente indicare un cavallo da corsa ben nutrito, e non l'ingordigia (va da sé che un cavallo adulto da corsa avesse ovviamente bisogno di una cospicua quantità di cibo, ma non vi era un legame esplicito con l'idea di eccesso). Viene inoltre specificato da Whitehead che ἀδρηφαγός era un attributo di certi atleti-corridori di Nemea (Phot. Lex. α345) e dei ginnasti ad Argo. Sembra dunque che fosse inizialmente un termine tecnico (David WHITEHEAD, «Observations on ΑΔΗΦΑΓΙΑ», *Rheinisches Museum für Philologie* 2, (2002): pp. 175-186.

⁶³ BRELICH, *Gli eroi greci*, cit., p. 99.

per esempio, la paternità divina, l'aver compiuto furti od inganni, l'essere esule e così via⁶⁴. Bažant conclude ribadendo che la voracità dell'atleta

It was on the contrary in all probability a very efficient way of showing off the athletes' qualifications. This gluttony, together with a beautiful and strong body was, as a matter of fact, an unfailing sign of a great athlete, a real "associate of Herakles". It alone, it was hoped, could deter the potential opponent⁶⁵.

A proposito della dissuasione dell'avversario, alcuni termini afferenti all'ambito alimentare, come δάπτω, δαίς e probabilmente lo stesso δεῖπνον, si legano etimologicamente alla sfera semantica della spesa, del consumo opulento e agonistico atto a schiacciare l'avversario (δαπάνη, damnum)⁶⁶. Guez e Méry riferiscono che infatti la festa veniva così concepita come un momento di dimostrazione di lusso attraverso il consumo, in modo non dissimile dal *potlach* studiato da Mauss⁶⁷. A riprova di questa relazione, viene inoltre osservato dagli autori che anche nella lingua latina i termini come *comedere* e *douorare* vengano spesso usati nell'ambito del consumo eccessivo di denaro, anziché di cibo, e che invece il verbo *decoquere* si usi per indicare la bancarotta⁶⁸. Si crea così un legame fra l'ambito atletico, il consumo smodato di cibo e una volontà agonistica anche a livello lessicale.

⁶⁴ BRELICH, *Gli eroi greci*, cit., p. 99.

⁶⁵ BAŽANT, *On the gluttony*, cit., p. 131.

⁶⁶ GUEZ, MÉRY, *Dépenser/dévorer*, p. 12.

⁶⁷ Marcel MAUSS, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche* (Torino: Piccola biblioteca Einaudi, 2002).

⁶⁸ GUEZ, MÉRY, *Dépenser/dévorer*, cit., p. 12.

1.4 L'eccesso e il rifiuto di cibo nella letteratura medica

Se finora è stata la voracità il centro dell'esposizione, è opportuno ora tratteggiare un'altra dimensione della devianza alimentare. Per delineare un quadro più completo sullo studio dell'alimentazione, basandosi sulla ricerca svolta da Artusi, verrà qui focalizzata l'attenzione sulla letteratura medica e su come venga delineato l'eccesso e il rifiuto di cibo in essa. Il primo trova la sua identificazione con il termine βουλιμία e si riferisce ad «un apporto innaturale di cibo e viene inteso come una vera e propria malattia della quale ci si appresta a fornire casi clinici ben precisi, definendone cause, sintomi, possibili rimedi»⁶⁹. Tzetzes in epoca bizantina identifica questo disturbo come una condizione patologica dove sia impossibile avvertire sazietà, e non semplicemente una fame notevole⁷⁰. È infatti dallo Pseudo-Aristotele che l'autore trae l'eziologia della malattia bulimica: provoca nel soggetto debolezza ed infiacchimento, si manifesta velocemente soprattutto in presenza di freddo, e, con la stessa velocità, si risolve con la somministrazione di una quantità non definita di pane⁷¹. Il cibo si configura così come medicinale per gli affetti da bulimia, ma viene però svuotato della sua funzione nutritiva⁷².

All'interno della dicotomia eccesso-rifiuto di cibo, Ippocrate aveva identificato un disturbo da «rifiuto totale di cibo» nell'isola di Taso in primavera⁷³. Il rifiuto di cibo si accosta qui ad altri sintomi, delineando così un quadro patologico complesso. L'inappetenza può infatti essere accompagnata da febbre, disturbi intestinali, o un più generico stato di afflizione, richiedendo di volta in volta soluzioni diverse. In ogni caso sembra una condizione prevalentemente femminile⁷⁴ e collegata ad uno stato di «alterazione psicofisica che arriva a coinvolgere la sfera alimentare»⁷⁵.

Nel II secolo d.C. Galeno raccoglierà l'eredità di Ippocrate, offrendo un quadro clinico meglio definito, ma negando ancora un'indipendenza dal corpo delle malattie mentali e nervose, che risultano avere, secondo il medico, sempre una base fisiologica. Artusi afferma che Galeno

⁶⁹ ARTUSI, *Una fame da bue*, cit., p. 63.

⁷⁰ Tzetzes, *Scoli a Pluto*, citato in ARTUSI, *Una fame da bue*, cit., p. 59.

⁷¹ Pseudo-Aristotele, *Problemi*, VIII 887b 38-888a 23 citato in ARTUSI, *Una fame da bue*, cit., p. 59.

⁷² ARTUSI, *Una fame da bue*, cit., p. 60.

⁷³ Ippocrate, *Epidemie*, III, citato in ARTUSI, *Una fame da bue*, cit., p. 80.

⁷⁴ Ippocrate, *Epidemie* III, III,50, 52L; *Epidemie* IV, V,148, 15-19L; *Epidemie* IV, V, 192, 1-3L; *Epidemie* IV, V, 154, 6-13L; Ippocrate, *Malattie delle donne* I, VIII, 36, 4-7L, citato in ARTUSI, *Una fame da bue*, cit., pp. 86-88.

⁷⁵ ARTUSI, *Una fame da bue*, cit., p. 85.

passa così dalla semplice osservazione e annotazione di comportamenti anomali, già riscontrata in Ippocrate, ad una loro precisa catalogazione: ἀνορεξία, ἀποσιτία (anoressia), δυσορεξία (scarso appetito), μοχθηραὶ ὀρέξεις, ὀρέξεις ἐπιτεταμένη σιτίον, ὀρέξεις παρά φύσιν (smodato appetito)⁷⁶.

Viene poi confermata dal medico la correlazione tra malinconia e tendenze al rifiuto di cibo, facendo però un passo avanti rispetto ai suoi predecessori: offre infatti una catalogazione precisa dei disturbi e trova nell'eccesso di bile nera, come osserva Artusi, una causa di essi, che possono manifestarsi tramite un consumo eccessivo di cibo o tramite il suo rifiuto⁷⁷. In ogni caso questi rapporti disfunzionali con l'alimentazione appaiono in Galeno come o causati da uno squilibrio umorale, o da una lesione ad alcuni organi. La malattia viene quindi ricondotta a un'origine puramente fisiologica.

Sarà poi con Areteo di Cappadocia che si proporrà una base psicologica e l'autore identificherà con il termine di καχεξία il disturbo alimentare⁷⁸.

Probabilmente a causa della diffusione del digiuno come pratica spirituale, in età cristiana non si osservano forme gravi di astensione dal cibo nella letteratura medica ed è piuttosto la fame smodata, e quindi portatrice di vizio e peccato, ad essere al centro dell'attenzione della medicina dell'epoca⁷⁹.

Da un lato, infatti, la fame smodata ed insaziabile richiama una dimensione ferina e bestiale, dall'altro la capacità di autocontrollo ed il digiuno ne evocano una super-umana. Un atteggiamento simile è stato riscontrato già prima dell'epoca cristiana: un esempio si trova nel III secolo a.C. in Grecia, nella setta dei cinici, dove si mirava a porre un distanziamento con il vivere comune. In questo caso però si tratta piuttosto di una stretta moderazione e non di digiuno vero e proprio, che era più comune in epoca tarda e cristiana. Si sviluppò qui un rifiuto dei piaceri della tavola insieme a quello per i beni materiali ed il lusso⁸⁰. Come afferma Pennacini, «fame e sete sono i migliori condimenti del cibo»⁸¹ e si associano così ad un rifiuto di determinati alimenti, fra cui carne, vino e bevande raffreddate, prediligendo piuttosto una dieta basata sui legumi. Anche nei circoli pitagorici si riscontra un atteggiamento simile. Vi erano qui infatti delle sostanze atte a rimuovere il senso di fame e di sete ed elevare così l'uomo ad uno stato di grazia: sono questi gli ἄλιμα e gli ἄδιψα⁸².

⁷⁶ ARTUSI, *Una fame da bue*, cit., p. 91.

⁷⁷ Galeno, *Sulla plethora*, VII, 577k, citato in ARTUSI, *Una fame da bue*, cit., p. 93.

⁷⁸ Areteo, 16.1 CMG vol. II, citato in ARTUSI, *Una fame da bue*, cit., p. 105.

⁷⁹ ARTUSI, *Una fame da bue*, cit., p. 112.

⁸⁰ Adriano PENNACINI, «Il cibo e il corpo nella diatriba e nella satira» in *Homo edens. Regimi, miti e pratiche dell'alimentazione nella civiltà del Mediterraneo*. A cura di Oddone Longo e Paolo Scarpi, (Milano: Diapress Documenti, 1989), pp. 75-80.

⁸¹ Ivi, p. 75.

⁸² BERTELLI, *I sogni della fame*, cit.

Si è potuto dunque osservare in questi paragrafi come, dato che l'alimentazione è più di un semplice meccanismo fisiologico, la devianza alimentare sia comunicativa e possa offrire un terreno di indagine per comprendere e delineare diverse tipologie di personaggio. Questo avviene perché, come affermato da Seppilli⁸³ e ripreso da Scarpi, «l'alimentazione umana appare circondata e pervasa da *funzioni secondarie*, da *vissuti psichici*, da *connotazioni simboliche* e da *valori e significati culturali*, che condizionano il comportamento alimentare»⁸⁴. Proprio per questo motivo la sfera alimentare comporta regole nella sua preparazione e soprattutto nel suo consumo, e l'infrazione di queste può provocare nel pubblico inorridimento e sconcerto⁸⁵. Platone infatti, per esempio, desiderava che per legge fosse posto un limite al consumo eccessivo di cibo⁸⁶ e riteneva che la γαστριμαργία costituisse un ostacolo all'avvicinamento dell'uomo alle Muse ed alla filosofia⁸⁷. Aristotele aveva proposto un codice etico che permettesse all'essere umano di porre un freno ai desideri del ventre, proponendo quindi delle vere e proprie regolamentazioni per quello che in natura sarebbe un atto biologico di sopravvivenza⁸⁸.

⁸³ Tullio SEPPILLI, «Antropologia dell'alimentazione», *La ricerca folklorica*, n. 30, (1994): pp. 10-11.

⁸⁴ SCARPI, *Il senso del cibo*, cit., p. 11.

⁸⁵ Cfr. Apparato testuale A5, dove Eracle appare al servo come un maleducato per le sue abbuffate in un momento luttuoso per la casa di Admeto, o allo stesso Erisittone che arriva a consumare una giovenca sacra in F1.

⁸⁶ Platone, *Fedro*, 238 a-c; *Leggi VIII*, 839 a-b citato in SCARPI, *Il senso del cibo*, cit., p. 91.

⁸⁷ Platone, *Timeo*, 73a citato in Deborah STEINER, «Indecorous dining, indecorous speech: Pindar's first Olympian and the poetics of consumption», *Arethusa*, vol. 35, no. 2, (2002): pp. 297-314.

⁸⁸ Aristotele, *Etica nicomachea*, 1111b 13-18; 1118 b 1-20 citato in SCARPI, *Il senso del cibo*, cit., p. 91.

CAPITOLO 2: La devianza alimentare dell'eroe

Nel capitolo precedente sono stati tratteggiati i caratteri fondamentali della devianza alimentare e sono state introdotte alcune figure note per avere un rapporto al di fuori della normalità con l'alimentazione. Verrà ora concentrata l'attenzione sugli eroi interessati da questa particolarità, delineando così un *excursus* della devianza alimentare in relazione alla figura eroica.

2.1 Eracle

È opportuno incominciare da Eracle, poiché, in quanto ἥρωας θεός⁸⁹ incarna quasi tutti i tratti tipici dell'eroe, anche i più mostruosi ed aberranti⁹⁰. Il caso di Eracle, per il suo epiteto di Βουφάγος⁹¹, consente di approfondire la terminologia che viene impiegata per definire la voracità.

2.1.1 La terminologia della voracità

Nel decimo libro della sua opera, l'autore dei *Deipnosofisti* dedica uno spazio alla trattazione di alcuni ingordi famosi. Egli ricorda prima degli altri Eracle, paragonandolo al gabbiano: entrambi sarebbero infatti “divoratori di buoi”⁹². Ateneo non cita Aristofane, ma Cherubina osserva che la relazione fra i due è testimoniata già dalla commedia *Uccelli*⁹³, dove si invita ad offrire focacce e miele al gabbiano per fare sacrifici ad Eracle.

L'associazione tra Eracle e il consumo di bovini è largamente attestata: un esempio è costituito dalla sfida a divorare un bue fra l'eroe e Lepreo⁹⁴. Questo τόπος si trova nel frammento 168 di Pindaro, dove i corpi di due buoi vengono disposti sul fuoco per essere mangiati da Eracle e Corono⁹⁵. Si

⁸⁹ Pindaro, *Nemee*, III.22 citato in Walter BURKERT, *La religione greca*, a cura di Giampiera ARRIGONI (Milano: Editoriale Jaca Book, 2003), p. 395.

⁹⁰ Brelich, *Gli eroi greci*, cit., p. 269.

⁹¹ Ps. Luciano, *Amori*, 4. Βουφάγος non è tuttavia l'unico epiteto di Eracle che lo connota come un mangiatore di buoi. Il lessico Suida infatti (Suida, s.v. Βουθοίνας, β.417. 2) riporta a questo proposito anche βουθοίνας (A16).

⁹² Ateneo, *I Deipnosofisti*, X.411-412b (A1).

⁹³ Aristofane, *Gli uccelli*, v. 567 citato da Rodolfo CHERUBINA in Ateneo, *I Deipnosofisti*, X.411c (Salerno editrice, Roma, 2001); commento al libro X, nota 2, p. 1022.

⁹⁴ Cfr. Apparato testuale C1, C2, C3.

⁹⁵ Pindaro, Maehler fr 168b citato in Paola Angeli BERNARDINI, «Eracle mangione: Pindaro, fr. 168 Snell-Maehler», *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, No. 21 (1976): pp. 49-52.

racconta inoltre che il figlio di Alcmena, giunto nel territorio dei Driopi ed essendo a corto di cibo, lottò con Teodamante per un bove, riuscendo vincitore⁹⁶. A Rodi si celebrava il culto di Eracle Βουθοίνας, «il cui αἴτιον era legato all'episodio di Eracle che, dopo aver preso con la forza un bue ad un contadino che si era rifiutato di venderglielo, lo divora tra le maledizioni dell'uomo»⁹⁷.

L'epiteto βουφάγος contiene, analogamente a termini come βουλιμία⁹⁸ e βούβρωστις, il prefisso accrescitivo βου-. Questo prefisso è particolarmente presente nelle descrizioni dell'appetito di Eracle. La sua origine è ancora da precisare⁹⁹, ma d'altra parte evoca nella mente uno dei più grandi animali noti al mondo greco: il bue. Il prefisso dunque, secondo Richardson, nascerebbe dalle opere omeriche, dov'era associato solo a -βρωστις. Nell'epica arcaica non era, infatti, unito a qualsiasi parola per dare un senso di grandezza:

βου- simply had a special fitness, it seemed, as a measure with – βρωστις; not only was the cow the largest animal in the ordinary experience of men, but they also often saw it, during long periods of rest, still apparently eating away, chewing the cud. It seemed to be always eating¹⁰⁰.

Secondo Richardson, con il tempo si era progressivamente persa coscienza del suo significato originario, finché, quattro secoli dopo, non riappare nella commedia e in Senofonte¹⁰¹. A usare per primo il prefisso separandolo da -βρωστις è, infatti, Aristofane, che, nel 422 a.C. introduce il sostantivo βούπαις. Per i vocaboli che riguardano l'appetito dove βου- è impiegato, nel *Pluto* del 388 a.C. di Aristofane ed in Senofonte si ritrova per la prima volta il verbo βουλιμιάω. Il termine βουλιμία, che sarebbe a sua volta una riproposizione del più arcaico βούβρωστις, farebbe la sua prima apparizione in Timocle, autore di commedia di mezzo¹⁰². Alessi, nel III secolo a.C., lo usa nel *Lino* proprio per descrivere la fame smodata di un certo Simo, un uomo dall'appetito smisurato e autore di un libro di cucina in grado di catturare l'attenzione di Eracle.

Richardson afferma infine che il prefisso βου- veniva spesso scambiato con ιππο-, nei testi scientifici di autori come Teofrasto, autore dell'*Historia plantarum*, e Dioscoride Pedanio, senza che vi fosse

⁹⁶ Apollonio Rodio, *Argonautiche I*, vv. 1207- 1215 e Apollodoro, *Biblioteca*, II.7.7.

⁹⁷ BERNARDINI, *Eracle mangione*, cit., p. 52.

⁹⁸ Alessi, *Lino*, fr. 140 Kassel-Austin (A13).

⁹⁹ ARTUSI, *Una fame da bue*, cit., p. 45.

¹⁰⁰ L. J. D. RICHARDSON, «The origin of the prefix bou- in comedy», *Hermathena*, n. 95 (1961): pp. 53-63.

¹⁰¹ Ivi, p. 53.

¹⁰² Ivi, p. 60.

un cambiamento nel significato, e che perciò questo senso di accrescimento era dato semplicemente dalla stazza dell'animale, bue o cavallo che fosse.

Proprio con il mondo equino invece ha a che fare l'origine del termine ἀδηφάγος, con il quale Eracle viene apostrofato da Callimaco e da Ateneo¹⁰³. Questa parola veniva infatti utilizzata da Ateniesi e Beoti per indicare i cavalli da corsa adulti per differenziarli dai puledri¹⁰⁴, distinzione corroborata da Fozio¹⁰⁵. Secondo Whitehead, a partire da quest'uso tecnico si sono sviluppati degli usi metaforici, per esempio in riferimento all'ἀδηφάγον νόσον di Filottete nell'omonima tragedia sofoclea al verso 313. Lo studioso informa infatti che l'ἀδηφαγία in senso metaforico viene associata inizialmente proprio agli oggetti inanimati¹⁰⁶. La prima testimonianza relativa ad un essere vivente si trova invece in un frammento di commedia del tardo IV secolo a.C. preservato da Ateneo¹⁰⁷, dove il termine viene impiegato per descrivere un maiale.

L'aggettivo ἀδηφάγος viene poi adoperato nel III secolo a.C. da Callimaco nell'*Inno ad Artemide*, dove il poeta immagina Eracle, una volta conclusa la sua carriera terrena e unitosi agli dèi, aspettare la dea con impazienza per vedere se avesse portato a casa qualcosa di buono dalla caccia¹⁰⁸. Nel passo viene evidenziata l'ilarità che suscita il comportamento dell'eroe negli altri dèi dell'Olimpo e questa scena ha dunque dei tratti ridicolizzanti.

In ogni caso, già in precedenza l'ingordigia di Eracle era stata un tema molto frequente nella commedia¹⁰⁹. L'eroe conteneva infatti già in sé del potenziale comico in quanto veniva associato alla tipologia dello *strongman* per la sua forza smodata e per il suo coraggio.

The Strongman, therefore, can become laughable under certain circumstances and from certain viewpoints. In fact, he has perhaps even more comic potential than lesser figures do, since the fall from the sublime to the ridiculous is a good deal longer and more startling than the fall from the merely mediocre¹¹⁰.

¹⁰³ Ateneo, *I Deipnosofisti*, X.411a-c (A1)

¹⁰⁴ Esichio, α.1110, citato in David WHITEHEAD, «Observations on ἀδηφαγία», *Rheinisches Museum für Philologie*, vol. 145, no. 2 (2002): pp. 175-186.

¹⁰⁵ Fozio, α.341 ed α.342 citato in WHITEHEAD, *Observations on ἀδηφαγία*, cit.

¹⁰⁶ WHITEHEAD, *Observations on ἀδηφαγία*, cit, p. 181.

¹⁰⁷ Ateneo, 404d citato in WHITEHEAD, *Observations on ἀδηφαγία*, cit, p. 183.

¹⁰⁸ Callimaco, *Inno ad Artemide*, vv. 142-151 (A14).

¹⁰⁹ Karl GALINSKY, *The Heracles Theme*, (Oxford: Basil Blackwell, 1972), p. 17.

¹¹⁰ David L. PIKE, «The comic aspects of the strongman-hero in Greek myth», *Acta Classica*, Vol. 23 (1980): pp. 37-44.

2.1.2. L'ingordigia di Eracle nelle fonti comiche

Il suo appetito era stato del resto ripreso e ampiamente sfruttato nella commedia già a partire dalle opere di Epicarmo, giunteci in forma frammentaria, per poi venir riproposto in Aristofane ed infine in Eubulo ed Alessi.

Epicarmo nel *Busiride* descrive l'ingordigia di Eracle con caratteri particolarmente ferini e bestiali: dell'eroe scricchiolano le mandibole, le narici si gonfiano, le orecchie sventolano e i denti vengono esposti con ferocia¹¹¹. Non solo egli viene rappresentato quasi come una fiera, ma le sue stesse vicende interessano particolarmente il regno animale *lato sensu*: si pensi alle imprese eroiche contro bestie come il leone di Nemea, la cerva di Cerinea, il cinghiale di Erimanto, le cavalle di Diomede ed i buoi rubati a Gerione¹¹². La rappresentazione di Eracle data da Epicarmo rientra nel quadro dei tratti bestiali tipici degli eroi individuati da Brelich. Lo studioso aveva infatti evidenziato come questi avessero un aspetto selvaggio, esplicitato attraverso il loro nome o attraverso alcune connotazioni fisiche e comportamentali¹¹³. Da un lato quindi le imprese del figlio di Alcmena gli permettono di raggiungere una dimensione civilizzata e la conquista del proprio posto, dall'altra però la polifagia, come anche altre caratteristiche mostruose, lo pongono al di fuori di essa. Eracle, dunque, svolge la sua attività «ai margini della vita civilizzata»¹¹⁴, rimanendo a metà strada fra uomo e bestia. Anche in un'altra occasione il suo appetito lo pone al di fuori del mondo culturalizzato: Filostrato nel III secolo d.C. racconta infatti di come abbia divorato un bue senza spartirne la carne, secondo la prassi impostata da Prometeo¹¹⁵.

È fiera selvaggia in preda a una fame devastante, incapace di dividere il suo pasto; è stallone o toro destinato alla riproduzione; è il selvaggio o il barbaro che violenta le donne in cui si imbatte, anche se poi nel corso della sua permanenza tra gli uomini è colui che paradossalmente punisce gli ὄβρισταί e gli ἄσεβεῖς¹¹⁶.

¹¹¹ Epicarmo, *Busiride*, fr. 18 Kassel-Austin (A2).

¹¹² BURKERT, *La religione greca*, cit., p. 395.

¹¹³ BRELICH, *Gli eroi greci*, cit., p. 237-240.

¹¹⁴ SCARPI, *Il senso del cibo*, cit., p. 90.

¹¹⁵ Filostrato, *Imagines* II, 24 citato in SCARPI, *Il senso del cibo*, cit., p. 84.

¹¹⁶ SCARPI, *Il senso del cibo*, cit., p. 91.

Nel complesso, infatti, come evidenziato da Scarpi, la brutalità dell'eroe è bilanciata dal suo percorso, nel quale egli cerca di conquistare il proprio posto nel mondo e l'ordine, elementi dai quali sembra essere escluso per il suo carattere abnorme e selvaggio¹¹⁷.

In diverse commedie di Aristofane Eracle viene rappresentato come un ingordo. In due delle sue opere, le *Vespe* e la *Pace*, il tema viene utilizzato per criticare gli autori che abusano del τόπος: nelle *Vespe* Xantia afferma che le commedie di Aristofane sono superiori alle altre per l'assenza di «Eracle frodato del pranzo»¹¹⁸; nella *Pace* invece egli evidenzia il suo primato nell'eliminare dalla scena gli «Eracli morti di fame»¹¹⁹. Le rivendicazioni di unicità dell'autore sono suggestive di quanto questo argomento fosse presente nel genere della commedia.

Ciononostante, negli *Uccelli* viene messa in scena la polifagia del figlio di Alcmena: in un primo momento appare qui come un personaggio agguerrito, pronto a fare a pugni per risolvere la disputa fra uccelli e dei. Successivamente però, sentendo profumo di arrosto, cambia improvvisamente atteggiamento e la sua attenzione viene catturata dal cibo. A questo punto viene chiamato “stupido pancione” - ἡλίθιος καὶ γάστρις - da Poseidone: gli uccelli stavano riuscendo a convincerlo a cedere loro lo scettro di Zeus e a dare Basileia, la personificazione del potere, in sposa a Pistetero in cambio di un pranzo¹²⁰. Infine, nella stessa commedia, quando Pistetero si dirige verso il cielo con Poseidone, Eracle rimarca come preferirebbe rimanere a preparare l'arrosto piuttosto che occuparsi degli affari politici¹²¹.

Nelle *Rane* il tema dell'ingordigia compare più volte. All'inizio dell'opera Dioniso cerca di far capire ad Eracle quanto senta la mancanza delle opere letterarie di Euripide. In prima battuta, grottescamente, l'eroe pensa però ad una connotazione sessuale¹²². Coglie realmente ciò che intende l'interlocutore solo attraverso una metafora culinaria: la voglia di Dioniso per Euripide è simile alla voglia che si prova talvolta per un cibo specifico. È così che riesce ad empatizzare con Dioniso, ma, ciononostante, non sembra capire ancora l'importanza culturale del tragediografo¹²³. Per questo, al verso 107, Dioniso, ormai spazientito, dice che Eracle non può comprendere la grandezza artistica di Euripide perché dall'eroe si può imparare solo a mangiare. Anche più avanti, nella stessa commedia, l'eroe viene presentato come un ingordo. I due protagonisti, Dioniso e Xantia, andando

¹¹⁷ SCARPI, *Il senso del cibo*, cit., p. 84.

¹¹⁸ Aristofane, *Le vespe*, vv. 60 ss. (A9)

¹¹⁹ Aristofane, *La pace*, v. 741 (A10).

¹²⁰ Aristofane, *Uccelli* vv. 1590-1605 (A11).

¹²¹ Aristofane, *Uccelli*, vv. 1689-1693 (A12).

¹²² In questa sede non è possibile tracciare un quadro completo del legame fra sessualità ed alimentazione abnorme, ma si offre come spunto di riflessione il fatto che sia in B6, sia in B7, dove il servo cerca di far rimanere Eracle prendendolo prima per la gola, poi tentandolo con delle ballerine, sia in B16, B17 e B18 Eracle è rappresentato come un violatore di donne.

¹²³ Aristofane, *Rane*, vv. 52-67 (A6).

nell'oltretomba per recuperare Euripide, vestono, ora l'uno, ora l'altro, i panni di Eracle poiché l'eroe si era avventurato in precedenza nell'Ade per catturare Cerbero. I due sperano così di fare una buona impressione sugli abitanti dell'oltretomba. In primo luogo, un servo inizia ad elencare una serie di leccornie che sono state preparate per l'arrivo di Eracle-Xantia e cerca di usarle per trattenere l'eroe e convincerlo a fermarsi, ben conscio della sua golosità¹²⁴. In secondo luogo, quando giungono in una taverna dove evidentemente Eracle si era recato durante il suo viaggio nell'oltretomba e aveva divorato ogni cosa possibile, l'ostessa, che lo apostrofa col termine di “gola infame” - *μὰρὰ φάρυγξ* -, vuole avere una rivincita e minaccia di aggredire il povero Dioniso travestito da Eracle.

Dopo Epicarmo ed Aristofane, nell'ambito della commedia di mezzo, due autori, le cui opere ci sono giunte in forma frammentaria, riprendono il tema della voracità di Eracle: Eubulo ed Alessi.

Eubulo, cerca di trovare l'origine della fame di Eracle: dopo aver ottenuto un corno di Acheloo, il figlio di Alcmena lo scambia con il dio fluviale per un corno di Amaltea. Questo aveva il potere di fornire un'infinita quantità di pietanze al possessore ed Eracle, ottenuto il magnifico oggetto, afferma che il cibo è molto più prezioso della conquista di Troia¹²⁵.

Nel *Lino* di Alessi, l'eroe è tenuto a scegliere un testo da leggere, avendo a disposizione autori illustri come Euripide, Omero ed Orfeo. Eracle però li snobba e focalizza piuttosto la sua attenzione su un trattato di cucina, rivelandosi ancora una volta un ingordo¹²⁶. Il figlio di Alcmena poi, nella *Hesione* dello stesso autore, suscita lamentele nella ragazza da lui appena salvata perché non ha occhi per lei, ma solo per il vassoio pieno di golosità portatogli da due uomini¹²⁷.

Non è tuttavia solo nella commedia che Eracle viene presentato come un ingordo, sebbene il tema sia lì maggiormente sfruttato.

Nel dramma satiresco intitolato *Omphale* di Ione di Chio, Eracle si mangia anche il carbone e la legna¹²⁸.

Euripide utilizza il tema della voracità di Eracle nella sua opera *Alceste*: l'eroe viene qui rappresentato come un mangione privo di educazione. Giunto alla casa di Admeto e accolto secondo le regole dell'ospitalità, l'eroe suscita l'indignazione di un servo per le sue cattive maniere: nonostante le circostanze luttuose per la casa e la famiglia, il figlio di Alcmena si abbuffa di cibo e di vino¹²⁹.

¹²⁴ Aristofane, *Rane*, vv. 503-518 (A7). Fra le preparazioni qui elencate, viene qui evidenziato il “bue intero” che ricorda l'epiteto di *βουφάγος* di Eracle.

¹²⁵ Eubulo, *Amalthea*, fr. 6 Kassel-Austin (A18), citato in GALINSKY, *The Heracles Theme*, cit., p. 92.

¹²⁶ Alessi, *Lino*, fr. 140 Kassel-Austin (A13).

¹²⁷ Alessi, *Hesione*, fr. 89 Kassel-Austin (A17), citato in GALINSKY, *The Heracles Theme*, cit., p. 93.

¹²⁸ Ione, *Omphale*, TrGF 19 F29 (A3).

¹²⁹ Euripide, *Alceste*, vv. 756-760 (A5).

2.2 Odisseo

Sebbene Eracle sia l'eroe sulla cui voracità le fonti sono più copiose, anche Odisseo viene rappresentato come un ingordo da esse. In generale, infatti, come verrà reso evidente dai passi qui analizzati, la figura Odisseo, a partire dal V secolo a.C., subisce nelle opere letterarie e teatrali un processo di degradazione: ne vengono enfatizzati tratti più o meno rozzi¹³⁰, come appunto la ghiottoneria.

Sebbene l'ingordigia non sia quindi l'unica caratteristica poco lusinghiera dell'eroe, qui l'attenzione verrà focalizzata su di essa.

2.2.1 L'ingordigia di Odisseo nell'*Iliade* e nell'*Odissea*

Il tema della voracità del figlio di Laerte è presente nell'*Iliade*: nel canto diciannovesimo, infatti, Achille rifiuta di mangiare finché non vedrà sepolto il compagno Patroclo, ma Odisseo lo ammonisce: non si deve “piangere col ventre” e per i vivi è preferibile ritrovare conforto nel cibo, dopo una perdita dolorosa¹³¹.

Nell'*Odissea* il protagonista, afflitto, si accinge a raccontare la sua storia alla corte di Alcino¹³². Proprio in questa circostanza, la fame di Odisseo appare quasi bulimica: nonostante sia profondamente addolorato, il ventre gli impone di essere riempito ed è attraverso l'alimentazione che cerca di dimenticare gli affanni.

In un passo successivo, Odisseo non aveva perso il gusto per la buona tavola nemmeno in età avanzata¹³³.

I due passaggi dell'*Odissea* vengono utilizzati da Ateneo per sottolineare come la voracità del protagonista sia pari a quella di Eracle e come «la sua golosità appaia esagerata»¹³⁴.

¹³⁰ W. B. STANFORD «Studies in the characterization of Ulysses-The denigration of Odysseus», *Hermathena*, vol. 73, (Maggio, 1949): pp. 33-51.

¹³¹ Omero, *Iliade*, XIX, vv. 220-225 (B6), citato in STANFORD, *Studies in the characterization*, cit., p. 55.

¹³² Omero, *Odissea*, VII, vv. 215-221 (B2).

¹³³ Omero, *Odissea*, IX, v. 162 (B4).

¹³⁴ Ateneo, *I Deipnosofisti*, X.412 (B1, B3).

Vi sono anche altri passi nelle opere omeriche che non sono citati da Ateneo in cui Odisseo viene rappresentato come un ingordo.

Nell'*Odissea*, il protagonista pare sensibile ai tormenti del ventre anche in un'altra occasione: nel diciassettesimo libro, infatti, proclama lo stomaco come odioso e causa di molti mali per gli uomini e, nello stesso libro, lo ribadisce al verso 473¹³⁵. Nel libro successivo sarà poi costretto a battersi con Iro sotto le mentite spoglie di mendicante, affermando che è lo stomaco a spingere gli uomini a commettere scelleratezze¹³⁶. Negli ultimi due passaggi presentati va tuttavia evidenziato che Odisseo sia, appunto, travestito. Non è quindi da escludere che l'eroe in questa circostanza menta sulla sua fame per rendere più credibile il camuffamento (ed infatti questi passi non sono stati inseriti da Ateneo, nonostante il suo obiettivo fosse dimostrare la voracità dell'eroe).

La fama di mangione di Odisseo nasce quindi probabilmente già dalle opere omeriche, come è evidente dai passi riportati. Brelich osserva che, sebbene non potesse essere presentato troppo apertamente come un ingordo, «le allusioni, pur contenute, che l'autore dell'*Odissea* si permetteva in questo senso, e proprio a proposito del suo protagonista, erano abbastanza esplicite per provocare la costernazione dei pensatori ed eruditi dell'opera classica»¹³⁷. Platone riprenderà, infatti, l'*Odissea* per affermare quanto sia scandaloso che l'eroe più sapiente di tutti, Odisseo, ritenga che il τέλος più bello della vita di un uomo sia un buon banchetto¹³⁸.

2.2.2 L'ingordigia di Odisseo nelle fonti comiche

Come affermato precedentemente, a partire dal V secolo a.C. la figura di Odisseo sulla scena viene progressivamente messa sotto cattiva luce e la sua ingordigia viene ora enfatizzata per rappresentare negativamente l'eroe.

Epicarmo è il primo a mettere sulla scena un Odisseo-comico¹³⁹, rappresentandolo come un mangione, in un processo di degradazione del personaggio che nasce forse dall'antipatia sentita ora verso la figura del σοφός, abile nell'inganno e troppo simile ai demagoghi ateniesi¹⁴⁰.

¹³⁵ Omero, *Odissea*, XVII, vv. 286-289 e 473 (B7 e B8), citato in STANFORD, *Studies in the characterization*, cit., p. 55.

¹³⁶ Omero, *Odissea*, XVIII, v. 53 (B9), citato in STANFORD, *Studies in the characterization*, cit., p. 55.

¹³⁷ BRELICH, *Gli eroi greci*, cit., p. 249.

¹³⁸ Platone, *Repubblica*, III.390b (B5) citato in BRELICH, *Studies in the characterization*, cit., p. 249.

¹³⁹ E.D. PHILLIPS, «The comic Odysseus», *Greece & Rome*, Vol. 6, No. 1 (Marzo, 1959): pp. 58-67.

¹⁴⁰ STANFORD, *Studies in the characterization*, cit., pp. 53-54.

Nelle *Sirene*, opera giuntaci in forma frammentaria, Odisseo appare affascinato da queste creature, che gli offrono però non conoscenza e sapere, ma varie leccornie e gustosi bocconi¹⁴¹. L'eroe, quindi, non soffrirebbe di un incantamento ad opera delle sirene, ma sarebbe vittima del suo stesso ventre affamato, tanto da dover essere legato all'albero della nave con l'acquolina alla bocca¹⁴².

Phillips ritiene che anche nelle *Sirene* di Teopompo, autore del V secolo a.C., vi fosse un riferimento al cibo: nei frammenti giuntici, vediamo infatti dei richiami a vari utensili da cucina e Odisseo intento a indossare abiti adeguati a un banchetto, dopo essere stato invitato dalle sirene stesse¹⁴³.

Nelle *Sirene* di Nicofone, commedia del IV secolo a. C., che non ci è pervenuta per intero, la proverbiale saggezza di Odisseo sembra essere racchiusa nel non dormire dopo aver mangiato fichi: si correrebbe infatti il rischio di vomitare¹⁴⁴.

Dato che le sirene sembrano assai connesse col tema dell'ingordigia di Odisseo e soprattutto con quello dell'abbondanza¹⁴⁵, Phillips afferma che

These passages suggest that the Sirens had some sort of standing association with fantastic plenty, which the hungry sailors long to enjoy. Such is the fairy-land in which the comic Odysseus wanders, a very different place, at any rate where the Sirens are concerned, from the terrifying world of Homer's *Odyssey*¹⁴⁶.

Abbandonando il tema delle sirene, fra il V e IV secolo anche Cratino, inventore della commedia attica¹⁴⁷, porta sulla scena un Odisseo ingordo. Nell'*Odysseis*, la sua più antica opera conosciuta, presenta l'eroe e i suoi compagni come viaggiatori alla ricerca di manicaretti¹⁴⁸. Il riferimento alle varie preparazioni culinarie suggerisce che vi sia stata un'inversione: gli eroi, che viaggiavano spinti dalla golosità di Odisseo, si ritrovano ad essere loro stessi un banchetto per il mostro¹⁴⁹.

¹⁴¹ Epicarmo, *Sirene*, fr. 122 Kassel-Austin (B10).

¹⁴² A. OLIVIERI, *Frammenti della commedia greca e del mimo nella Sicilia e nella Magna Grecia* (Naples: Luigi Loffredo Editore, 1947), p. 46.

¹⁴³ Teopompo, fr. 52-54 (B11) citato in PHILLIPS, *The comic Odysseus*, cit., p. 65.

¹⁴⁴ Nicofone, fr. 20 Kassel-Austin (B12) citato in PHILLIPS, *The comic Odysseus*, cit., p. 66.

¹⁴⁵ Nicofrone, fr. 21 Kassel-Austin citato in PHILLIPS, *The comic Odysseus*, cit., p. 66.

¹⁴⁶ PHILLIPS, *The comic Odysseus*, cit., p. 66.

¹⁴⁷ Ivi, p.63.

¹⁴⁸ Cratino, *Odysseis*, citato in PHILLIPS, *The comic Odysseus*, cit., p. 63.

¹⁴⁹ PHILLIPS, *The comic Odysseus*, cit., p. 64.

2.3 Erisittone

Non è possibile escludere dal novero degli eroi voraci Erisittone poiché la sua intera vicenda si snoda intorno al cibo e all'alimentazione. Secondo il mito, costui infatti oltraggiò un bosco sacro alla dea Demetra per costruire una casa dove ospitare banchetti ed ella lo punì - in una specie di contrappasso - con una fame insaziabile. Erisittone inizia così a soffrire di una voracità bruciante, che non può essere soddisfatta in nessun modo e che fa sì che egli consumi tutto il cibo presente nella dimora del padre. Il giovane divora anche animali teoricamente non commestibili, come il gatto coda-bianca ed una vacca sacra¹⁵⁰. I genitori, la madre in particolare, si disperano per la sua condizione, cercano di nasconderla e di fare in modo che nessuno possa accorgersi della mostruosità del figlio. La conclusione della vicenda diverge poi nelle due principali varianti del mito: in Callimaco, dopo aver prosciugato la casa, l'eroe si troverà costretto a mendicare cibo per le strade, mentre in Ovidio la fame e la disperazione lo porteranno all'autofagia¹⁵¹.

2.3.1 Erisittone e la corrosione della società

Erisittone nel mito è posto in contrasto rispetto alla dea Demetra, portatrice per eccellenza di civiltà. Questo evidenzia come egli sia un vero e proprio antagonista della società e questo aspetto verrà declinato in diverse modalità: in primo luogo a livello familiare, dove la sua fame porta disgrazia e miseria ai suoi genitori, in secondo luogo su scala più ampia, dove la sua ὄβρις è posta in contrapposizione rispetto alla *pietas* delle donne celebranti la dea e la sua punizione costituisce un ammonimento.

Proprio perché, nonostante si nutra, dimagrisce e deperisce, egli trasforma così tutto ciò che mangia in un non-cibo. Scarpi¹⁵² evidenzia però che quello che può apparire solo come un disordine alimentare, rappresenta in realtà primariamente una pena atta a punire la ὄβρις di Erisittone tramite un «disordine devastante che dissolve il nucleo stesso della comunità, rappresentato dalla famiglia»¹⁵³.

¹⁵⁰ Callimaco, *Inni*, vv. 54 ss. (F1).

¹⁵¹ Ovidio, *Metamorfosi*, VIII, vv. 875 ss. (F6).

¹⁵² SCARPI, *Il senso del cibo*, cit.

¹⁵³ SCARPI, *Il senso del cibo*, cit.

Erisittone non è disposto a riconoscere e, di conseguenza, ad accettare il limite che è connaturato all'essere umano, sia esso simboleggiato dal confine che delimita il boschetto sacro di una dea, dalla norma che garantisce moderazione e parsimonia ai pasti quotidianamente consumati, o dalla diversità che separa il distinto dal confuso¹⁵⁴.

Già in un'altra occasione Demetra sceglie la fame come punizione per il genere umano: nell'inno omerico a Demetra, la dea vuole donare l'immortalità a Demofonte, ma viene scoperta dalla madre del bambino. La donna inorridisce e caccia la dea, che punisce così l'umanità con una carestia che colpisce gli uomini e gli dèi stessi¹⁵⁵. Faulkner trova un parallelismo fra le due vicende: nell'una il mondo è messo a rischio dalla carestia, nell'altra, pur essendoci cibo in abbondanza, Erisittone soffre la fame. Oltre al legame con il *λιμός*, fra le due storie vi sono altre analogie: nell'inno omerico Demetra ode Persefone gridare mentre viene rapita ma non riesce a soccorrerla, mentre in quello callimacheo è il bosco a lamentarsi e, qui, la dea riesce a sopraggiungere in tempo per punire il misfatto. In entrambi gli inni viene poi enfatizzata la maternità: nel primo, la madre di Demofonte verrà punita per aver spiato la dea, mentre il figlio è innocente; nel secondo invece avviene il contrario: la madre è vittima collaterale della pena del figlio e prova a proteggerlo come può¹⁵⁶.

Se nell'inno di Callimaco Erisittone, da figlio, danneggia il proprio nucleo familiare attraverso la sua *ὑβρις*, lo stesso avviene nella variante di Ovidio, sebbene il suo ruolo sia ora invertito: da figlio, viene ora rappresentato invece come padre. Erisittone si pone quindi come antagonista dei costumi sociali in entrambe le varianti del mito: in quella callimachea, danneggia i suoi genitori, mentre in quella di Ovidio, vendendo la figlia per sfamarsi, è ugualmente portatore di disgrazia.

Come illustrato in precedenza¹⁵⁷, nella variante romana di Ovidio del mito, Erisittone viene spinto a divorarsi da solo, in un atto che si potrebbe definire cannibalistico. Sebbene non sia possibile affermare con certezza se Ovidio abbia attinto da fonti antiche per questa conclusione della vicenda, il cannibalismo aveva una valenza specifica. Secondo Degli'Innocenti Pierini, l'autofagia di Erisittone sarebbe una metafora dell'exasperazione dell'uomo che, dopo aver dilapidato tutti i suoi beni nella ricerca di cibo, si riduce a divorare se stesso¹⁵⁸. Il cannibalismo, espressione di bestialità,

¹⁵⁴ ARTUSI, *Una fame da bue*, cit., p. 24.

¹⁵⁵ Omero, *Inno a Demetra*, vv. 305-313, citato in ARTUSI, *Una fame da bue*, cit., p. 23.

¹⁵⁶ Andrew FAULKNER, «Fast, famine, and feast: food for thought in Callimachus' "Hymn To Demeter"», *Harvard Studies in Classical Philology*, Vol. 106, (2011): pp. 75-95.

¹⁵⁷ Cfr. p. 4.

¹⁵⁸ Rita DEGL'INNOCENTI PIERINI, *La metamorfosi di Erisittone: una tragicommedia ovidiana in Munus amicitiae. Scritti in memoria di Alessandro Ronconi*, (Firenze: Felice Le Monnier, 1986), pp. 60-66.

era messo in contrapposizione con la civiltà¹⁵⁹, incarnata, come ricordato, dalla dea Demetra¹⁶⁰. Si trova un parallelo della vicenda di Erisittone in Erodoto, dove viene raccontato di come Cleomene, reso pazzo da Demetra per aver devastato il recinto sacro, si sia fatto a pezzi da solo fino allo stomaco¹⁶¹ (sebbene qui non venga specificato che si sia anche divorato, è suggestivo il riferimento allo stomaco¹⁶²). Anche il mito di Tantalo va citato in quanto è pertinente al tema del cannibalismo: egli, infatti, dopo aver ucciso suo figlio Pelope, lo serve in pasto agli dèi e l'unica a nutrirsi sarà proprio la dea Demetra, distratta dalla perdita della figlia¹⁶³. Proprio questa vicenda potrebbe, infatti, costituire un precedente per le punizioni cannibalistiche inflitte dalla dea¹⁶⁴, che conducono dunque questi uomini ad un grado bestiale e ferino dell'esistenza.

Infine, Erisittone è incarnazione dell'ὑβρις e, in quanto tale, corrode la società basata sul rispetto delle divinità. Nell'inno omerico, la stessa Demetra si sottopone al digiuno quando vaga alla ricerca della figlia. Dopo aver rifiutato di nutrirsi, di bere e di lavarsi per nove giorni¹⁶⁵, la dea ricomincia a mangiare solo dopo le facezie di Iambe¹⁶⁶. Nell'inno callimacheo, come osservato da Faulkner, il racconto del digiuno della dea precede di poco la vicenda del mostruoso appetito di Erisittone. Insieme al fatto che Demetra viene elogiata per la ricchezza delle messi da lei procurate grazie all'insegnamento dell'agricoltura, questi elementi suggeriscono una messa in guardia dall'ὑβρις dell'eroe e allo stesso tempo suggella una promessa di nutrimento ed abbondanza per le celebranti che, come Demetra, erano digiune¹⁶⁷. Faulkner osserva infatti che «Erysichthon's appetite is the inversion of the women's ritual abstinence, just as his hubris is the inversion of their piety»¹⁶⁸.

¹⁵⁹A. J. FESTUGIÈRE, *Études de religion grecque et hellénistique*, (Librairie Philosophique J. Vrin, Paris, 1972), pp. 145-149.

¹⁶⁰ L'agricoltura veniva percepita come sinonimo di civiltà, proprio in contrapposizione ad attività come la caccia e la pastorizia. I Ciclopi, ed in particolare Polifemo, come evidenziato da Longo, venivano rappresentati sia come pastori, sia come cannibali. Per una più diffusa trattazione dell'argomento si veda Oddone LONGO, «Fra Ciclopi e leoni», *Belfagor*, 1983, Vol. 38, No. 2 (31 marzo 1983): pp. 212-222.

¹⁶¹ Erodoto, *Storie*, VI.75, citato in FAULKNER, *Fast, famine, and feast*, cit., p. 87.

¹⁶² FAULKNER, *Fast, famine, and feast*, cit., p. 87.

¹⁶³ Pindaro, *Olimpiche*, I, vv. 36-51, citato in Ivi, p. 88.

¹⁶⁴ FAULKNER, *Fast, famine, and feast*, cit., p. 88.

¹⁶⁵ Omero, *Inno a Demetra*, vv. 49-50, citato in FAULKNER, *Fast, famine, and feast* cit., p. 81.

¹⁶⁶ Omero, *Inno a Demetra*, vv. 198-211, citato in FAULKNER, *Fast, famine, and feast*, cit., p. 82.

¹⁶⁷ FAULKNER, *Fast, famine, and feast*, cit., p. 86.

¹⁶⁸ Ivi, p. 90.

2.3.2 Erisittone come mostro della fame

Esiodo¹⁶⁹ e il lessico Suida riportano che Erisittone avesse anche il nome di Αἶθων, probabilmente dovuto alla sua fame bruciante - λιμός αἶθων -¹⁷⁰, e anche Callimaco e Ovidio, nelle rispettive varianti del mito, evidenziano il carattere ardente della bramosia di Erisittone attraverso il lessico¹⁷¹. Il fuoco stesso è spesso rappresentato come divoratore di ogni cosa, come si evince, per esempio, dall'*Iliade* - πάντα πῦρ ἐσθίει, πυρὶ δαπτέμεν -¹⁷² e da Euripide - παμφάγου πυρός, ἔδαπτον σάρκα -¹⁷³. Erisittone, dunque, non solo viene soprannominato “fuoco”, ma il suo appetito lo porta a comportarsi come tale. Massetti trova un interessante punto di contatto fra la vicenda di Erisittone, l'infrazione di Loki verso Sif¹⁷⁴ e la maledizione di Agni e Bhṛgu nel *Mahābhārata*¹⁷⁵. In tutti e tre gli episodi, viene commesso un misfatto ai danni di una dea o donna legata alla terra, a commetterla è un personaggio legato all'elemento del fuoco e la sua punizione ha a che fare con l'appetito¹⁷⁶. La somiglianza del tema permette quindi di addurre l'ipotesi che

the systematic similarities among the three narratives are a clue for a concealed thematic inheritance, which might have been ultimately retained and differently re-shaped within three branches of the Indo-European family-tree¹⁷⁷.

Non solo la fame di Erisittone renderebbe il giovane simile al fuoco, ma essa, in quanto βούβρωστις, lo ridurrebbe, secondo Faraone, alla condizione di un vero e proprio demone. Alla luce dello studio del lessico, è stata tracciata nel primo paragrafo del presente capitolo la storia del prefisso accrescitivo βου-. “Colei che divora il bestiame” - Βούβρωστις -, secondo Plutarco¹⁷⁸, sarebbe presso gli Ioni un demone a cui veniva immolato un bue nero¹⁷⁹. Per gli abitanti dell'Anatolia, quindi, βούβρωστις, era un demone che attaccava e divorava gli armenti e, per questo, poteva forse trattarsi di una malattia. Il

¹⁶⁹ Esiodo, *Eoiai*, fr. 43a.2-5 MW (F7), citato in Laura MASSETTI, «Erysichthon's crime and punishment: the prehistory of a famine demon», *Harvard Center for Hellenic Studies*, Volume 48, Number 3 & 4 (2020): p. 67-103.

¹⁷⁰ Suidas, s.v. “Aithòn”, vol. II p.166 (F5) citato in ARTUSI, *Una fame da bue*, cit., p. 34.

¹⁷¹ MASSETTI, *Erysichthon's crime*, cit., p. 76.

¹⁷² Omero, *Iliade*, XXIII, vv. 182-183 citato in MASSETTI, *Erysichthon's crime*, cit., p. 76.

¹⁷³ Euripide, *Medea*, vv. 1187-1189, citato in MASSETTI, *Erysichthon's crime*, cit., p. 77.

¹⁷⁴ Skd. 35 citato in MASSETTI, *Erysichthon's crime*, cit., pp. 67-103.

¹⁷⁵ MBh. 1.1.5-7 citato in MASSETTI, *Erysichthon's crime*, cit., p. 67-103.

¹⁷⁶ MASSETTI, *Erysichthon's crime*, cit.

¹⁷⁷ Ivi, p. 69.

¹⁷⁸ Plutarco, *Moralia* 694b, citato in Christopher FARAONE, «Boubrôstis, meat eating and comedy: Erysichthon as famine demon in Callimachus' Hymn to Demeter», *Gods And Religion In Hellenistic Poetry*. Edited by M.A. HARDER, R.F. REGTUIT, G.C. WAKKER (Peeters Leuven-Paris-Walpole, 2012): pp. 61-80.

¹⁷⁹ FARAONE, *Boubrôstis, meat eating and comedy*, cit., p. 65.

termine iniziò così ad indicare una generica condizione di carestia, dovuta alla mancanza di buoi, morti per la scarsità di foraggio¹⁸⁰. L'alimento bramato da Erisittone è la carne¹⁸¹ e Callimaco per indicarlo adopera il sostantivo βορά, imparentato col verbo βιβρώσκω, legato a sua volta al termine βούβρωστις. Alla luce di ciò, è stato ipotizzato da Faraone che l'intento del poeta sia proprio trasformare Erisittone in quel "demone divoratore di bestiame"¹⁸².

Demetra, dunque, condannerebbe Erisittone a quella stessa fame straziante che lui stesso impersona e a cui condanna la sua famiglia¹⁸³.

Come evidenziato da Faraone, inoltre, quest'identificazione è ancora più significativa comparandola con il capro espiatorio a cui veniva dato il nome di Βούλιμος¹⁸⁴. Narra infatti Plutarco che a Cheronea, per scacciare la piaga della carestia, ogni anno un servo venisse eletto capro espiatorio e venisse soprannominato Βούλιμος, per poi venir cacciato dalla città. L'immagine di Erisittone che chiede qualche boccone sedendo ai crocevia, è dunque evocativa del φαρμακός e dei λύματα, impuri e pericolosi, che venivano allontanati dalla comunità ed abbandonati agli incroci¹⁸⁵. Sembrerebbe quindi che «Erysichthon (after his transformation into Βούβρωστις) has at some point been removed from the palace just as the slave named Βούλιμος was driven away from the public hearth in Plutarch's Chaeronea»¹⁸⁶.

La vicenda sembra quindi connotata da tinte drammatiche e patologiche¹⁸⁷, evidenziate maggiormente dalla disperazione dei genitori e dal tono dell'episodio. Tuttavia, la ghiottoneria dei personaggi sopra citati, Eracle ed Odisseo, era sfruttata soprattutto dalla commedia e va quindi indagato se possano esserci tracce di comicità anche in Callimaco. È stato infatti ipotizzato da McKay che il poeta avesse preso dalla commedia dorica la descrizione del tormento di Erisittone anche per il dialetto utilizzato e che quindi la rappresentazione di questo personaggio fosse analoga a quella di Eracle¹⁸⁸. Come ha osservato Faraone, i paralleli relativi alla commedia per la vicenda di Erisittone, «are evoking an old ritual tradition of mocking demons and dangerous gods»¹⁸⁹. La tradizione comica è visibile nel racconto di Callimaco anche nella sua rappresentazione fisica di Erisittone, che viene immaginato come un ragazzo emaciato e deperito. Analogamente a quanto accade, per esempio, per

¹⁸⁰ FARAONE, *Boubrôstis, meat eating and comedy*, cit., p. 65. .

¹⁸¹ Ellanico, n. 4 F7 Jacoby (F3) citato in FARAONE, *Boubrôstis, meat eating and comedy*, cit., p. 66.

¹⁸² FARAONE, *Boubrôstis, meat eating and comedy*, cit., pp. 66-67.

¹⁸³ *Ibidem*.

¹⁸⁴ Plutarco, *Moralia*, 693f citato in FARAONE, *Boubrôstis, meat eating and comedy*, cit., p. 68.

¹⁸⁵ FARAONE, *Boubrôstis, meat eating and comedy* cit., p. 69.

¹⁸⁶ Ivi, p. 70.

¹⁸⁷ ARTUSI, *Una fame da bue*, cit., pp. 30 e 37.

¹⁸⁸ K. J. MCKAY, *Erysichthon: a Callimachean Comedy*, (Leiden: E.J. Brill, 1962).

¹⁸⁹ FARAONE, *Boubrôstis, meat eating and comedy*, cit., p.72.

l'Invidia, che viene rappresentata mentre si strozza con la sua stessa gelosia, anche Erisittone sembra soffrire della stessa pena a cui condanna la sua famiglia, la fame. L'autore infatti afferma che

I would argue, therefore, that Callimachus, in his treatment of Erysichthon, reflects this comic tradition of self-reflexive representation, according to which dangerous demons are thought to suffer continually the torture they threaten to inflict on humankind¹⁹⁰.

La raffigurazione a tratti burlesca di Erisittone non sarebbe dunque solo il prodotto della tradizione comica, ma si inserisce bene nel contesto delle raffigurazioni tradizionali dei demoni e del trattamento del φαρμακός. A suffragare l'ipotesi di Erisittone come demone della fame vi è anche il fatto che, mentre Ovidio dà una conclusione alla vicenda attraverso la morte del protagonista, Callimaco lascia aperta la possibilità che Erisittone-Carestia possa tornare¹⁹¹. Non solo la fame di Erisittone sarebbe qui evocativa dei tratti eroici mostruosi, ma lo trasformerebbe in un vero e proprio mostro-demone.

¹⁹⁰ FARAONE, *Boubrôstis, meat eating and comedy*, cit., p.76.

¹⁹¹ Ivi, p. 78.

2.4 Altri eroi

Oltre ai celebri eroi appena citati, ve ne sono altri che nel mito e nella letteratura sono caratterizzati da un appetito abnorme.

Il primo su cui intendo soffermarmi è Lepreo, la cui ingordigia è affrontata dalla mitologia insieme a quella di Eracle. Fra i due, infatti, nacque una lite dopo che Lepreo si alleò con Augia e gli consigliò di imprigionare Eracle, che insisteva per ottenere la ricompensa per la sua fatica. I due duellarono in diverse specialità, ma in particolare si sfidarono nel divorare un bue intero. Anche se è Eracle a risultare vincitore, va notato che Pausania evidenzia come Lepreo fosse un degno avversario per Eracle e come fosse dotato a sua volta di un grande appetito¹⁹².

Un altro eroe ingordo è Ida, gemello di Linceo. Se in Pindaro, come evidenziato da Brelich, l'appetito di Ida è presupposto¹⁹³, Apollodoro tratta l'episodio in modo più esteso. Racconta infatti di come l'eroe fece razzia di buoi insieme al fratello. Ida allora, dopo aver diviso un bue in quattro parti, stabilì che chi per primo avesse mangiato la sua parte, avrebbe avuto diritto all'altra. Il mito racconta che fu così che Ida divorò sia la sua porzione che quella di Linceo¹⁹⁴.

Negli *Idilli* di Teocrito Amycos, sovrano e pugile, viene detto ἀδηφάγος ἀνήρ¹⁹⁵. L'idea di ingordigia è così nuovamente associata a quella dell'atleta. Si riferisce inoltre al verso 52 che l'uomo fosse vestito con una pelle leonina e al verso 58 si rimarca il carattere selvatico del monarca: si trova nuovamente, dunque, la correlazione fra bestialità ed ingordigia.

Infine, un altro eroe a venir ricordato per la sua ingordigia è il re Litiense. Noto per essere un uomo rozzo e mangione, si dice che fosse in grado di divorare tre volte il carico di pane di un anno intero¹⁹⁶.

¹⁹² Pausania, V.5.4 (C5) citato in BRELICH, *Gli eroi greci*, cit., p. 248.

¹⁹³ Pindaro, *Nemee X*, vv. 60 ss. (D2) citato in BRELICH, *Gli eroi greci*, cit., p. 249.

¹⁹⁴ Apollodoro, *Biblioteca*, III.11 (D1) citato in BRELICH, *Gli eroi greci*, cit., p. 249.

¹⁹⁵ Teocrito, *Idilli*, XXII (E1), v. 115.

¹⁹⁶ *Scholia in Theocritus*, X.42 (M1) e Ateneo, *I Deipnosofisti*, X.415b (M2)

2.5 Il digiuno come devianza alimentare eroica

Se finora si è affrontata la devianza alimentare eroica nella prospettiva dell'eccesso di cibo, non va dimenticata la tendenza opposta, ovvero il rifiuto degli alimenti, che interessa ugualmente, sebbene in misura minore, gli eroi greci.

La prima eroina che intendo trattare a questo proposito è Fedra, il cui digiuno corrisponde ad una scelta di morte. Per contestualizzare meglio il "disturbo", è necessario riassumere brevemente la vicenda.

Fedra è la matrigna di Ippolito, che rifiuta e non rispetta la dea Afrodite, poiché predilige la caccia all'amore. Afrodite, adirata dal suo comportamento, decide di scatenare una passione incestuosa in Fedra per il figliastro. Allora la donna, rendendosi conto dell'abominio della sua passione, decide di celarla al mondo e rifiuta di mangiare e bere, scegliendo così di darsi alla morte. Una serva però la convince a svelarle il motivo della sua sofferenza e, una volta scoperto, lo riferisce ad Ippolito, pur avendo in mente le migliori intenzioni per la padrona. Come supponeva Fedra, Ippolito appare inorridito e disgustato da questo amore e rifiuta la donna, che si vede così costretta a suicidarsi in una maniera più veloce¹⁹⁷.

Fedra, quindi, dopo essere stata colpita dal terribile amore per Ippolito, sceglie la via della non comunicazione, espressa attraverso la segregazione, il digiuno e la scelta di morire di inedia¹⁹⁸. Questo digiuno rappresenta una condizione di isolamento e di purificazione del corpo da una colpa che non può trovare altra espiazione. Longo evidenzia che «è come se Euripide avesse voluto sottolineare la specularità dei due comportamenti, l'omologia dei due ascetismi: la castità di Ippolito e il digiuno di Fedra»¹⁹⁹. Entrambi i personaggi, infatti, come affermato dall'autore, si focalizzano su una dimensione di purezza: l'uno ottenendola attraverso il rifiuto delle donne (dicendo oltretutto di essere sazio - ἐμπλησθήσομαι - dell'odio provato per loro, evocando quindi una dimensione alimentare), l'altra attraverso quello per il cibo. Il digiuno ed il rifiuto di nutrirsi infatti, sono atti alla distruzione di ogni altro desiderio, di controllo e superamento del mondo circostante²⁰⁰. Va inoltre evidenziato che, sebbene per Ippolito non si possa parlare propriamente di ingordigia, il suo è uno dei pochi casi nella tragedia dove un personaggio esprime esplicitamente la volontà di mangiare a sazietà,

¹⁹⁷ Euripide, *Ippolito* (G1).

¹⁹⁸ Oddone LONGO, «Ippolito e Fedra fra parola e silenzio», *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, vol. 32, No. 2 (1989): pp. 47-66.

¹⁹⁹ Ivi, p. 51.

²⁰⁰ ARTUSI, *Una fame da bue*, cit., p. 28.

comportamento che appare più frequente nei personaggi della commedia²⁰¹. Vi è dunque una contrapposizione fra il digiuno ed il silenzio di Fedra, che desidera morire, e la vitalità espressa attraverso il gusto per il cibo di Ippolito.

La condizione di Fedra offre inoltre uno spunto di riflessione ulteriore se paragonata a quella di Erisittone. Poco prima della fine del mito, Erisittone viene segregato in casa poiché il suo appetito è troppo mostruoso perché possa essere mostrato al di fuori. Celato fra le mura domestiche, passa il suo tempo a divorare senza però davvero nutrirsi, analogamente quindi a Fedra che si isola nel digiuno. Entrambi i personaggi vengono poi costretti ad affrontare rapporti con il mondo esterno e, per entrambi, questo costituisce un ulteriore deterioramento della loro condizione. Fedra sarà costretta a trovare una morte più rapida, Erisittone invece cercherà morbosamente cibo all'esterno, arrivando a mendicare o, nella variante di Ovidio, a divorare se stesso. Artusi afferma infatti che l'intera vicenda bulimica di Erisittone si configura come una ricerca spasmodica dell'altro, «che è stato eliminato per poter innalzare l'io a divinità onnipotente, indipendente, sradicato dalla realtà contingente»²⁰². Entrambe le forme di devianza alimentare, dunque, - il digiuno di lei e la bulimia di lui -, sembrano essere due modi diversi di esprimere l'isolamento di sé dagli altri.

La solitudine e la separazione dal mondo, nella tragedia euripidea, sono dunque presenti in due modalità: da un lato in Fedra, attraverso il rifiuto di cibo, il silenzio e la segregazione, dall'altro in Ippolito, attraverso la castità ed il rifiuto per l'amore²⁰³.

Il digiuno per Fedra è quindi una scelta di morte, un modo per trovare un suicidio puro e adatto alla sua condizione. La situazione di Ifi, raccontata nelle *Supplici* di Euripide, è parzialmente simile a questa. Egli infatti, analogamente a lei, rifiuta di mangiare per porre fine alla sua esistenza. Fedra compie però questa scelta per necessità e per impedire che la verità venga scoperta, mentre egli è portato a questa tragica decisione dal dolore per la perdita della figlia. Per questo Ifi ripudia non solo ogni tentativo di allungare la vita, ma persino la naturalità del cibarsi per vivere²⁰⁴.

L'astensione dal cibo di altri personaggi poi è connessa al dolore, ma non necessariamente alla morte. È questo il caso di Aiace, il cui digiuno è legato, come nel caso di Fedra, alla non comunicazione. Poiché le armi di Achille erano state affidate ad Odisseo anziché a lui, accecato dalla dea Atena, aveva massacrato una mandria di animali pensando che si trattasse, invece, dei compagni. In seguito alla

²⁰¹ LONGO, *Ippolito e Fedra*, cit., p. 52.

²⁰² ARTUSI, *Una fame da bue*, cit., p. 28.

²⁰³ LONGO, *Ippolito e Fedra*, cit., p. 51

²⁰⁴ Euripide, *Supplici*, vv. 1098-1111 (I1), citato in LONGO, *Ippolito e Fedra*, cit., p. 52.

presa di coscienza del suo atto, viene rimarcato come rifiuti non solo di mangiare, ma anche di parlare e come pianga sommessamente «senza urli acuti, senza strepiti»²⁰⁵.

Dopo aver ucciso la madre, anche Oreste si trova nella condizione di rifiutare il cibo a causa dello sconcerto per le proprie azioni²⁰⁶.

Questi tre personaggi sono quindi incapaci di nutrirsi per il profondo dolore ed afflizione e si contrappongono ad Odisseo che, come osservato, viene invece biasimato da Ateneo perché, nonostante la sofferenza, era comunque attratto dal cibo²⁰⁷.

Nel complesso quindi, il digiuno di questi quattro personaggi è dovuto a cause diverse. Il digiuno di Fedra è da un lato una scelta di morte, dall'altro è profondamente interconnesso ad una dimensione di purezza e di separazione dal mondo circostante, mentre, invece, per gli altri eroi si tratta piuttosto di un'impossibilità di nutrirsi per il troppo dolore.

²⁰⁵ Sofocle, *Aiace*, vv. 310 ss., vv. 321 ss. (L1, L2), citato in LONGO, *Ippolito e Fedra*, cit., p. 52.

²⁰⁶ Euripide, *Oreste*, v. 40 (H1), citato in LONGO, *Ippolito e Fedra*, cit., p. 52.

²⁰⁷ Omero, *Odissea*, VII, vv. 215-221 (B2).

CAPITOLO 3: la devianza alimentare e il potere

Se nella figura dell'eroe, secondo Brelich, erano presenti diversi tratti mostruosi²⁰⁸, lo stesso si può dire per quella del tiranno. Lo squilibrio, la dismisura e l'essere al di fuori dell'ordinario in tutti gli ambiti della vita sono quindi caratteristiche che il tiranno e l'eroe condividono. Questi tratti abnormi sono stati studiati approfonditamente da Carmine Catenacci²⁰⁹ e nel presente lavoro verrà focalizzata l'attenzione sulla devianza alimentare. Si osserverà come questa servisse a connotare negativamente la condotta del cattivo sovrano. Già in Esiodo è stato forse rintracciato un legame fra potere ed ingordigia: nelle *Opere e Giorni* egli nomina infatti “re divoratori di doni” - δωροφάγοι βασιλῆς -²¹⁰. Sebbene il significato preciso di quest'espressione sia ancora dibattuto, sembra connesso ad una critica del potere malvagio, ingordo e parassitico, analoga quindi a quella mossa nell'*Odissea* nei confronti dei Proci, divoratori della casa di Odisseo²¹¹.

3.1 Il divorare senza misura

Nelle fonti greche riguardo ai tiranni e ai sovrani si trova spesso una terminologia collegata all'eccesso alimentare. Questa compare principalmente in due forme: quella di un'interpretazione letterale del termine e quella dell'uso metaforico di esso. La devianza alimentare viene inoltre declinata in diverse forme: dall'appetito smodato, bestiale e feroce - tanto da sfociare nel cannibalismo -, alla mollezza, all'effeminatezza e al gusto per il lusso, atteggiamento che può essere riassunto col sostantivo τρυφή. Da un lato, dunque, per dirlo con le parole di Teognide, il tiranno è “divoratore del popolo”²¹² e si troveranno esempi di questa tipologia di accusa nei confronti di Cipselo, capostipite di una dinastia di tiranni che dominò su Corinto fin dal VII secolo a.C., Pittaco, tiranno di Mitilene, e di diversi sovrani che sono stati rappresentati dalle fonti come cannibali per evidenziarne la ferocia. Dall'altro lato troveremo sovrani ricordati per la loro ricerca costante del piacere, soprattutto alimentare, che spesso sfociava nell'obesità. Nel complesso, dunque, «ὄβρις des

²⁰⁸ BRELICH, *Gli eroi greci*, cit.

²⁰⁹ Carmine CATENACCI, *Il tiranno e l'eroe. Storia e mito nella Grecia antica* (Roma: Carocci editore, 2012).

²¹⁰ Esiodo, *Opere e Giorni*, vv. 221 e 264 citato in Gerbert-Sylvestre BOUYSSOU, «Le tyran ou les metamorphoses du pouvoir glouton» in *Dépenser/dévorer dans le monde gréco-romain*. Sous la direction de Jean-Philippe GUEZ, Liza MÉRY, Jocelyne PEIGNEY (Péronnas: Ausonius éditions, 2020), pp. 67-79.

²¹¹ Omero, *Odissea*, IV, vv. 318 e XV, vv. 12-13 citato in BOUYSSOU, *Le tyran ou les metamorphoses du pouvoir glouton*, cit., p. 74.

²¹² Teognide, 1181 West citato in CATENACCI, *Il tiranno e l'eroe*, cit., p. 175.

tyrans était fréquemment associée à leur τρυφή, forme de mollesse orgueilleuse manifestée, en particulier, par des excès de nourriture et d'alcool au cours des banquets»²¹³.

La tematica del potere ingordo verrà usata anche a Roma, specialmente nella rappresentazione degli imperatori che verranno ora distinti fra giusti e malvagi in base alle loro pratiche alimentari²¹⁴.

Questa caratteristica viene così collegata ad una generale incapacità di comando dell'impero, di illegittimità o di rapacità nei confronti di esso.

3.2 La fame smodata e l'obesità come marcatori dell'eccesso di potere

La tematica della polifagia viene utilizzata per contraddistinguere un potere giusto da uno ingordo e fagocitante fin dai poemi omerici. Questo paragrafo indagherà in prima battuta l'attribuzione di tale tratto inizialmente nell'ambito delle figure eroiche che ricoprono un ruolo di potere, come Agamennone ed Erisittone, per poi spostare l'attenzione sulle figure storiche e sulla loro rappresentazione nelle fonti.

3.2.1 Le figure mitiche

La prima delle figure mitiche a venir richiamata alla mente per la sua mostruosità alimentare è, sia in termini temporali che di importanza, Crono, sovrano ai tempi dell'età dell'oro secondo quanto narrato nelle *Opere e Giorni* da Esiodo. Nella *Teogonia* si racconta che egli, per paura di perdere il suo dominio, avesse cannibalisticamente fagocitato tutti i suoi figli fino all'inganno di Rea e la conseguente prevaricazione di Zeus sul padre²¹⁵.

Anche Tantalo, sovrano di Tantalos, mette in atto un comportamento vicino al cannibalismo, uccidendo e poi servendo agli dèi il figlio Pelope²¹⁶. Va evidenziato che questi due esempi riguardanti il tempo del mito sono in realtà lontani dalla stigmatizzazione della figura del tiranno nemico del popolo: durante il regno di Crono, infatti, gli uomini vivevano nel benessere e nell'armonia e Tantalo voleva far gustare l'ambrosia anche ai suoi sudditi, quasi fosse un novello Prometeo. Sebbene dunque siano devianti dal punto di vista alimentare, la loro caratterizzazione è molto lontana da quella che

²¹³ Gerbert Sylvestre BOUYSSOU, «Le tyran ou le banquet impossible» in *Il banchetto del monarca: nel mondo antico*, a cura di B. LION, C. Grandjean, e C. Hugoniot, (a cura di), (Tours: Stampa dell'Università François-Rabelais, 2013), pp. 71-86.

²¹⁴ GUEZ, MÉRY, *Dépenser/dévorer*, cit.

²¹⁵ Esiodo, *Teogonia*, vv. 453 ss.

²¹⁶ Pindaro, *Olimpiche*, I, vv. 52 ss. e Igino, *Fabulae*, LXXXII-LXXXIII.

osserveremo successivamente del “re divoratore del popolo”, ma si è ugualmente ritenuto necessario in questa sede rendere conto della comparsa sin da Crono e Tantalo di tali tratti mostruosi.

Il primo caso mitico rintracciabile dove l’ingordigia viene utilizzata a scopo denigratorio è all’inizio dell’*Iliade*, dove Agamennone viene definito δημοβόρος βασιλεύς da Achille, in un atteggiamento sprezzante²¹⁷.

Anche la vicenda di Licaone, sovrano d’Arcadia che serve agli dèi della carne umana, è rappresentativa di un sovrano empio e corrotto, caratterizzato da un rapporto abnorme con l’alimentazione. Platone, infatti, ne menziona il mito per trattare come spesso il tiranno, nato in origine come protettore del popolo, finisce per comportarsi come un lupo, accusando i famigliari ingiustamente e gustandone il sangue con “empie labbra”, in un atto dunque cannibalistico²¹⁸.

Nella variante romana trasmessa successivamente da Ovidio nelle *Metamorfosi*, in cui Licaone diverrà un vero e proprio lupo divoratore di carne umana²¹⁹, la questione è ancora più evidente. È interessante, del resto, notare come i “tiranni divoratori del popolo” vengano spesso associati a belve feroci, argomento che verrà trattato nel paragrafo successivo.

Del resto, già Eschilo chiama Egisto, tiranno tragico per eccellenza, col termine di lupo, proprio per evidenziarne il carattere feroce²²⁰.

Già nelle fonti che rinviano al patrimonio mitologico è dunque evidente il legame fra animali feroci, lupi in questo caso, e potere ingordo e tirannico, tema presente anche nei documenti che trattano i sovrani storici.

Anche la figura di Erisittone può essere inserita fra i sovrani mitici caratterizzati da un appetito abnorme. Se infatti nella versione del mito di Callimaco l’eroe è un giovane che compie l’empio atto a causa della sua inesperienza e arroganza fanciullesca, tanto che infatti ad essere rimarcata con particolare drammaticità è la reazione dei genitori al dolore del figlio, nella variante ovidiana del mito egli viene rappresentato come un tiranno²²¹. Ovidio lo descrive appunto come un uomo adulto, un sovrano empio e sprezzante nei confronti degli dèi. Ad aggravare il quadro presentato dal poeta latino vi è il fatto che Erisittone non solo compia azioni nefande, ma, anziché agire da solo, costringa anche

²¹⁷ Omero, *Iliade*, I, v. 231 citato in Maria Grazia FILENI, «Osservazioni sull’idea di tiranno nella cultura greca arcaica (Alc. fr. 70,6-9; 129, 21-24 V.; Theogn. vv. 1179-1182)», *Quaderni Urbinate di Cultura Classica*, Vol. 14, No. 2 (1983): pp. 29-35, p. 30.

²¹⁸ Platone, *Repubblica*, 565 d-e citato in CATENACCI, *Il tiranno e l’eroe*, cit., p. 63.

²¹⁹ Ovidio, *Metamorfosi*, I, vv. 163-241.

²²⁰ Eschilo, *Agamennone*, vv. 1258 ss. citato in CATENACCI, *Il tiranno e l’eroe*, cit., p. 176.

²²¹ Rita DEGL’INNOCENTI PIERINI, «Erisittone prima e dopo Ovidio», *Prometheus*, vol. 13, No. 2 (1987), pp. 133-159.

i suoi servi alla stessa empietà, in una smania di potere e prevaricazione²²². La figura di Erisittone per Ovidio, reduce forse dalle esperienze precedenti che utilizzavano il motivo letterario dell'ingordigia per raffigurare il potere, sarebbe una rappresentazione del fatto che l'uomo avido e bramoso non si sente mai soddisfatto di ciò che ha. Continuerebbe pertanto a richiedere costantemente più nutrimento, sentendosi sempre più deperito nonostante il consumo opulento e smodato. Secondo Steiner, il mito di Erisittone è dunque una metafora dell'abuso e del potere, che, perpetuamente affamato, richiede sempre di più²²³.

Erisittone, nella versione del mito di Ovidio, è poi ancora più vicino ai τόποι riguardanti i tiranni per la conclusione della vicenda: come osservato precedentemente, qui, dopo aver venduto più volte la figlia, sarà spinto all'autofagia, che altro non è che una forma particolare di cannibalismo, un tema largamente utilizzato per rappresentare il cattivo sovrano, come si osserverà nel paragrafo successivo, e che ritrovava dei precedenti nei sovrani mitici menzionati precedentemente.

3.2.2 Le figure storiche

La tematica della devianza alimentare per rappresentare il potere violento è quindi già presente nelle fonti mitiche. Essa, a partire dalla letteratura arcaica, viene utilizzata anche nella storiografia con l'intento di denigrare il sovrano.

Fra i primi tiranni a venir connotati da un rapporto deviante con il cibo vi è Cipselo, il quale, secondo la ricostruzione di Drews, potrebbe aver preso spunto dalle gesta di Gige per conquistare il potere a Corinto²²⁴. Secondo Erodoto, che aveva posto sotto cattiva luce il dominio di questo tiranno e del suo successore, gravava sulla madre, Labda, la profezia di essere futura genitrice di un leone feroce e divoratore di carne cruda, che avrebbe punito Corinto²²⁵.

Alceo si scaglia contro Pittaco, tiranno di Lesbo, colpevole di aver tradito la sua eteria e di essersi associato con Mirsilo. Il poeta lo apostrofa come "pancione e goloso"²²⁶ e lo accusa di divorare la

²²² Rita DEGL'INNOCENTI PIERINI, *La metamorfosi di Erisittone: una tragicommedia ovidiana in Munus amicitiae. Scritti in memoria di Alessandro Ronconi*, (Firenze: Felice Le Monnier, 1986), pp. 60-66.

²²³ Deborah STEINER, «Indecorous dining, indecorous speech: Pindar's first "Olympian" and the poetics of consumption», *Arethusa*, Vol. 35, No. 2 (2002): pp. 297-314, p. 305.

²²⁴ Robert DREWS, «The first tyrants in Greece», *Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte*, 2nd Qtr., Bd. 21, H. 2 (2nd Qtr., 1972): pp. 129-144, p. 136.

²²⁵ Erodoto, *Storie*, V.92 e fr. 7 Parke-Wormell (N1, N2) citato in CATENACCI, *Il tiranno e l'eroe*, cit., p. 39.

²²⁶ Alceo, fr. 129 Voigt (O1), citato in BOUYSSOU, *Le tyran ou les metamorphoses du pouvoir glouton*, cit., p. 74.

città²²⁷, comportandosi dunque come una bestia famelica²²⁸. Nel frammento 70 viene detto che si ciba con abbondanza - εὐωχήμενος - alle spese del popolo e, dunque,

parrebbe naturale credere che il poeta mirasse a istituire un nesso tra la descrizione del sontuoso banchetto di Pittaco e l'atto di sbranare la città (δαπέτω πόλιν, v.7) che gli viene attribuito immediatamente dopo. Attraverso questo accostamento, l'immagine di Pittaco che festeggia con i suoi sciocchi amici diventa simbolo della rovinosa rapina dei beni della πόλις che il tiranno compie²²⁹.

Per indicare l'azione di Pittaco di divorare la città, nei frammenti 70 e 129 viene utilizzato il verbo δάπτω, che era usato abitualmente per le belve, ad indicarne la ferinità. L'idea del sovrano divoratore del popolo, come osservato precedentemente, già presente nel mito, si riversa nella storia già in epoca arcaica, dove il legame fra sovrano e bestia si presenta ora in forma di profezia, come per Cipselo, ora nella condotta, come per Pittaco.

Il tema del divorare il popolo è presente anche in Teognide, che riferisce a questo proposito come il tiranno sia intrinsecamente demofago²³⁰. Inoltre, secondo Talete, uno dei sette saggi, il tiranno sarebbe il peggiore degli animali feroci²³¹. I grandi carnivori, il lupo in particolare, diventano così una tipica figura del tiranno²³² ed espressione della loro predazione nei confronti del popolo.

Aristotele, per esporre come il tiranno fosse rapace e nemico nei confronti del ceto più abbiente, porta come esempio il tiranno del VII secolo a.C. Teagene di Megara. Afferma infatti che costui scannasse le greggi dei ricchi²³³ e per questo può essere inserito fra i potenti dotati di caratteristiche ferine.

Altri sovrani sono accusati di cannibalismo: Erodoto riferisce che il terribile re dei Medi Astiage abbia servito ad Arpago, suo ospite, le carni del figlio²³⁴ e Aristotele tramanda, per evidenziarne la crudeltà e la bestialità, che Falaride, efferato tiranno di Agrigento noto per il celebre toro metallico che utilizzava per torturare i nemici, avesse un debole per le carni dei bambini²³⁵.

²²⁷ Alceo, fr. 70 Voigt (O2) citato in FILENI, *Osservazioni sull'idea di tiranno*, cit.

²²⁸ CATENACCI, *Il tiranno e l'eroe*, cit., p. 174.

²²⁹ Giuseppe LENTINI, «I simposi del tiranno: Sui fr. 70-72 V. di Alceo», *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, Bd. 139 (2002): pp. 3-18.

²³⁰ Teognide, 1181 West citato in CATENACCI, *Il tiranno e l'eroe* cit., p. 175.

²³¹ Plutarco, 147b citato in CATENACCI, *Il tiranno e l'eroe*, cit., p. 175.

²³² Anche Ipparco e Pericle, oltre a Cipselo, verranno associati al leone, animale esotico simbolo di regalità e ferocia. La tirannide di Nicia sarà preannunciata dal parto di un leone da parte di una pecora. Lo stesso Alessandro Magno sarà particolarmente legato, nella simbologia, a questo animale (CATENACCI, *Il tiranno e l'eroe*, cit., pp. 175-177).

²³³ Aristotele, *Politica*, 1305^o (P1) citato in CATENACCI, *Il tiranno e l'eroe*, cit., p. 175.

²³⁴ Erodoto, *Storie*, I.119 (Q1) citato in CATENACCI, *Il tiranno e l'eroe*, cit., p. 175.

²³⁵ Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1148b, 1149a (R1) e Clearco fr. 61 Wehrli citati in CATENACCI, *Il tiranno e l'eroe*, cit., p. 175.

A Falaride, per la sua ferocia, veniva poi spesso associato il tiranno di Cassandrea del III secolo a.C. Apollodoro. Si racconta infatti che, prima di prendere il potere, uccise un giovane e lo servì ai suoi compagni congiurati, mescolandone il sangue con del vino²³⁶. Questa uccisione viene presentata da Diodoro Siculo come un vero e proprio sacrificio umano, seguito da un pasto cannibalico²³⁷. Il banchetto diventa così un luogo creato per punire o mettere alla prova i propri nemici e viene privato della sua dimensione pia e sacra.

Sebbene questi sovrani siano ricordati più per il cannibalismo che per l'ingordigia, questo tratto costituisce ugualmente una forma di devianza alimentare connessa ad un potere smodato e feroce e perciò rievoca alcuni sovrani mitici come Licaone e Tieste e gli episodi a loro connessi²³⁸.

Aristofane sfrutterà in numerosi passaggi il tema dell'ingordigia per rappresentare la brama di potere di alcuni politici da lui disprezzati. Sebbene non si tratti in questo caso di sovrani o tiranni veri e propri, dato che Atene era in quest'epoca democratica, l'aspirazione alla tirannide diventa una frequente accusa agli avversari politici. Saranno allora in molti nel V e IV secolo a.C. a venir tacciati di aspirare al ruolo di tiranno o di comportarsi da despota e la ghiottoneria sarà spesso associata a questi uomini. Per il suo consumo smodato e per la sua φιλοχρηματία il tiranno viene rappresentato allora come un parassita della πόλις e questo aspetto, che si è già mostrato presente già nella letteratura arcaica, viene ripreso dagli intellettuali di epoca classica. La democrazia ateniese si basava infatti sull'equa suddivisione, che veniva reiterata durante i sacrifici pubblici, dove ognuno aveva diritto alla propria porzione. L'immagine di un politico che mangiava ingordamente, superando la quantità di cibo che gli spettava, assumeva dunque la valenza di una minaccia alla democrazia e all'ordine sociale.

I due esempi più eminenti dell'uso che fa Aristofane nelle sue commedie dell'ingordigia come tratto del cattivo politico sono Cleone e Cleonimo.

Cleone nelle *Nuvole* viene associato al gabbiano, uccello, già menzionato, identificato con Eracle, e ritenuto un avido divoratore²³⁹. Aristofane riprende poi il tema del tiranno divoratore del popolo: nelle *Vespe* afferma infatti al verso 41 che Cleone volesse fare a pezzi la popolazione e al verso 1031 ne viene fatta una descrizione mostruosa, caratterizzata da denti aguzzi, occhi che folgorano saette, cento teste di adulatori che gli leccano il capo, puzza di foca e altre oscenità²⁴⁰. Nella stessa

²³⁶ Diodoro Siculo, 22, fr. 7 citato in BOUYSSOU, *Le tyran ou les metamorphoses du pouvoir glouton*, cit., p. 76.

²³⁷ BOUYSSOU, *Le tyran ou les metamorphoses du pouvoir glouton*, cit., p. 76.

²³⁸ *Ibidem*.

²³⁹ Aristofane, *Nuvole*, v. 591 (Z1).

²⁴⁰ Aristofane, *Vespe*, vv. 41 e 1031 ss. (Z2, Z3) citato da Guido PADUANO in Aristofane, *I Cavalieri*, a cura di Guido PADUANO, (Milano: Bur-Rizzoli, 2017), nota 194, p. 136.

commedia, Aristofane pone una riflessione generale sulla natura del potere, sottolineando come i piatti lussuosi siano caratteristici di coloro che aspirano alla tirannide²⁴¹.

Nei *Cavalieri* Cleone viene rappresentato, nella figura scenica di Paflagone, prima, al verso 313, mentre aspetta di poter ghermire i tributi come fossero tonni, poi nell'atto di gustarseli ben caldi insieme a del vino puro al verso 353²⁴². In questa commedia ritorna operativo il tema dell'oracolo del raggiungimento del potere e del parto di un cucciolo di leone già presente per Cipselo: si racconta qui che una donna avrebbe dato alla luce, infatti, un cucciolo di leone e che esso, futuro difensore del popolo, debba essere protetto edificando mura di legno. La tematica è qui però ripresa in chiave ironica e dispregiativa verso la figura del tiranno: il leone, lungi dall'essere figura di nobiltà, diventa solo un simbolo di efferatezza ed ingordigia da contenere con una gogna di legno²⁴³.

Infine, i versi 1030-1034 sono particolarmente eloquenti riguardo alla politica di Cleone: egli sarebbe un cane schiavista per la sua proposta di mettere in schiavitù donne e bambini della ribelle città di Mileto²⁴⁴, pronto a rubare il cibo e ad ingozzarsene con le sue fauci acuminate, leccando furtivo i piatti di notte²⁴⁵. Una simile descrizione mostruosa di Cleone ed analogamente incentrata sui denti aguzzi si trova nella *Pace*, al verso 754, dove viene caratterizzato coi tratti già ritrovati nelle *Vespe* e che rievocano quelli del Tifeo di Esiodo: oltre ai denti acuminati, presenta occhi folgoranti, una voce spaventosa, puzza di foca e molte teste²⁴⁶, che secondo Paduano simboleggiano gli adulatori del politico²⁴⁷.

Cleone incarna quindi il cattivo politico per eccellenza, poiché mangia soltanto, ingrassa a spese della città e nel complesso «son comportement s'oppose à l'idéal du banquet communautaire qui résout les conflits»²⁴⁸, come quello presentato negli *Acarnesi*²⁴⁹.

Anche Cleonimo è bersaglio del commediografo. Nella commedia *Cavalieri* viene più volte ritenuto un ghiottone: innanzitutto, al verso 956 il suo sigillo raffigura un gabbiano – *λαρός* - a bocca aperta,

²⁴¹ Aristofane, *Vespe*, vv. 488-499 citato in BOUYSSOU, *Le tyran ou les metamorphoses du pouvoir glouton*, cit., p. 74.

²⁴² Aristofane, *I Cavalieri*, vv. 313, 353 ss. (Z4).

²⁴³ Aristofane, *I Cavalieri*, vv. 1030 ss. (Z5).

²⁴⁴ Aristofane, *I Cavalieri*, a cura di Guido PADUANO, (Milano: Bur-Rizzoli, 2017), nota 197, p. 138.

²⁴⁵ Aristofane, *I Cavalieri*, citato in James DAVIDSON, *Courtesans and Fishcakes. The consuming passions of classical Athens* (Glasgow: Harper Collins Publishers, 1997), p. 293.

²⁴⁶ Aristofane, *La Pace*, vv. 754 ss. (Z6)

²⁴⁷ Esiodo, *Teogonia*, vv. 823-835 citato in Aristofane, *La pace*, a cura di Guido PADUANO (Milano: Bur-Rizzoli, 2018), nota 204, p. 125.

²⁴⁸ BOUYSSOU, *Le tyran ou les metamorphoses du pouvoir glouton*, cit., p. 75.

²⁴⁹ Aristofane, *Acarnesi*, vv. 1003-1007 citato in BOUYSSOU, *Le tyran ou les metamorphoses du pouvoir glouton*, cit., p. 75.

ad evidenziarne ulteriormente l'ingordigia²⁵⁰. Ai versi 1290-1299 viene ribadita la sua ghiottoneria, affermando che si era stanziato nella dispensa dei ricchi, senza risparmiarne la mensa²⁵¹. Anche negli *Uccelli* viene presentato come un mangione: al verso 289 viene infatti chiamato κατωφαγάς²⁵².

Sempre nell'ambito della commedia, Antifane esprime disprezzo e timore per l'aspirazione alla tirannide di chi mangia più del dovuto. Secondo l'autore, infatti, non è democratico mangiare un numero consistente di pesci. Viene così reiterata la tematica della minaccia alla democrazia che si percepiva nell'ingordigia di un potente²⁵³.

Platone collega inequivocabilmente il potere alla gola: la tirannide sarebbe così caratterizzata dalla λαίμαργία²⁵⁴. Dopo il suo soggiorno alla corte di Dionisio il Giovane, infatti, egli fa dell'irregolarità alimentare e sessuale la caratteristica principale dello stile di vita tirannico a Siracusa²⁵⁵.

Senofonte denuncia la tirannide e il consumo smisurato del tiranno nell'opera *Ierone*, dove riferisce che il tiranno gode di una tavola sempre troppo imbandita e piena dei cibi più lussuosi²⁵⁶. A causa di questo, il suo palato sarebbe così assopito da necessitare condimenti assai saporiti per essere stimolato. Secondo l'autore, questi condimenti sarebbero persino contrari alla natura umana - παρὰ φύσιν - e il tiranno verrebbe così disumanizzato e posto nuovamente in una dimensione aliena per le sue abitudini alimentari²⁵⁷. La modalità è però diversa da quelle osservate finora: se prima il tiranno veniva associato ad animali feroci, al divorare il popolo e la carne cruda, quindi con il minor livello di lavorazione possibile per un alimento, qui ad essere posti sotto accusa sono dei condimenti fin troppo raffinati e lavorati. Il lusso a disposizione del sovrano diventa espressione del suo regno e della sua distanza rispetto agli altri cittadini.

Secondo Senofonte, chi ha troppo spesso a disposizione alimenti prelibati, perde il gusto nel mangiare e questa condizione di anedonia sarebbe tipica del tiranno. I termini utilizzati in questo passo, πίνειν καὶ ἐσθίειν, δειπνήσαι e δεῖπνον, ruotano tutti intorno al cibo e al bere, e sembra quindi che «la consommation de nourriture caractérise les banquets de ce tyran»²⁵⁸. Ierone nel capitolo VI dell'opera rievoca con nostalgia la sua abitudine di banchettare e mangiare con abbondanza insieme ai

²⁵⁰ Aristofane, *Cavalieri*, v. 950 ss. (α1).

²⁵¹ Aristofane, *Cavalieri*, vv. 1290-1299 (α2) citato da Rodolfo CHERUBINA in Ateneo, *I Deipnosofisti*, cit., vol. II, nota 2, p. 1030.

²⁵² Aristofane, *Uccelli*, v. 289 (α3) citato da Rodolfo CHERUBINA in Ateneo, *I Deipnosofisti*, cit., vol. II, nota 2, p. 1030.

²⁵³ Antifane, *I ricchi*, fr. 19 Kassel Austin citato in DAVIDSON, *Courtesans and Fishcakes*, cit., p. 293.

²⁵⁴ Platone, *Repubblica*, X.619b citato in BOUYSSOU, *Le tyran ou les metamorphoses du pouvoir glouton*, cit., p. 74.

²⁵⁵ Platone, *Lettere*, VII.326b citato in BOUYSSOU, *Le tyran ou les metamorphoses du pouvoir glouton*, cit., p. 68.

²⁵⁶ Senofonte, *Ierone*, I.4;16 ss., citato in BOUYSSOU, *Le tyran ou les metamorphoses du pouvoir glouton*, cit., p. 68.

²⁵⁷ Senofonte, *Ierone*, I.20-25 citato in BOUYSSOU, *Le tyran ou le banquet impossible*, cit.

²⁵⁸ BOUYSSOU, *Le tyran ou le banquet impossible*, cit.

compagni, attività che ora gli è preclusa perché intorno a sé ha soltanto schiavi e non più amici veri²⁵⁹. Ad essere rimpianto è qui il συμπόσιον, ad indicare quindi che «Hiéron appréciait donc auparavant le banquet grec traditionnel, caractérisé par la consommation conviviale d'alcool, dans un contexte généralement aristocratique»²⁶⁰. Gli viene quindi tolta la commensalità con i compagni ed i pari e il tiranno viene racchiuso in una dimensione di isolamento e solitudine. Se infatti, come è stato osservato, per il tiranno il banchetto, privo ormai della condivisione e spartizione sacrale, diventa sia un luogo di dimostrazione della propria opulenza e del proprio potere, sia un contesto per individuare e punire eventuali nemici (come, per esempio, nel caso di Agatocle²⁶¹), diventa allora chiaro che

Le banquet tyrannique semble donc relever de la sphère « privée » et traduit la marginalisation du tyran s'isolant progressivement d'autrui. On observe par ailleurs dans les récits de « banquets » une constante évocation des excès qu'ils suscitent, manifestations d'*hubris* caractéristiques des régimes tyranniques²⁶².

Il tiranno quindi, rompendo l'uguaglianza all'interno della polis, rende impossibile l'attuazione del banchetto, basato sulla reciprocità e la parità²⁶³.

Eschine nella sua orazione contro Timarco del 346-345, oltre all'accusa di prostituzione gli imputa quella di ghiottoneria - ὀψοφαγία - e insinua che lui abbia dissipato tutti i suoi beni e la sua eredità nella ricerca dei piaceri²⁶⁴. Timarco avrebbe dunque trasmesso «the same consistent image of a profligate body, quite lacking control over its appetites and getting the money to feed them»²⁶⁵. L'accusa poi riprende la tematica del tiranno divoratore del popolo: Eschine afferma infatti che Timarco, dopo aver dilapidato completamente il proprio patrimonio, si sia rivolto a quello dei cittadini, sperperandolo nella sua costante fame di piacere. Timarco avrebbe dunque prima speso i suoi beni, poi la sua eredità ed infine si sarebbe rivolto verso l'esterno, usufruendo delle ricchezze del popolo come fossero proprie, nello stesso modo in cui farebbe un tiranno²⁶⁶.

²⁵⁹ Senofonte, *Ierone*, VI.1-3 citato in BOUYSSOU, *Le tyran ou le banquet impossible*, cit.

²⁶⁰ BOUYSSOU, *Le tyran ou le banquet impossible*, cit.

²⁶¹ Diodoro Siculo, XX.63 citato in BOUYSSOU, *Le tyran ou les metamorphoses du pouvoir glouton*, cit., p. 69.

²⁶² BOUYSSOU, *Le tyran ou le banquet impossible*, cit.

²⁶³ BOUYSSOU, *Le tyran ou le banquet impossible*, cit. Aristotele a questo proposito affermerà infatti che fra le prime norme ad essere imposte dai tiranni ci sia proprio l'annullamento della convivialità e dei pasti consumati insieme, poiché ponevano la base del vivere civile e democratico (Aristotele, *Politica*, V.11.5, citato in BOUYSSOU, *Le tyran ou le banquet impossible*, cit)

²⁶⁴ Eschine, *Contro Timarco* citato in DAVIDSON, *Courtesans and Fishcakes*, cit., p. 252-255.

²⁶⁵ DAVIDSON, *Courtesans and Fishcakes*, cit., p. 256.

²⁶⁶ DAVIDSON, *Courtesans and Fishcakes*, cit., p. 257.

Polibio conferma il τόπος letterario del tiranno mangione: nel libro sesto, quando enuncia le devianze degli oligarchi e dei tiranni, fra queste vi sono proprio la fame e la sessualità smodate²⁶⁷. Riprende inoltre, a proposito di Filippo V di Macedonia, il tema del potere ingordo, mostruoso e feroce: afferma infatti che questo sovrano avesse preso gusto per il sangue umano e per il massacro, e che per questo si fosse trasformato non da uomo in lupo, come nel mito, ma da re in tiranno²⁶⁸.

Ateneo nel capitolo dodici de *I Deipnosofisti* offre poi una disamina di vari sovrani ricordati per la loro obesità e ingordigia. In questo caso si tratta di un passo complesso poiché, sebbene sia chiara la visione negativa che aveva l'autore della grassezza, specifica successivamente che in realtà il dominio di alcuni di questi sovrani, Dionisio di Eraclea e Magas, fu pacifico e che, grazie all'armonia costruita da loro, furono in grado di regnare a lungo. L'inerzia tipica di questi sovrani, infatti, fece sì che non conducessero guerre e che potessero vivere e regnare in pace a lungo. Ad eccezione fatta per questi due sovrani, la cui obesità non è sintomo di un regno dispotico, lo stesso non si può dire per gli altri esempi riportati dall'autore.

Dionisio il Giovane, sebbene non venga definito obeso, viene riportato fra gli ingordi: nel libro nono e nel decimo Ateneo ne ricorda infatti l'eccessiva tendenza a mangiare, espressa attraverso la sontuosità dei suoi banchetti. Si racconta inoltre che il tiranno fosse solito bere così tanto, che persino la sua vista ne avesse risentito²⁶⁹. Il sovrano, riporta l'autore, sarebbe stato ingordo sia dal punto di vista alimentare che sessuale, venendo quindi ricordato nel complesso per la dissolutezza della sua corte. Costui sarebbe stato la rovina dell'intera Sicilia, tanto che il popolo, stanco del sovrano, uccise brutalmente la sua famiglia²⁷⁰.

Ateneo tratta inoltre la passione per il lusso e la raffinatezza di Policrate, tiranno di Samo dal 538 al 522 a.C.²⁷¹, come cause della rovina della città: in un frammento di Clearco riportato dall'autore si fa

²⁶⁷ Polibio, *Storie*, VI.8 citato in BOUYSSOU, *Le tyran ou les metamorphoses du pouvoir glouton*, cit., p. 69

²⁶⁸ Polibio, *Storie*, VII.13 citato in BOUYSSOU, *Le tyran ou le banquet impossible*, cit.

²⁶⁹ Ateneo, *I Deipnosofisti*, X.435d ss. (T1).

²⁷⁰ Ateneo, *I Deipnosofisti*, XII.541c e X.435-438, citato in BOUYSSOU, *Le tyran ou les metamorphoses du pouvoir glouton*, cit., p. 68.

²⁷¹ Luisa GAMBATO in Ateneo, *I Deipnosofisti, I sofisti a banchetto*, volume III, nota n. 4, p. 1298. Su progetto di Luciano CANFORA; introduzione di Christian JACOB, traduzioni e commenti a cura di Rodolfo CHERUBINA (libri IX 1-31, X, XI), Leo CITELLI (libri IV-XIV), Maria Luisa GAMBATO (libri I, XII, XIII), Emanuele GRESELIN (commento libro III), Antonia MARCHIORI (libri II, V, VII, VIII), Andrea RIMEDIO (libri VI, IX 32-80, XV), Maria Fernanda SALVAGNO (traduzione libro III); revisione del testo greco dall'edizione Kaibel e bibliografia Leo CITELLI in collaborazione con Giorgio PIRAS; coordinatori del gruppo Leo CITELLI e Maria Luisa GAMBATO; revisione generale ed elaborazione del repertorio degli autori e dei luoghi citati Giuseppe RUSSO; ricerca iconografia, didascalie e nota alle tavole fuori testo Gianfranco ADORNATO (vol. I-III); note alle tavole fuori testo (vol. IV) Margherita LOSACCO, (Salerno editrice, Roma, 2001).

intendere che la causa della sconfitta di Samo contro i Persiani fosse stata proprio la τρυφή del suo sovrano, che avrebbe indebolito l'intera città²⁷².

Questi due regnanti, sebbene fossero menzionati nelle fonti come ingordi e la loro gola fosse stata ritenuta causa di sciagure, non erano obesi.

La trattazione vera e propria sui sovrani pingui inizia però a partire da Dionisio di Eraclea, che viene presentato da Ateneo e da Eliano come un tiranno ingordo ed obeso, tanto che la grassezza dell'uomo lo portò alla morte per soffocamento²⁷³. Menandro, in un suo frammento riportato da Ateneo, riconduce il tiranno in una dimensione animalesca, apostrofandolo come grosso cinghiale - παχύς ὄς -. Afferma inoltre che egli ritenesse che morire avvolto dal grasso, dopo essersi ingozzato fino al punto da essere incapace di parlare, fosse la morte più bella e più desiderabile²⁷⁴. Ateneo vede senza dubbio negativamente l'obesità del sovrano e viene posta nei termini di una condizione riprovevole e ridicola, tanto da dover essere nascosta in una cassa²⁷⁵. Questa cassa viene sfruttata da Eliano per evidenziare il carattere ferino del tiranno: afferma infatti che essa fosse più simile alla tana di una belva feroce - θηρίον - che all'abito di un uomo²⁷⁶. La caratteristica bestiale del sovrano non è qui dovuta però alla ferocia del suo regno o ad una sua condotta particolarmente violenta. A respingere Dionisio in una dimensione ferina è piuttosto l'assenza di raziocinio, espressa visivamente dal suo corpo²⁷⁷. Ateneo riferisce inaspettatamente che il suo fu tuttavia un regno pacifico e che si distinse per mitezza.

Una simile rappresentazione si trova per il sovrano di Cirene del III secolo a.C. Magas: una volta concluse le attività militari, sarebbe diventato obeso e ingordo. Il suo impegno nell'inseguire il piacere avrebbe fatto sì che non venissero combattute guerre durante il suo dominio. La τρυφή del sovrano è quindi causa di pace del regno²⁷⁸.

Proseguendo la trattazione sull'obesità di Ateneo, l'autore riporta un frammento di Posidonio dove si evidenzia come anche Tolomeo VIII Evergete, chiamato però eloquentemente "Malfattore" dagli Alessandrini, fu caratterizzato da un corpo obeso, ottenuto attraverso la sua ricerca per l'eccesso e per la τρυφή. Il suo ventre, si racconta, era così prominente che non si riusciva a circondare il sovrano

²⁷² Ateneo, *I Deipnosofisti*, XII.540 (S1) citato in BOUYSSOU, *Le tyran ou les metamorphoses du pouvoir glouton*, cit.

²⁷³ Eliano, *Varia Historia*, IX.13 e Ateneo, *I Deipnosofisti*, XII.549a-c citati in BOUYSSOU, *Le tyran ou les metamorphoses du pouvoir glouton*, cit., p. 76.

²⁷⁴ Menandro, fr. 25 Kassel Austin (V3).

²⁷⁵ Ateneo, *I Deipnosofisti*, XII.549 a-c (V2) citato in Robin NADEAU, «L'obésité chez Athénée et la représentation du pouvoir royal à l'époque hellénistique» in *À la table des rois: Luxe et pouvoir dans l'œuvre d'Athénée*, Anna HELLER, Catherine GRANDJEAN, Jocelyne PEIGNEY, (Tours: Presses universitaires François-Rabelais, 2013), pp. 67-85

²⁷⁶ Eliano, *Varia Historia*, IX.13 (V1) citato in BOUYSSOU, *Le tyran ou le banquet impossible*, cit.

²⁷⁷ BOUYSSOU, *Le tyran ou le banquet impossible*, cit.

²⁷⁸ Ateneo, *I Deipnosofisti*, XII.550b (V4).

con le braccia²⁷⁹ e per questo era stato soprannominato “Pancione”²⁸⁰. Anche la descrizione dell’abbigliamento di questo sovrano ha scopo derisorio: Posidonio riferisce infatti che egli indossava una tunichetta, dove «il diminutivo vuole forse sottolineare l’inadeguatezza di qualunque capo d’abbigliamento sul suo ventre»²⁸¹.

L’ autore de *I Deipnosofisti* riporta che anche il figlio di Tolomeo, Alessandro (Tolomeo X), odiato dal popolo ma amato dai cortigiani, avesse ceduto ai piaceri della tavola e fosse obeso, tanto da non essere in grado di muoversi in autonomia e da aver bisogno dell’aiuto di alcuni uomini a lui fedeli²⁸². Costui sarebbe stato quindi raffigurato come il cattivo sovrano per eccellenza: dispotico, dedito al lusso e al piacere, senza dignità e crudele (si era infatti macchiato di matricidio per salire al potere)²⁸³. Nadeau afferma infatti, a proposito di Dionisio, Tolomeo, Alessandro e degli altri sovrani trattati da Ateneo che

Les monarques, tyrans et autres hommes évoqués au livre XII apparaissent ainsi comme des hommes manquant de volonté, assouvissant leurs désirs, n’écoulant que leur libido. Voracité (ἀδηφαγία; προσφέρεθαι πλῆθος τροφῆς) et *truphè* déforment le corps jusqu’au développement de problèmes médicaux, notamment de difficultés respiratoires et de difficultés à se déplacer²⁸⁴.

Sebbene, come è stato evidenziato finora, vi fossero rappresentazioni del comportamento alimentare deviante del tiranno già dall’ età arcaica, è solo nell’età ellenistica che compaiono descrizioni incentrate sull’obesità e sulla fisicità del sovrano²⁸⁵. Queste, dato che il corpo evocava qualità psicologiche e morali, avevano lo scopo di suscitare indignazione, disgusto, orrore e pietà nel lettore in modo da fornire esempi di un comportamento scorretto da non imitare, rientrando quindi nella

²⁷⁹ Posidonio, n. 87 fr. 6 (β1) Jacoby in Ateneo, *I Deipnosofisti*, XII.549d-e citato in NADEAU, *L’obésité chez Athénée*, cit.

²⁸⁰ Diodoro Siculo, XXXIII.22.

²⁸¹ Luisa GAMBATO in Ateneo, *I Deipnosofisti, I sofisti a banchetto*, volume III, nota n. 3, p. 1376. Su progetto di Luciano CANFORA; introduzione di Christian JACOB, traduzioni e commenti a cura di Rodolfo CHERUBINA (libri IX 1-31, X, XI), Leo CITELLI (libri IV-XIV), Maria Luisa GAMBATO (libri I, XII, XIII), Emanuele GRESELIN (commento libro III), Antonia MARCHIORI (libri II, V, VII, VIII), Andrea RIMEDIO (libri VI, IX 32-80, XV), Maria Fernanda SALVAGNO (traduzione libro III); revisione del testo greco dall’edizione Kaibel e bibliografia Leo CITELLI in collaborazione con Giorgio PIRAS; coordinatori del gruppo Leo CITELLI e Maria Luisa GAMBATO; revisione generale ed elaborazione del repertorio degli autori e dei luoghi citati Giuseppe RUSSO; ricerca iconografia, didascalie e nota alle tavole fuori testo Gianfranco ADORNATO (vol. I-III); note alle tavole fuori testo (vol. IV) Margherita LOSACCO, (Salerno editrice, Roma, 2001).

²⁸² Posidonios, n. 87 fr. 26 Jacoby in Ateneo, *I Deipnosofisti*, XII.550a-b (γ1) citato in NADEAU, *L’obésité chez Athénée*, cit.

²⁸³ NADEAU, *L’obésité chez Athénée*, cit.

²⁸⁴ *Ibidem*.

²⁸⁵ *Ibidem*.

categoria della letteratura moralizzante²⁸⁶. Queste riflessioni letterarie erano però il prodotto di secoli di testi che screditavano l'opulenza dei corpi e che invece esaltavano la magrezza e la tonicità, associandole ad uno stato di salute²⁸⁷.

Nelle rappresentazioni iconografiche, al contrario, la grassezza del sovrano ellenistico aveva una connotazione positiva ed era immagine della prosperità e abbondanza del regno, come nel caso di Tolomeo VIII ed Eumene II²⁸⁸. Vi è dunque uno scarto fra la percezione del corpo grasso che risulta dalle fonti letterarie, come appunto Ateneo, ed il messaggio che voleva trasmettere la ritrattistica ufficiale: nel primo caso, il tema dell'obesità, vista come inevitabilmente negativa e bestiale, era utilizzato per mettere in guardia dalla ricerca del piacere; nel secondo, invece, si esaltava la grassezza del sovrano come metafora del benessere del regno. L'obesità nella letteratura rimane dunque connessa all'idea dello squilibrio di potere e dell'eccesso del sovrano²⁸⁹.

Come affermato da Boyssou quindi nel complesso «la τρυφή rejoint donc parfois l'ὑβρις -au sens d'outrage- dans un ensemble de conduits jugées excessives et déviantes, tant en matière de nourritures et de boissons que de sexualité»²⁹⁰.

Si è dunque potuto osservare come, con il suo appetito e sessualità mostruosi, caratteristici più degli animali che degli uomini, il tiranno minacci le leggi e l'ordine costituito, basato sulla norma del matrimonio e del banchetto, per sostituirli con il cannibalismo, lo stupro e la rivolta²⁹¹. Diventa inseparabile, per la sua fame, per la sua φιλοχρηματία e per la sua lussuria, dall'associazione con animali quali leoni, lupi o maiali, e con la mostruosità. «Tyrans-loups, tyrans-pourceaux, anthropophages ou “dévoreurs du peuple”: la “gloutonnerie” tend à devenir une etiquette globale résumant et métaphorisant toutes les deviances possibles»²⁹². Secondo Polibio, il tiranno non poteva essere in grado di governare secondo giustizia in quanto schiavo dei suoi piaceri ed incapace di accedere a quella conoscenza razionale tipica del buon sovrano. Il sovrano cattivo governerebbe dunque secondo paura e violenza, e non attraverso la ragione ponderata e misurata²⁹³ e questa sua mancanza di contegno nei confronti del potere veniva espressa attraverso l'ingordigia, declinata nelle sue varie forme.

²⁸⁶ NADEAU, *L'obésité chez Athénée*, cit.

²⁸⁷ *Ibidem*.

²⁸⁸ *Ibidem*.

²⁸⁹ *Ibidem*.

²⁹⁰ BOUYSSOU, *Le tyran ou les metamorphoses du pouvoir glouton*, cit., p. 69.

²⁹¹ DAVIDSON, *Courtesans and fishcakes*, cit., p. 306.

²⁹² GUEZ, MÉRY, *Dépenser/dévorer*, cit., p. 18.

²⁹³ Polibio, *Storie*, VI, 4, 2 citato in BOUYSSOU, *Le tyran ou le banquet impossible*, cit.

Da queste riflessioni maturate sul potere, appare evidente che la capacità di astensione dai piaceri diventa un marcatore che permetteva di distinguere un buon sovrano da un tiranno²⁹⁴. L'importanza della morigeratezza sarà preponderante a Roma, dove, attraverso le leggi suntuarie, verrà più volte reiterata come radice della romanità e del *mos maiorum*.

A Roma vi è prova della stigmatizzazione dell'eccesso alimentare dal II secolo a.C. nelle fonti storiche: viene ora enfatizzata la *frugalitas* romana rispetto alla corruttrice *luxuria* orientale²⁹⁵. Questo discorso verrà ripreso non solo in ambito moralistico e satirico da autori come Orazio, Persio e Giovenale, ma anche nei ritratti degli uomini politici e soprattutto degli imperatori²⁹⁶.

Saranno molti i personaggi politici e gli imperatori che verranno allora accusati di varie forme di edonismo, a partire dall'eccesso di consumo di cibo e vino e dalla sessualità sfrenata. Riassume infatti un anonimo trattato latino risalente al IV secolo d.C. che il grasso e un ventre prominente sono sintomi di un uomo stolto, incline all'ubriachezza e ai piaceri²⁹⁷. Sebbene questa rappresentazione sia predominante nella raffigurazione degli imperatori, è utilizzata già in epoca repubblicana.

Cicerone sfrutterà questa tipologia di ritratto per connotare negativamente alcuni personaggi della sua epoca: sono questi Cassio, Gabinio, Pisone e Antonio.

Cassio, cospiratore e seguace di Catilina, viene detto grasso da Cicerone, che utilizza questa sua caratteristica per minarne anche la moralità, accusandolo di pigrizia²⁹⁸. Nell'orazione *Contro Pisone*, ad essere preso di mira è Gabinio che viene definito un mangione e un crapulone dalla grossa pancia²⁹⁹. Nella medesima orazione anche lo stesso Pisone viene accusato di ingordigia: Cicerone afferma infatti che lui non parteciperà ai banchetti perché richiesto dal suo rango, ma perché spinto dal suo insaziabile appetito. Per di più egli non sarebbe un appassionato della buona cucina, ma si strafogherebbe di qualsiasi alimento gli capiti, persino carne rancida³⁰⁰. Nella seconda filippica accusa Antonio di avere un appetito sproporzionato e un corpo simile a quello di un gladiatore³⁰¹.

È però nelle raffigurazioni degli imperatori romani che la distinzione fra sobrietà ed ingordigia diventa non solo più ricorrente, ma tratto distintivo di un buon sovrano rispetto ad uno cattivo. Se

²⁹⁴ DAVIDSON, *Courtesans and fishcakes*, cit., p. 282.

²⁹⁵ GUEZ, MÉRY, *Dépenser/dévorer*, cit., p. 15.

²⁹⁶ GUEZ, MÉRY, *Dépenser/dévorer*, cit., p. 15..

²⁹⁷ Anonyme latin, *Traité de physiognomonie*, 64 citato in BOUYSSOU, *Le tyran ou les metamorphoses du pouvoir glouton*, cit., p. 75.

²⁹⁸ Cicerone, *Catilinarie*, III.16 (δ1) citato in citato in Mark BRADLEY, «Obesity, corpulence and emaciation in Roman art», *Papers of the British School at Rome*, Vol. 79 (2011): pp. 1-41, p. 9.

²⁹⁹ Cicerone, *Contro Pisone*, XVII (δ2) citato in BRADLEY, *Obesity, corpulence*, cit., p. 9.

³⁰⁰ Cicerone, *Contro Pisone*, XXVII (δ3).

³⁰¹ Cicerone, *Filippiche*, II.63 (δ4) citato in BRADLEY, *Obesity, corpulence*, cit., p. 9.

Augusto è un imperatore virtuoso, che conduce una vita sobria e morigerata³⁰², con Caligola, uomo feroce e senza scrupoli, ritorna la rappresentazione del cattivo sovrano attraverso la gola.

Svetonio divide in due parti la sua narrazione su Caligola: prima ne tratta le gesta in quanto imperatore, poi in quanto *monstrum*³⁰³. Di Caligola Svetonio racconta, oltre al comportamento violento, il consumo spasmodico di beni e denaro, spesi nell'organizzare banchetti così lussuosi da includere pane impastato con l'oro o bevande a base di perle³⁰⁴. Riferisce inoltre che avesse un corpo enorme³⁰⁵. A queste caratteristiche Svetonio associa esplicitamente la mollezza d'animo: Caligola non si sarebbe mai interessato di questioni militari, sarebbe stato un vigliacco, spaventato da temporali e superstizioni. Il suo abbigliamento non aveva nulla di virile: indossava gioielli e vesti ricamate, spesso portava ai piedi calzature femminili³⁰⁶.

Anche il suo successore, Claudio, era rappresentato come un mangione. Tacito lo riferisce negli *Annali*, affermando che la sua proverbiale ira fosse stata placata grazie ad un banchetto³⁰⁷.

È stato rappresentato negativamente anche da Svetonio: ne riferisce infatti difetti fisici come la debolezza, zoppaggine³⁰⁸, una salute cagionevole³⁰⁹ e balbuzie³¹⁰. Il suo aspetto era così spaventoso e mostruoso (viene infatti chiamato *monstrum* e *quasi homo*) che, nell'*Apokolokyntosis*, Seneca immagina Eracle temere che sia arrivata la sua tredicesima fatica quando l'imperatore gli si parò davanti³¹¹.

Accanto a queste caratteristiche fisiche, ve ne erano altre di morali e intellettuali che ne compromettevano la capacità di comando: la stoltezza, la pigrizia, la propensione all'ira³¹² e alla violenza³¹³, la paranoia³¹⁴, la codardia, e, soprattutto, la tendenza a ingozzarsi³¹⁵ e a bere fuor di misura³¹⁶.

³⁰² Svetonio, *Vita di Augusto*, LXXVI ss.

³⁰³ Svetonio, *Vita di Caligola*, XXII.1 citato in Lisa TRENTIN, «Deformity in the Roman imperial court», *Greece & Rome*, Second Series, Vol. 58, No. 2 (2011): pp. 195-208.

³⁰⁴ Svetonio, *Vita di Caligola*, XXXVII (ε1).

³⁰⁵ Svetonio, *Vita di Caligola*, L (ε2).

³⁰⁶ Svetonio, *Vita di Caligola*, LII.

³⁰⁷ Tacito, *Annales*, XI.37 (ζ1).

³⁰⁸ Svetonio, *Vita di Claudio*, XXI citato in Andreas N. MICHALOPOULOS, «Mocking the (Disabled) Dead: Seneca's Claudius in the *Apokolokyntosis*», *Illinois Classical Studies*, Vol. 43, No. 2 (2018): pp. 459-472.

³⁰⁹ Svetonio, *Vita di Claudio*, II citato in MICHALOPOULOS, *Mocking the (Disabled) Dead*, cit., pp. 461-462.

³¹⁰ Svetonio, *Vita di Claudio*, IV citato in MICHALOPOULOS, *Mocking the (Disabled) Dead*, cit., pp. 461-462..

³¹¹ Seneca, *Apokolokyntosis*, V.1-3 citato in TRENTIN, *Deformity in the Roman*, cit., p. 200.

³¹² Svetonio, *Vita di Claudio*, XXXVIII citato in MICHALOPOULOS, *Mocking the (Disabled) Dead*, cit., pp. 461-462.

³¹³ Svetonio, *Vita di Claudio*, XXXIV citato in MICHALOPOULOS, *Mocking the (Disabled) Dead*, cit., pp. 461-462.

³¹⁴ Svetonio, *Vita di Claudio*, XXXVII e XXXV ss.

³¹⁵ Svetonio, *Vita di Claudio*, XXXII-XXXIII citato in MICHALOPOULOS, *Mocking the (Disabled) Dead*, cit., pp. 461-462.

³¹⁶ Svetonio, *Vita di Claudio*, V citato in MICHALOPOULOS, *Mocking the (Disabled) Dead*, cit., pp. 461-462.

Si racconta infatti che fosse solito offrire banchetti sontuosi e che fosse sempre disposto a mangiare o bere. Per esempio, un giorno mise da parte il suo dovere di giudice poiché, mentre era presso il tribunale, sentì l'odore invitante di un banchetto per i Sali e così si mise a tavola con loro. Mangiava sempre così tanto che non si allontanava mai da un banchetto finché non fosse satollo e, a causa delle mangiate abbondanti, subito dopo si sdraiava supino e si addormentava. Lo stomaco, riferisce Svetonio, era così oppresso che era necessario alleviarlo mettendogli una piuma in bocca³¹⁷. Claudio inoltre morì proprio a causa della sua passione per il cibo: venne avvelenato durante un banchetto³¹⁸.

Nerone, successore di Claudio, amava i banchetti sfarzosi ed era un ingordo. A riferirlo è in primo luogo Tacito, che negli *Annales* descrive come si abbuffasse di giorno³¹⁹.

Svetonio nel ventisettesimo capitolo afferma che Nerone diede sfogo ai suoi peggiori vizi e che fra questi avesse un ruolo di prim'ordine la gola. Il suo appetito è tratteggiato come il primo dei segni della sua imminente svolta tirannica. I suoi banchetti duravano da mezzogiorno a mezzanotte e la sua fame era smisurata³²⁰. Delineandone le caratteristiche fisiche, menziona il suo collo grosso e la sua pancia prominente³²¹.

Anche Galba è descritto nelle *Vite dei Cesari* come un uomo incline al mangiare: si racconta che in inverno facesse colazione prima ancora del sorgere del sole e che anche a cena il suo appetito fosse molto sviluppato³²².

Vitellio in particolare viene ricordato come un ghiottone insaziabile³²³. Questa sua caratteristica viene rimarcata da Tacito e da Svetonio, non col solo scopo di ridicolizzarlo, ma anche di connotare politicamente il suo regno come quello di un sovrano che non si preoccupa di governare, ma solo di mangiare e il cui appetito saccheggia le provincie, già sfiancate dalle guerre civili³²⁴. Come evidenziato da Duchène, l'ingordigia di Vitellio non viene presentata solo come un suo tratto caratteristico, ma come costitutivo dell'intera identità e personalità. La gola dell'imperatore, secondo Tacito, lo rende inadeguato al dominio poiché non è in grado di concentrarsi sugli affari e di dimenticarsi dei propri piaceri³²⁵. Nella *Historia*, Vitellio sembra infatti venir scelto non per i suoi

³¹⁷ Svetonio, *Vita di Claudio*, L (ζ2)

³¹⁸ Svetonio, *Vita di Claudio*, XLIV (ζ3).

³¹⁹ Tacito, *Annales*, XIV.2 e XV.37 (η1).

³²⁰ Svetonio, *Vita di Nerone*, XXVII (η2).

³²¹ Svetonio, *Vita di Nerone*, LI (η3).

³²² Svetonio, *Vita di Galba*, XXII (θ1).

³²³ Pauline DUCHÈNE, «Vitellius, empereur dévoreur», in *Dépenser/dévorer dans le monde gréco-romain*. Sous la direction de Jean-Philippe GUEZ, Liza MÉRY, Jocelyne PEIGNEY (Péronnas: Ausonius éditions, 2020), pp. 81-96.

³²⁴ *Ibidem*.

³²⁵ Tacito, *Historia*, II.67.2 (κ2) citato in DUCHÈNE, *Vitellius, empereur dévoreur*, cit., p. 88.

meriti, ma per quelli del padre, che era stato console e censore³²⁶. Più avanti lo storiografo associa a Vitellio anche una certa stupidità e incapacità di gestione del denaro, sia suo che altrui³²⁷.

Se i tiranni in precedenza erano stati associati ad animali feroci, Vitellio in Tacito viene rappresentato piuttosto come un animale impigrito dal ventre satollo, incapace di agire, preso da un eterno torpore dovuto alla sazietà³²⁸. Viene caratterizzato dunque nel complesso come un uomo molle e incapace di governare, che avrebbe portato l'esercito alla rovina con la sua dissolutezza³²⁹.

Svetonio riferisce che Galba aveva inviato Vitellio, con l'intercessione di Tito Vinio, in Germania inferiore, ma che lo stesso Galba non avesse una buona opinione di lui a causa della sua ingordigia, ritenuta uno dei vizi peggiori che un uomo potesse avere³³⁰. Vitellio non sarebbe stato scelto dunque per le sue abilità, ma piuttosto per il disprezzo provato per lui. Fin dall'inizio della sua carriera appare chiara la sua inettitudine e Galba lo avrebbe tenuto lontano dai centri del potere volontariamente, non però perché lo temesse in quanto politico (un uomo che pensa solo a mangiare non può tramare), ma perché i costi del suo mantenimento fossero posti altrove³³¹.

Sono già presenti qui il lessico e la narrazione della tematica che saranno preponderanti per Vitellio: l'uomo sarebbe infatti caratterizzato da una *gula profunda* e dall'avidità a danno delle provincie.

Dopo la sua incoronazione, in entrambi gli autori sembrano moltiplicarsi gli episodi in cui Vitellio pecca di ingordigia³³². Svetonio fornisce poi una dettagliata descrizione dei banchetti dell'imperatore e afferma che era sua abitudine mangiare almeno quattro volte al giorno, consumando una grande quantità di cibo e vomitandola dopo per poter mangiare ancora. Era inoltre solito autoinvitarsi a casa altrui per banchettare e, un giorno, invitato dal fratello, divorò con vistoso appetito alimenti come pavoni, fenicotteri ed altre rarità. La sua fame era tale da non potersi trattenere dall'assaggiare qualche boccone persino durante i sacrifici³³³.

In Cassio Dione il tema della τρυφή viene ripreso e questa diventa caratteristica del regno e della vita privata di Vitellio³³⁴.

Secondo Duchène, anche per Vitellio l'ingordigia viene quindi utilizzata per evidenziare la sua somiglianza con la figura del tiranno. Attraverso la gola viene inoltre rappresentato come diretto

³²⁶ Tacito, *Historia*, I.9.1 citato in DUCHÈNE, *Vitellius, empereur dévoreur*, cit., p. 83.

³²⁷ Tacito, *Historia*, I.52.2 citato in DUCHÈNE, *Vitellius, empereur dévoreur*, cit., p. 83.

³²⁸ Tacito, *Historia*, III.36.1(κ1) citato in DUCHÈNE, *Vitellius, empereur dévoreur*, cit., p. 88.

³²⁹ Tacito, *Historia*, II.68.1 (κ2) citato in DUCHÈNE, *Vitellius, empereur dévoreur*, cit., p. 89.

³³⁰ Svetonio, *Vita di Vitellio*, VII.1-2 (κ3) citato in DUCHÈNE, *Vitellius, empereur dévoreur*, cit., p. 82.

³³¹ DUCHÈNE, *Vitellius, empereur dévoreur*, cit., p. 82.

³³² *Ibidem*.

³³³ Svetonio, *Vita di Vitellio*, XIII.1-6 (κ4) citato in DUCHÈNE, *Vitellius, empereur dévoreur*, cit., pp. 86-87.

³³⁴ Cassio Dione, LXIV citato in BRADLEY, *Obesity, corpulence*, cit., p. 23.

successore di Nerone che, come è stato osservato, fu un ghiottone³³⁵. Di contro, infatti, per stabilire la legittimità di Vespasiano, verranno evidenziate le sue abitudini modeste e sobrie, in modo da associarlo all'imperatore morigerato per eccellenza, ovvero Augusto³³⁶.

Commodo infine era descritto come *monstrum* dalla *Historia Augusta* e si racconta di come mescolasse escrementi a ingredienti pregiati senza astenersi dall'assaggiare³³⁷.

Si è dunque potuto osservare come il comportamento alimentare sia un marcatore del potere e come esso venga declinato sotto varie forme. Può esprimere ferocia e bestialità, nella forma del cannibalismo e nell'associazione con il lupo o il leone; nei sovrani ellenistici invece il corpo obeso del sovrano, sebbene nella letteratura venisse criticato e visto come sintomo di indulgenza, debolezza, dissolutezza, era una caratteristica che veniva enfatizzata nella ritrattistica ufficiale ed indicava la prosperità del regno (tanto che Ateneo stesso è costretto ad aggiungere, alla fine della sua dissertazione sul corpo grasso di Dionisio di Eraclea e di Magas, che il loro fu un regno pacifico e che furono sovrani miti). Infine, anche in epoca romana la gola viene implicata come causa di inettitudine e inadeguatezza al comando. L'ingordigia viene così utilizzata per connotare avversari politici, come nel caso dell'uso che ne fa Cicerone, o imperatori, che vengono distinti in buoni e cattivi sovrani anche in base alla loro condotta privata e alle loro abitudini alimentari. Negli autori che vogliono stigmatizzare come tiranni alcuni imperatori, la gola diventa un modo per esprimere alterità e mostruosità e la sua descrizione è infatti spesso associata ad altre efferatezze. Il buon imperatore, con la sua temperanza e morigeratezza, è dunque un modello, quello cattivo è invece espressione dei pericoli che una certa condotta comportava.

³³⁵ DUCHÈNE, *Vitellius, empereur dévoreur*, cit., p. 87

³³⁶ *Ibidem*.

³³⁷ *Historia Augusta, Vita di Commodo*, X.9-XI.1 (λ1) citato in TRENTIN, *Deformity in the Roman*, cit., p. 205.

CONCLUSIONI

Attraverso l'analisi delle fonti antiche di ambito storico-letterario, il presente studio si è proposto di indagare la presenza della tematica della polifagia nella rappresentazione del potere. Inizialmente sono state trattate figure come il parassita, personaggio posto ai margini della comunità, e l'atleta, fortemente legato ad Eracle.

L'eccesso alimentare è ampiamente sfruttato anche nella rappresentazione dell'eroe e del tiranno. Nell'eroe la fame abnorme è solo uno dei tratti mostruosi che lo caratterizzano; del resto, come affermato da Brelich, tanto più una caratteristica appare irrilevante a livello narrativo, tanto più è significativo che essa venga menzionata e sia sopravvissuta nel racconto³³⁸. È questo il caso della polifagia, che nella poesia arcaica costituisce abitualmente soltanto un accenno. Le menzioni più significative della voracità eroica si trovano infatti nella commedia, dove viene rielaborata in chiave parodistica. Nemmeno Odisseo, eroe noto per la sua astuzia e sapienza, sfugge all'accusa di ghiottoneria.

L'ingordigia non è però una caratteristica solo dell'eroe: è emerso come questa venga infatti sfruttata per delegittimare alcuni personaggi politici e sovrani fin dall'epoca arcaica. Vengono così spesso descritti come belve feroci che si nutrono del popolo e la loro voracità, nei racconti, degenera talvolta nel cannibalismo.

La polifagia tirannica viene declinata anche nella forma opposta rispetto alla ferocia, ovvero la mollezza. Ciò è evidente in particolare nei sovrani di epoca ellenistica, per i quali si fa esplicita menzione di obesità, tanto soverchiante da impedire di governare adeguatamente. A Roma viene ripresa la tematica dell'ingordigia per connotare negativamente gli imperatori: il loro appetito mostruoso diventa così elemento distintivo di un governo illegittimo e sinonimo di mollezza d'animo.

³³⁸ BRELICH, *Gli eroi greci*, cit., p. 246.

APPENDICE TESTUALE

A: ERACLE

A1: Ateneo, *I Deipnosofisti* X.411a-c (trad. Rodolfo Cherubina, Salerno Editrice, 2001)³³⁹

Φέρε εἶπωμεν ἐνταῦθα τοῖς προειρημένοις τὰ ἀκόλουθα ὅτι ἦν καὶ ὁ Ἡρακλῆς **ἀδηφάγος**. ἀποφαίνονται δὲ τοῦτο σχεδὸν πάντες ποιηταὶ καὶ συγγραφεῖς. [...]

τοιούτον οὖν αὐτὸν ὑποστησάμενοι ταῖς **ἀδηφαγίαις** καὶ τῶν ὀρνέων ἀποδεδώκασιν αὐτῷ τὸν **λάρον** τὸν προσαγορευόμενον **βουφάγον**.

Diamo dunque seguito al precedente discorso e diciamo che anche Eracle fu un mangione. Lo dicono quasi tutti i poeti e prosatori. [...]

E così, dopo averlo immaginato a tal punto succube della sua ingordigia, gli hanno persino affibbiato come attributo un uccello, il gabbiano, che è soprannominato “divoratore di buoi”.

A2: Epicarmo, *Busiride*, fr. 18 Kassel-Austin in Ateneo, *I Deipnosofisti*, X.411b (trad. Rodolfo Cherubina, Salerno Editrice, 2001)³⁴⁰

πρῶτον μὲν αἶ κ' ἔσθοντ' ἴδοις νιν ἀποθάνοις.

βρέμει μὲν ὁ φάρυγξ ἔνδοθ', ἀραβεῖ δ' ἄ γνάθος,

ψοφεῖ δ' ὁ γομφίος, τέτριγε δ' ὁ κυνόδων,

σίζει δὲ ταῖς ρίνεσσι, κινεῖ δ' οὐατα.

Per prima cosa, se mangiar lo vedessi, di sicuro schiatteresti.

Sorge un fragore dalle fauci, schricchiola la ganascia,

il molare rumoreggia, crepita il canino,

³³⁹ I testi e le traduzioni tratte da *I Deipnosofisti* di Ateneo riportate di qui in avanti sono di Ateneo, *I Deipnosofisti, I sofisti a banchetto*, 4 voll. Su progetto di Luciano CANFORA; introduzione di Christian JACOB, traduzioni e commenti a cura di Rodolfo CHERUBINA (libri IX 1-31, X, XI), Leo CITELLI (libri IV-XIV), Maria Luisa GAMBATO (libri I, XII, XIII), Emanuele GRESELIN (commento libro III), Antonia MARCHIORI (libri II, V, VII, VIII), Andrea RIMEDIO (libri VI, IX 32-80, XV), Maria Fernanda SALVAGNO (traduzione libro III); revisione del testo greco dall'edizione Kaibel e bibliografia Leo CITELLI in collaborazione con Giorgio PIRAS; coordinatori del gruppo Leo CITELLI e Maria Luisa GAMBATO; revisione generale ed elaborazione del repertorio degli autori e dei luoghi citati Giuseppe RUSSO; ricerca iconografia, didascalie e nota alle tavole fuori testo Gianfranco ADORNATO (vol. I-III); note alle tavole fuori testo (vol. IV) Margherita LOSACCO (Roma: Salerno editrice, 2001).

³⁴⁰Epicarmo, *Busiride*, fr. 18 Kassel-Austin, citato in Ateneo, *I Deipnosofisti*, VI (Roma: Salerno editrice, 2001).

soffia dalle narici e sventola le orecchie.

A3: Ione, *Onfale*, TrGF 19 F29 in Ateneo, *I Deipnosofisti*, X.411b (trad. Rodolfo Cherubina, Salerno Editrice, 2001)³⁴¹

ὑπὸ δὲ τῆς εὐφημίας
κατέπινε καὶ τὰ κᾶλα καὶ τοὺς ἄνθρακας.

Circondato da religioso silenzio, anche la legna ed il carbone si pappò.

A4: Pindaro, Maehler fr 168b in Ateneo, *I Deipnosofisti*, X.411c (trad. Rodolfo Cherubina, Salerno Editrice, 2001)³⁴²

διαβοῶν θερμὰ δ' εἰς ἀνθρακιὰν στέψαν πυρὶ δ' εἰς
ἀνθρακιὰν στέψαν πυρὶ δ' ὑπνόων τε σώματα. καὶ
τότ' ἐγὼ σαρκῶν τ' ἐνοπᾶν ἠδ' ὀστέων στεναγμὸν
βαρὺν ἦν ἰδόντα διακρῖναι πολλὸς ἐν καιρῷ χρόνος.

Di due buoi
i corpi ancor caldi
disposero, e al fuoco li rigirarono;
allora le carni
sentii stridere e scricchiolare
sordamente le ossa;
ma per guardare e giudicare a mio agio
poco fu il tempo.

A5: Euripide, *Alceste* vv. 756-760 (trad. Guido Paduano, ed. BUR, 2015)³⁴³

πολλοὺς μὲν ἤδη κάπὸ παντοίας χθονὸς
ξένους μολόντας οἶδ' ἐς Ἀδμήτου δόμους,
οἷς δεῖπνα προύθηκ'· ἀλλὰ τοῦδ' οὐπω ξένου

³⁴¹Ione, *Onfale*, TrGF 19 F29, citato in Ateneo, *I Deipnosofisti*, VI (Roma: Salerno editrice, 2001).

³⁴²Pindaro, Maehler fr. 168b, citato in Ateneo, *I Deipnosofisti*, VI (Roma: Salerno editrice, 2001).

³⁴³Euripide, *Alceste*. Introduzione, traduzione e note di Guido PADUANO (Milano: BUR Classici greci e latini, 2015).

κακίον ἐς τήνδ'ἐστίαν ἐδεξάμην.
 ὃς πρῶτα μὲν πενθοῦντα δεσπότην ὀρῶν
 ἐσῆλθε κατόλμησ'ἀμείψασθαι πύλας.
 ἔπειτα δ'οὔτι σωφρόνως ἐδέξατο
 τὰ προστυχόντα ξένια, συμφορὰν μαθῶν,
 ἀλλ',εἴ τι μὴ φέροιμεν, ὄτρυνεν φέρειν.
 ποτῆρα δ'ἐν χεῖρεςσι κίσσινον λαβῶν
 πίνει μελαίνης μητρὸς εὐζωρον μέθυ,
 ἕως ἐθέρμην'αὐτὸν ἀμφιβᾶσα φλόξ
 οἴνου.

Molti ospiti da ogni parte della terra ho visto venire alla casa di Admeto, e ho dato loro da mangiare -ma mai nessuno peggiore di questo, che prima di tutto ha avuto il coraggio di entrare pur vedendo che il padrone era in lutto, e poi non ha accettato con buon garbo quello che c'era, tenuto conto della nostra disgrazia, ma se non gli portavamo qualcosa, insisteva. E tenendo in mano una coppa d'edera, bevve il vino puro, finché la fiamma del vino lo avvolse e lo riscaldò.

A6: Aristofane, *Le rane* vv. 52-67 (trad. Guido Paduano, ed. Bur, 2016)³⁴⁴

Δι. καὶ δῆτ' ἐπὶ τῆς νεῶς ἀναγιγνώσκοντί μοι
 τὴν Ἀνδρομέδαν πρὸς ἑμαυτὸν ἐξαίφνης πόθος
 τὴν καρδίαν ἐπάταξε πῶς οἶει σφόδρα.

Ἦρ. πόθος; πόσος τις;

Δι. μικρός, ἡλίκος Μόλων.

Ἦρ. γυναικός;

Δι. οὐ δῆτ'.

Ἦρ. ἀλλὰ παιδός;

Δι. οὐδαμῶς.

Ἦρ. ἀλλ'ἀνδρός;

Δι. ἀπαπαῖ.

Ἦρ. ξυνεγένου τῷ Κλεισθένει.

Δι. μὴ σκῶπτέ μ', ὦδέλφ'. οὐ γὰρ ἀλλ'ἔχω κακῶς.

³⁴⁴ I testi e le traduzioni tratte da *Le rane* di Aristofane riportate di qui in avanti sono di Aristofane, *Le rane*. Introduzione e traduzione di Guido PADUANO, note di Alessandro GRILLI (Milano: BUR Classici greci e latini, 2016).

τοιῦτος ἴμερός με διαλυμαίνεται.

Ἦρ. ποιός τις, ὦδελφίδιον;

Δι. οὐκ ἔχω φράσαι.

ὅμως γε μέντοι σοι δι'αίνιγμῶν ἐρῶ.

ἤδη ποτ'ἐπεθύμησας ἐξαίφνης ἔτνους;

Ἦρ. ἔτνους; βαβαιάζ, μυριάκις γ'ἐν τῷ βίῳ.

Δι. ἄρ' ἐκδιδάσκω τὸ σαφές, ἢ 'τερᾶ φράσω;

Ἦρ. μὴ δῆτα περὶ ἔτνους γε· πάνυ γὰρ μανθάνω.

Δι. τοιουτοσί τοίνυν με **δαρδάπτει** πόθος

Εὐριπίδου.

Dioniso: E mentre sulla nave leggevo l'*Andromeda*, un desiderio improvviso mi ha colpito il cuore.

Eracle: Grande?

Dioniso: No, piccolo...quanto Molone

Eracle: Per una donna?

Dioniso: No

Eracle: Per un ragazzo?

Dioniso: Men che meno.

Eracle: Per un uomo?

Dioniso: Ahimè!

Eracle: Ti sei fatto Clistene!

Dioniso: Non prendermi in giro fratello mio. Sto male: questa passione mi distrugge.

Eracle: Ma quale dunque?

Dioniso: Non riesco a dirtelo: proverò a spiegarmi con un indovinello... Hai mai avuto voglia, all'improvviso, di polenta?

Eracle: Migliaia di volte in vita mia

Dioniso: Allora mi sono spiegato: non c'è bisogno di dir altro

Eracle: Sulla polenta no di sicuro: capisco perfettamente.

Dioniso: Quello stesso desiderio io ce l'ho per Euripide.

A7: Aristofane, *Le rane* vv. 503-518 (trad. Guido Paduano, ed. Bur, 2016)

ΟΙΚΕΤΗΣ ὦ φίλταθ'ἦκεις Ἡρακλεις; δεῦρ'εἴσιθι.

ἦ γὰρ θεός σ'ὥς ἐπύθεθ'ἦκοντ', εὐθέως

ἔπεττεν ἄρτους, ἦψε κατερικτῶν χύτρας

ἔτνους δὴ τρεῖς, βοῦν ἀπηνθράκιζ' ὄλον,
πλακοῦντας ὄπτα, κολλάβους, ἀλλιεῖσιθι.

Ξα. κάλλιστ', ἐπαινῶ.

Οι. μὰ τὸν Ἀπόλλω οὐ μὴ σ' ἐγὼ
πειρόψομάπελθόντ', ἐπεὶ τοι καὶ κρέα
ἀνέβραττεν ὀρνίθεια, καὶ τραγήματα
ἔφρυγε, κῶνον ἀνεκεράννου γλυκύτατον.
ἀλλ' εἴσιθ' ἅμα ἐμοί.

Ξα. πάνυ καλῶς.

Οι. ληρεῖς ἔχων·
οὐ γὰρ σ' ἀφήσω. καὶ γὰρ ἀύλητρίς τε σοι
ἦδ' ἔνδον ἔσθ' ὠραιότατη κῶρχηστρίδες
ἕτεραι δὴ τρεῖς.

Ξα. πῶς λέγεις; ὀρχηστρίδες;

Οι. ἠβυλλιωῶσαι κᾶρτι παρατετιλμένοι.
ἀλλ' εἴσιθ', ὥς ὁ μάγειρος ἤδη τὰ τεμάχη
ἔμελλ' ἀφαιρεῖν χῆ τράπεζ' εἰσήρητο.

Servo: Carissimo Eracle, benvenuto! La dea, appena ha saputo del tuo arrivo, ha messo in forno il pane, ha cotto due o tre pentole di polenta, ha arrostito un bue intero, ha preparato dolci e focacce.

Xantia(travestito da Eracle): Grazie infinite.

Servo: Non penserai di andartene! Ha messo anche a lessare dei polli, abbrustolito noccioline, versato un vino soave. Vieni con me.

Xantia: Tantissime grazie.

Servo: Vuoi scherzare? Non ti lascio certo andar via: dentro c'è una splendida flautista e due o tre ballerine.

Xantia: Ballerine?

Servo: Giovani e fresche. Entra: il cuoco stava giusto togliendo il pesce dal fuoco e stanno preparando la tavola.

A8: Aristofane, *Le rane* vv. 549-574 (trad. Guido Paduano, ed. Bur, 2016)

ΠΑΝΔΟΚΕΥΤΡΙΑ Πλαθάνη, Πλαθάνη, δεῦρ' ἔλθ'. ὁ πανοῦργος οὔτοσί,
ὃς εἰς τὸ πανδοκεῖον εἰσελθὼν ποτε
ἐκκαίδεκ' ἄρτους κατέφαγ' ἡμῶν. [...]

οὐ μὲν οὖν με προσεδόκας,
 ὅτιη κοθόρνους εἶχες, ἀναγνῶναί σ' ἔτι.
 τί δαί; τὸ πολὺ τάριχος οὐκ εἶρηκά πω.
 ΠΛΑΘΑΝΗ μὰ Δί' οὐδὲ τὸν τυρν γε τὸν χλωρόν, τάλαν,
 ὄν οὔτος αὐτοῖς τοῖς ταλάροις κατήσθιεν.
 Πα. κάπειτ' ἐπειδὴ τὰργύριον ἐπραττόμην,
 ἔβλεψεν εἰς με δριμὺ κάμυκᾶτό γε.
 Ξα. τούτου πάνυ τούργον· οὔτος ὁ τρόπος πανταχοῦ.
 Πλ. καὶ τὸ ξίφος γ' ἐσπᾶτο μαίνεσθαι δοκῶν.

[...]

Πα. ὦ **μιαρὰ φάρυγξ**,
 ὡς ἠδέως ἄν σου λίθῳ τοὺς γομφίους
 κόπτοιμι ἄν, οἷς μοι κατέφαγες τὰ φορτία.

Ostessa: Presto Platane, vieni qua: è tornato quel mascalzone che una volta si è fatto fuori sedici pagnotte. [...] Non pensavi che ti riconoscessi anche coi coturni, eh? E del pesce in salamoia che mi dici?

Platane: E il formaggio fresco che si è divorato con tutti i canestri?

Ostessa: E quando gli ho presentato il conto mi ha guardato con aria truce, e si è messo a ruggire.

Xantia: Lui sputato. Fa sempre così.

Platane: E ha fatto il gesto di tirare fuori la spada. Pareva matto.

[...]

Ostessa: Gola infame, quanto mi piacerebbe spaccarti con una pietra i denti che hanno divorato le mie provviste.

A9: Aristofane, *Le vespe* vv. 60 (trad. Guido Paduano, ed. Bur, 2012)³⁴⁵

ἡμῖν γάρ οὐκ ἔστ' οὔτε κάρυ' ἐκ φορμίδος δούλω διαρριπτοῦντε τοῖς θεωμένοις, οὔθ' Ἡρακλῆς τὸ δειπνον ἐξαπατώμενος.

Non vedranno qui due servi che da un cestino lanciano noci agli spettatori, né Eracle frodato del pranzo.

³⁴⁵ I testi e le traduzioni tratte da *Le Vespe* di Aristofane riportate di qui in avanti sono di Aristofane, *Le vespe*. Introduzione di Guido PADUANO, a cura di Elena FABBRO (Milano: BUR Classici greci e latini, 2012).

A10: Aristofane, *La pace* vv. 741 (trad. Guido Paduano, ed. Bur, 2018)³⁴⁶

τούς θ'Ηρακλέας τούς μάττοντας καὶ τούς **πεινῶντας** ἐκείνους ἐξήλασ'ἀτιμώσας πρῶτος.

Per primo ha cacciato e messo fuori legge gli Eracli morti di fame che impastavano pagnotte.

A11: Aristofane, *Gli Uccelli* vv. 1590-1605 (trad. di Dario Del Corno, ed. Fondazione Lorenzo Valla- Arnoldo Mondadori Editore, 1987)³⁴⁷

HP: καὶ μὴν τά γ'ὄρνιθία λιπάρ' εἶναι πρέπει.

ΠΟ: ἡμεῖς τε γὰρ πολεμοῦντες οὐ κερδαίνομεν, ὑμεῖς τ'ἂν ἡμῖν τοῖς θεοῖς ὄντες φίλοι ὄμβριον ὕδωρ ἂν ἤγεθ'ἡμέρας ἀεὶ. τούτων πέρι πάντων αὐτοκράτορες ἤκομεν.

ΠΕΙ: ἀλλ'οὔτε πρότερον πάποθ'ἡμεῖς ἤρξαμεν πολέμου πρὸς ὑμᾶς, νῦν τ'ἐθέλομεν, εἰ δοκεῖ, ἐὰν τὸ δίκαιον ἀλλὰ νῦν ἐθέλετε δρᾶν, σπονδὰς ποιῆσθαι. τὰ δὲ δίκαι'ἐστὶν ταδί· τὸ σκῆπτρον ἡμῖν τοῖσιν ὄρνισιν πάλιν τὸν Δί'ἀποδοῦναι· κν διαλλαττώμεθα ἐπι τοῖσδε, τοὺς πρέσβεις ἐπ'ἄριστον καλῶ.

HP: ἐμοὶ μὲν ἀπόχρη ταῦτα καὶ ψηφίζομαι.

ΠΟ: τί, ὦ κακόδαιμον; ἠλίθιος καὶ **γᾶστρις** εἶ.

Eracle: Giusto! Gli uccelli vanno unti per bene.

Posidone: Noi non abbiamo nessun interesse a fare la guerra. E anche a voi conviene andare d'accordo con noi: siamo noi gli dei! Avrete acqua fresca di pioggia nelle paludi, e vivrete sempre giorni sereni: vi sentirete come alcioni! Su tutti questi punti abbiamo pieni poteri.

Pisetero: Ma non siamo mai stati noi i primi a dichiararvi guerra. Anche adesso vogliamo fare una tregua, se ci si trova d'accordo: a condizione che almeno ora siate disposti ad agire secondo giustizia: ecco ciò che è giusto: che Zeus restituisca lo scettro a noi uccelli. Se facciamo pace a questi patti, invito a pranzo gli ambasciatori.

Eracle: Per me basta così: voto a favore.

Posidone: Ma cosa dici, disgraziato? Uno stupido pancione, ecco cosa sei.

³⁴⁶ I testi e le traduzioni tratte da *La Pace* di Aristofane riportate di qui in avanti sono di Aristofane, *La pace*. Traduzione, introduzione e note di Guido PADUANO (Milano: BUR Classici greci e latini, 2018).

³⁴⁷ I testi e le traduzioni tratte da *Gli Uccelli* di Aristofane riportate di qui in avanti sono di Aristofane, *Gli uccelli*. A cura di Giuseppe ZANETTO, Introduzione e traduzione di Dario DEL CORNO (Fondazione Lorenzo Valla- Arnoldo Mondadori Editore, 1987).

A12: Aristofane, *Gli Uccelli* vv. 1689-1693 (trad. di Dario Del Corno, ed. Fondazione Lorenzo Valla- Arnoldo Mondadori Editore, 1987)

HR: βούλεσθε δῆτ' ἐγὼ τέως ὀπτῶ τὰ κρέα ταυτὶ μένων; ὑμεῖς δ' ἴτε.

ΠΟ: ὀπτᾶς τὰ κρέα; πολλήν γε **τενθείαν** λέγεις. οὐκ εἶ μεθ' ἡμῶν?

HP: εὖ γε μέντ' ἀν διετέθην.

Eracle: Volete che rimanga qui io a cuocere l'arrosto? Intanto voi potete andare.

Posidone: Tu, a cuocere l'arrosto? Senti un po' che ghiottone! Su, vieni con noi.

Eracle: Eppure me la sarei cavata bene!

A13: Alessi, *Lino*, fr 140 Kassel-Austin in Ateneo, *I Deipnosofisti*, IV.164b-d (trad. Leo Citelli, Salerno Editrice, 2001)³⁴⁸

ΛΙ.: βιβλίον ἐντεῦθεν τι βούλει προσελθὼν γὰρ λαβέ, ἔπειτ' ἀναγνώσει πανυ γε διασκοπῶν ἀπὸ τῶν ἐπιγραμμάτων ἀτρέμα τε καὶ σχολῆ. Ὀρφεὺς ἔνεστιν, Ἡσίοδος, τραγωιδίαι, Χοιρίλος, Ὀμηρος, Ἐπίχαρμος, συγγράμματα παντοδαπά. δηλώσεις γὰρ οὕτω τὴν φύσιν ἐπὶ τί μάλισθ' ὄρμηκε.

HR.: τουτὶ λαμβάνω.

ΛΙ.: δεῖξον τί ἐστι πρῶτον.

HR.: ὀψαρτυσία, ὡς φησι τοῦπίγραμμα.

ΛΙ.: φιλόσοφος τις εἶ, εὐδηλον, ὃς παρὶς τοσαῦτα γράμματα Σίμου τέχνην ἔλαβες.

HR.: ὁ Σίμος δ' ἐστὶ τίς;

ΛΙ.: μάλ' εὐφυῆς ἄνθρωπος. ἐπὶ τραγωδίαν ὄρμηκε νῦν καὶ τῶν μὲν ὑποκριτῶν πολὺ κράτιστός ἐστιν ὀσοποιός, ὡς δοκεῖ τοῖς χρωμένοις, τῶν δ' ὀσοποιῶν ὑπολριτής. **βούλιμός** ἐσθ' ἄνθρωπος.

HR.: ὃ τι βούλει λέγε· **πεινῶ** γάρ, εὖ τοῦτ' ἴσθι.

Lino: Va' e prendi da lì il libro che vuoi: poi leggi, esaminando però attentamente i titoli, con calma e diligenza. Ci sono Orfeo, Esiodo, le tragedie, Epicarmo, Omero, Cherilo, opere di ogni genere.

Così tu mostrerai la tua natura, verso cosa prevalentemente sia rivolta.

Eracle: Prendo questo.

Lino: Mostrami cos'è, prima.

Eracle: Il titolo è "Preparazione culinaria di manicaretti".

Lino: Tu sei un uomo amante della sapienza, è evidente, tu che, avendo lasciato da parte tanto grandi opere, hai scelto l'arte di Simo.

³⁴⁸ Alessi, *Lino*, fr 140 Kassel-Austin citato in Ateneo, *I Deipnosofisti*, VI, (Roma: Salerno editrice, 2001).

Eracle: Chi è Simo?

Lino: Un uomo abilissimo: ora si è lanciato nella tragedia ed è un eccellente cuoco degli attori, come pare a coloro che gustano la sua cucina, e attore dei cuochi. È un uomo dalla fame smisurata.

Eracle: Di' pure quello che vuoi: infatti io, sappilo bene, sto morendo di fame.

A14: Callimaco, *Inno ad Artemide*, vv. 142 ss. (trad. Giovan Battista D'Alessio, ed. BUR, 1997)³⁴⁹

ἔνθα τοι ἀντιόωντες ἐνὶ προμολῆσι δέχονται
 ὄπλα μὲν Ἑρμείης Ἀκακήσιος, αὐτὰρ Ἀπόλλων
 θηρίον ὄττι φέρησθα -πάροισθέ γε, πρὶν περ ἰκέσθαι
 καρτερόν Ἀλκείδην· νυν δ'οὐκέτι Φοῖβος ἄκμων
 ἔστηκε πρὸ πυλέων ποτιδέγμενος, εἴ τι φέρουσα
 νεῖαι πῖον ἔδεσμα· θεοὶ δ'ἐπὶ πάντες ἐκείνῳ
 ἄλληκτον γελόωσι, μάλιστα δὲ πενθερὴ αὐτῆ,
 ταῦρον ὄτ'ἐκ δίφροιο μάλα μέγαν ἢ ὄγε χλοῦνην
 κάπρον ὀπισθιδίῳ φέροι ποδὸς ἀσπαίροντα·
 [...]

ὣς ἔνεπεν, ταχινὸς δὲ μέγαν περὶ θῆρα πονεῖτο.
 οὐ γὰρ ὄγε Φρυγίη περ ὑπὸ δρυὶ γυῖα θεωθεῖς
 παύσατ'ἀδηφαγίης· ἔτι οἱ πάρα νηδὺς ἐκείνη,
 τῆ ποτ'ἀροτριῶντι συνήντετο Θειοδάμαντι.
 Qui ti vengono incontro sull'atrio e ricevono
 le armi Hermes Akakesios, ed Apollo
 quale preda tu porti -prima però che giungesse
 il valoroso Alcide. Ora non più a Febo questa fatica
 spetta, tanto forte l'incudine Tirinzia sempre
 si erge davanti alle porte in attesa, se mai recando
 un ghiotto cibo tu arrivi: e di lui gli dei tutti
 senza pausa ridono, e soprattutto la suocera stessa,
 quando quegli dal carro un enorme toro o un cinghiale

³⁴⁹ I testi e le traduzioni tratte da *Inni, epigrammi, Ecclie* di Callimaco riportate di qui in avanti sono di Callimaco, *Inni, epigrammi, Ecclie*. Introduzione, traduzione e note di Giovan Battista D'ALESSIO (Milano: BUR Classici greci e latini, 1997).

selvaggio trascina per la zampa di dietro, che palpita ancora.

[...]

Così diceva, e veloce intorno alla grande fiera si dava da fare.

Perché, pur se rese divine le membra sotto la quercia Frigia,
non lo ha lasciato la crapula: ha ancora il medesimo ventre
con cui un tempo andò incontro a Teiodamante che arava.

A15: Apollonio Rodio, *Argonautiche I*, vv. 1207- 1215 (trad. Guido Paduano, ed. BUR Classici greci e latini, 2021)³⁵⁰

Τόφρα δ' Ὑλας χαλκῆ σὺν κάλπιδι νόσφιν ὀμίλου
δίζητο κρήνης ἱερὸν ῥόον, ὥς κέ οἱ ὕδωρ
φθαίη ἀφυσσάμενος ποτιδόρπιον, ἄλλα τε πάντα
ὄτραλεως κατὰ κόσμον ἐπαρτίσσειν ἰόντι.

Δὴ γάρ μιν τοίοισιν ἐν ἤθεσιν αὐτὸς ἔφερε,
νηπίαχον τὰ πρῶτα δόμων ἐκ πατρὸς ἀπούρας,
δίου Θειοδάμαντος, ὃν ἐν Δρυόπεσσιν ἔπεφνε
νηλειῶς βοδὸς ἀμφὶ γεωμόρου ἀντιόωντα.

Intanto, Ilia aveva lasciato i compagni,
e con in mano una brocca di bronzo, cercava una fonte,
per attingere l'acqua e preparare la cena prima del suo ritorno,
e predisporre per lui tutto il resto in bell'ordine.

Eracle stesso l'aveva educato a questi usi,
fin da quando l'aveva rapito bambino alle case del padre,
il re Teodamante che l'eroe uccise fra i Driopi,
senza pietà, nella disputa per un giovenco.

A16: Suida, s.v. Βουθοίνας, β.417. 2³⁵¹ (trad. mia)

³⁵⁰ Apollonio, *Le Argonautiche*. Introduzione e commento di Guido PADUANO e Massimo FUSILLO, traduzione di Guido PADUANO (Milano: BUR Classici greci e latini, 2021).

³⁵¹ Testo: A. Adler, *Suidae lexicon, 4 vols.* [*Lexicographi Graeci* 1.1-1.4. Leipzig: Teubner, 1.1:1928; 1.2:1931; 1.3:1933; 1.4:1935]: 1.1:1-549; 1.2:1-740; 1.3:1-632; 1.4:1-854.

Βουθοίνας, ὁ Ἡρακλῆς. Ὑλλου γὰρ τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ πεινάσαντος, ἓνα τῶν ἀροτήρων βοῶν Θεοδάμαντος θοινήσας ἔφαγεν.

Mangiatore di buoi, Eracle. Avendo Illo, figlio di Eracle, fame, mangiò uno dei buoi aratori di Teodamante avendoli preparati a banchetto.

A17: Alessi, Hesione, fr. 89 Kassel-Austin (trad. Galinsky, Basil Blackwell, 1972)³⁵²

ὡς εἶδε τὴν τράπεζαν ἀνθρώπους δύο
φέροντας εἴσω ποικίλων παροψίδων
κόσμου βρύουσας, οὐκέτ'εἰς ἔμ'ἔβλεπεν.

When he saw two serving-men bring in the tray
With motley side-dishes abounding gay,
He had no eyes for me.

A18: Eubulo, *Amalthea*, fr. 6 Kassel-Austin in Ateneo, *I Deipnosofisti*, II.63d-e (trad. Antonia Marchiori, Salerno editrice, 2001)³⁵³

θερμότερον ἢ κραυρότερον ἢ μέσως ἔχον,
τοῦτ'ἔσθ'ἐκάστωι μείζον ἢ Τροίαν ἐλεῖν.
κἀγὼ γὰρ οὐ καυλοῖσιν οὐδὲ σιλφίωι
οὐδ'ἱεροσύλοις καὶ πικραῖς παροψίσι
βολβοῖς τ'έμαυτὸν χορτάσων ἐλήλυθα.
ἃ δ'εἶς τ'έδωδὴν πρῶτα καὶ ῥώμης ἀκμήν
καὶ πρὸς ὑγίειαν, πάντα ταῦτ'έδαινύμην
κρέας βόειον ἐφθὸν ἀσκόλοικον μέγα,
ἀκροκώλιον τε γεννικόν, ὅπτα δελφάκι'
ἀλίπαστα τρία.

Più caldo o più secco o a metà,
questo è per ognuno più importante che prendere Troia.
Anch'io né di cavoli, né di silfio
né di pietanze sacrileghe ed amare,
né di cipollacci son venuto a nutrirmi.

³⁵² Karl GALINSKY, *The Heracles theme*, (Oxford: Basil Blackwell, 1972).

³⁵³ Eubulo, *Amalthea*, fr. 6 Kassel-Austin citato in Ateneo, *I Deipnosofisti*, II.63d, (Roma: Salerno editrice, 2001).

Quei cibi che per primi danno alimento, vigore sommo
E buona salute, tutti questi mangiavo,
carne di bue bollita a puntino, in grande quantità,
una generosa porzione di estremità, tre porzioni di maialino arrosto
cosparse di sale.

B: ODISSEO

B1: Ateneo, *I Deipnosofisti* X.412b (trad. Rodolfo Cherubina, Salerno Editrice, 2001)

καὶ τὸν Ὀδυσσεά δὲ Ὅμηρος **πολυφάγον** καὶ **λαίμαργον** παραδίδωσιν ὅταν λέγῃ.
Anche Odisseo è presentato da Omero come un mangiatore vorace ed ingordo.

B2: Omero, *Odissea VII*, vv. 215-221 (trad. G. Aurelio Privitera, Fondazione Lorenzo Valla- Arnoldo Mondadori Editore, 1982)³⁵⁴

ἀλλ' ἐμὲ μὲν δορπῆσαι ἐάσατε κηδόμενον περ.
οὐ γάρ τι στυγερῆ ἐπι **γαστέρι κύντερον** ἄλλο
ἔπλετο, ἢ τ' ἐκέλευσεν ἔο μνήσασθαι ἀνάγκη
καὶ μάλα τειρόμενον καὶ ἐνὶ φρεσὶ πένθος ἔχοντα,
ὡς καὶ ἐγὼ πένθος μὲν ἔχω φρεσίν, ἢ δὲ μάλ' αἰεὶ
ἔσθήμεναι κέλεται καὶ πινέμεν, ἐκ δὲ με πάντων
ληθάνει ὅσ' ἔπαθον, καὶ ἐνιπλήσασθαι ἀνώγει.

Ma lasciate che io ceni, anche se afflitto:
perché non c'è cosa più impudente del ventre
odioso, che impone per forza di ricordarsi di lui,
anche a chi è molto provato e ha una pena nell'animo,
come ho anche io una pena nell'animo. Sempre egli
impone di mangiare e di bere: mi fa dimenticare
tutto quel che ho sofferto e mi costringe ad empirlo.

B3: Ateneo, *I Deipnosofisti* X.412c-d (trad. Rodolfo Cherubina, Salerno Editrice, 2001)

ὑπερβάλλουσα γὰρ ἐν τούτοις φαίνεται αὐτοῦ **λαίμαργία** μετὰ τοῦ μηδὲ ἐν δέοντι τὰ περὶ τῆς
γαστρὸς γνωμολογεῖν. ἐχρῆν γάρ, εἰ καὶ ἐλίμωπτεν, διακαρτερεῖν μολογεῖν. ἐχρῆν γάρ, εἰ καὶ
ἐλίμωπτεν, διακαρτερεῖν ἢ μετριάζειν τὰ περὶ τὴν τροφήν.

³⁵⁴ I testi e le traduzioni tratte da *L'Odissea* di Omero (libri IX-XII) riportate di qui in avanti sono di Omero, *Odissea*, volume III (libri IX-XII). Introduzione, testo e commento a cura di Alfred HEUBECK, traduzione di G. Aurelio PRIVITERA (Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori Editore, 1983).

La sua golosità appare in questa circostanza (cfr. app. B2) esagerata; oltretutto sono fuori luogo le sue espressioni sentenziose sul ventre. Anche se aveva fame avrebbe dovuto resistere o mostrare moderazione riguardo al cibo.

B4: Ateneo, *I Deipnosofisti* X.412d (trad. Rodolfo Cherubina, Salerno Editrice, 2001)

ταῦτα γὰρ οὐδ' ἂν ἐκεῖνος ὁ Σαρδανάπαλλος εἰπεῖν ποτε ἂν ἐτόλμησεν. γέρων τε ὦν ἦσθιεν
ἀρπαλέως κρέα τ' ἄσπετα καὶ μέθυ ἠδύ.

Nemmeno il famigerato Sardanapalo avrebbe osato parlare così. Vecchio com'era Odisseo
Avidamente mangiava carni senza fine con dolce vino.

B5: Omero, *Odissea IX* vv. 5-10 (traduzione di G. Aurelio Privitera, Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori Editore, 1983)

οὐ γὰρ ἐγὼ γέ τί φημι τέλος χαριέστερον εἶναι
 ἢ ὄτ'εὐφροσύνη μὲν ἔχη κατὰ δῆμον ἅπαντα,
 δαιτυμόνες δ'ἀνὰ δώματ'ἀκουάζωνται αἰδοῦ
 ἡμενοὶ ἐξείης, παρὰ δὲ πλήθωσι τράπεζαι
 σίτου καὶ κρειῶν, μέθυ δ'ἐκ κρητῆρος ἀφύσσων
 οἰνοχόος φορέησι καὶ ἐγγεῖη δεπάεσσι·

Perché penso non v'è godimento più bello,
 di quando la gioia pervade tutta la gente,
 i convitati ascoltano nella sala il cantore
 seduti con ordine, le tavole accanto son piene
 di pani e di carni, dal cratere attinge vino
 il coppiere, lo porta e nelle coppe lo versa:
 questo mi sembra nell'animo una cosa bellissima.

B6: Omero, *Iliade*, XIX, vv. 220-225 (trad. Guido Paduano, Einaudi-Gallimard, 1997)³⁵⁵

τῷ τοι ἐπιτλήτω κραδίη μύθοισιν ἐμοῖσιν.

³⁵⁵ I testi e le traduzioni tratte da l'*Iliade* di Omero riportate di qui in avanti sono di Omero, *Iliade*. Traduzione e saggio introduttivo di Guido PADUANO, commento di Maria Serena MIRTO (Torino: Einaudi-Gallimard, 1997).

αἶψά τε φυλόπιδος πέλεται κόρος ἀνθρώποισιν,
 ἧς τε πλείστην μὲν καλάμην χθονὶ χαλκὸς ἔχευεν,
 ἄμητος δ' ὀλίγιστος, ἐπὴν κλίνησι τάλαντα
 Ζεὺς, ὅς τ' ἀνθρώπων ταμίης πολέμοιο τέτυκται.
 γαστέρι δ' οὐ πῶς ἔστι νέκυν πενθῆσαι Ἀχαιοῦς·

E dunque il tuo cuore accetti le mie parole:
 velocemente gli uomini si saziano della battaglia,
 quando il bronzo riversa a terra tantissima paglia,
 ma ben poco raccolto, e Zeus, dispensiere
 delle guerre degli uomini, inclina le sue bilance:
 non è nel ventre che i Greci possono portare il lutto
 per il morto.

B7: Omero, *Odissea*, XVII, vv. 286-289 (trad. trad. G. Aurelio Privitera)³⁵⁶

γαστέρα δ' οὐ πῶς ἔστιν ἀποκρύψαι μεμαυῖαν,
 οὐλομένην, ἣ πολλὰ κάκ' ἀνθρώποισι δίδωσι·
 τῆς ἔνεκεν καὶ νῆες εὐζυγοὶ ὀπλίζονται
 πόντον ἐπ' ἀτρύγετον κακὰ δυσμενέεσσι φέρουσαι.
 Non si può nascondere il ventre bramoso,
 funesto, che agli uomini dà tante sciagure,
 per il quale anche navi dai solidi banchi si armano
 che arrecano danni ai nemici sul mare infecondo.

B8: Omero, *Odissea*, XVII, vv. 473 (trad. G. Aurelio Privitera)

αὐτὰρ ἔμ' Ἀντίνοος βάλε γαστέρος εἵνεκα λυγρῆς.
 Antinoo però mi ha colpito per il misero ventre.

B9: Omero, *Odissea*, XVIII, vv. 53-54 (trad. G. Aurelio Privitera)

³⁵⁶ I testi e le traduzioni tratte da *L'Odissea* di Omero (libri XVII-XX) riportate di qui in avanti sono di Omero, *Odissea*, volume V (libri XVII-XX). Introduzione, testo e commento a cura di Joseph RUSSO, traduzione di G. Aurelio PRIVITERA (Fondazione Lorenzo Valla- Arnoldo Mondadori Editore, 1985).

ἀλλά με γαστήρ
 ὀτρύνει κακοεργός, ἵνα πληγῆσι δαμείω.
 Ma il ventre
 maligno mi spinge, perché ai colpi soccomba.

B10: Epicarmo, *Sirene*, fr. 122 Kassel-Austin in Ateneo, *I Deipnosofisti*, VII. 277f-278a (trad. Antonia Marchiori, Salerno Editrice, 2001)

πρωὶ μὲν γ' ἀτενὲς ἀπ' ἀοῦς ἀφύας ἀπεπυρίζομεν
 στρογγύλας καὶ δελφακίνας ὅπτα κρέα καὶ πωλύπους,
 καὶ γλυκὸν γ' ἐπ' ὧν ἐπίομεν οἶνον.
 β. οἴβοιβοὶ τάλας. περὶ γὰ μὲν αἴκλου τί καὶ τις καὶ λέγοι. φοῦ
 τῶν κακῶν.

α. ὄκα παρῆ τρίγλα τε μία παχῆα καμίαι δύο
διατεταμαμένοι μέσαι φάσσαι τε τοσσαῦται παρῆν
σκορπίοι τε.

Sirene: Di buon mattino, allo spuntar del sole, mettevamo alla griglia
 Alici tondeggianti, carni arrostate di porchetta e dei polpi,
 e li annaffiavamo con del buon vino.

Odisseo: Ahi, ahi, povero me!

Tre volte insieme quella m'invita, si potrebbe ben dire. Ahi, che disgrazia!

Sirene: Prima avevamo una triglia bella grossa, una sola, e due bonite

Fatte a metà, e altrettanti colombacci e scorfani.

B11: Teopompo, *Sirene*, fr. 52-54 Kassel-Austin (Ian C. Storey, Leob, 2011)³⁵⁷

θύννων τε λευκὰ Σικελικῶν ὑπέτρια
 White under-slices of tunny fish from Sicily

ὑποδοῦ λαβὼν < > τὰς περιβαρίδας.
 Take and put on these shoes [women's] of yours

³⁵⁷ Ian C. STOREY, *Fragments of Old Comedy, Volume III. Philonicus to Xenophon*, (LOEB Classical library, Harvard University press, 2011).

φρυγεύς, θυεία, λήκυθος

Roasting pan, mortar, oil flask.

B12: Nicofone, *Sirene*, fr. 20 Kassel-Austin (Ian C. Storey, Leob, 2011)³⁵⁸

ἐὰν δέ ἡμῶν σῦκά τις μεσημβρίας

τραγῶν καθεύδη χλωρά, πυρετὸς εὐθέως

ἤκει τρέχων, οὐκ ἄξιος τριωβόλου·

καῖθ' οὗτος ἐπιπεσὼν ἐμεῖν ποιεῖ χολήν.

If one of us munches green figs at midday and then goes to sleep, a good-for-nothing fever immediately comes running, attacks him, and makes him vomit up bile.

³⁵⁸ Ian C. STOREY, *Fragments of Old Comedy, Volume II. Diopieithes to Pherecrates*, (LOEB Classical library, Harvard University press, 2011).

C:LEPREO

C1: Eliano, *Storie varie* I.24 (trad. Claudio Bevegni, ed. Adelphi edizioni, 1996)³⁵⁹

Καύκωνος τοῦ Ποσειδῶνος καὶ Ἀστυδαμείας τῆς Φόρβαντος γίνεται παῖς Λεπρεύς, ὅσπερ οὖν συνεβούλευσε τῷ Αὐγέα δῆσαι τὸν Ἡρακλεῖ, ὅτε αὐτὸν ἀπήτει τὸν ὑπὲρ τοῦ ἄθλου μισθὸν Ἡρακλεῖς. ἦν οὖν οἷα εἰκὸς πολέμιος τῷ Ἡρακλεῖ ὁ Λεπρεύς ἐκ τῆς τοιαύτης συμβουλῆς. χρόνω δὲ ὕστερον ὁ μὲν τοῦ Διὸς παῖς εἰς Καύκωνος ἀφίκετο, δεηθείσης δὲ τῆς Ἀστυδαμείας διαλύεται τὴν πρὸς τὸν Λεπρέα ὁ Ἡρακλεῖς ἔχθραν. φιλονεικία δ' οὖν αὐτοῖς ἐμπίπτει νεανικὴ καὶ ἐρίζουσιν ἀλλήλοις περὶ δίσκου καὶ ὕδατος ἀντλήσεως καὶ τίς **καταδειπνήσει** ταῦρον πρότερος· καὶ ἐν πᾶσι τούτοις ἠττᾶται Λεπρεύς. καὶ ὑπὲρ **πολυποσίας** ἀγῶν αὐτοῖς ἐγένετο καὶ ἐνταῦθα πάλιν ὁ Ἡρακλεῖς ἐκράτει. διανιώμενος δὲ ὁ Λεπρεύς, λαβὼν ὅπλα εἰς μονομαχίαν προκαλεῖται τὸν Ἡρακλεῖ. καὶ οὖν καὶ ἔτισε δίκας ὑπὲρ τῶν παρ' Αὐγέα: μαχόμενος γὰρ ἀποθνήσκει.

Da Caucone, figlio di Poseidone, e da Astidamia, figlia di Forbante, nacque Lepreo, colui che consigliò ad Augia di incatenare Eracle, quando quest'ultimo reclamava la ricompensa per la sua fatica; per questo consiglio Lepreo -com'è ovvio- divenne invisibile ad Eracle. Qualche tempo dopo, il figlio di Zeus si recò da Caucone e, a seguito delle preghiere di Astidamia, mise fine alla sua inamicizia con Lepreo. Ma i due a quel punto furono colti da un veemente desiderio di contendere e si sfidarono nel lancio del disco, a chi attingesse a più acqua e a chi divorasse per primo un toro: in tutte queste prove Lepreo ebbe la peggio. Fecero quindi a gara a chi bevesse di più, e anche questa volta prevalse Eracle. Lepreo allora profondamente irritato prese le armi e sfidò Eracle a singolar tenzone: fu così che Lepreo pagò il fio del consiglio dato ad Augia, perché in quel duello fu ucciso.

C2: Ateneo, *I Deipnosophisti* X.412a-b (trad. Rodolfo Cherubina, Salerno Editrice, 2001)

εἰσάγεται δὲ ὁ Ἡρακλεῖς καὶ Λεπρεῖ περὶ **πολυφαγίας** ἐρίζων ἐκείνου προκαλεσαμένου, καὶ νενίκηκεν. [...]

καὶ μετὰ ταῦτα ὁ Λεπρεύς Ἡρακλεῖ ἐρίζει δίσκῳ καὶ ὕδατος ἀντλήσει καὶ ὅστις **ἀναλώσει** θᾶπτον ταῦρον, καὶ λείπεται πάντα. [...]

³⁵⁹ Le traduzioni di qui in avanti riportate di *Storie varie* di Eliano sono di Eliano, *Storie varie*. A cura di Nigel Wilson, traduzione di Claudio BEVEGNI (Milano: Adelphi edizioni, 1996). Testo edito da Nigel Wilson in Aelian, *Historical miscellany*. Edited and translated by Nigel WILSON (LOEB Classical library, Harvard University press, 1997).

Μᾶτρις δ' ἐν τῷ τοῦ Ἡρακλέους ἐγκωμίῳ καὶ εἰς **πολυποσίαν** φησὶ τὸν Ἡρακλέα προκληθῆναι ὑπὸ τοῦ Λεπρέως, καὶ πάλιν νικηθῆναι. τὰ αὐτὰ ἱστορεῖ καὶ ὁ Χῖος ῥήτωρ Καύκαλος, ὁ Θεοπόμπου τοῦ ἱστοριογράφου ἀδελφός, ἐν τῷ τοῦ Ἡρακλέους ἐγκωμίῳ.

Eracle è anche rappresentato mentre compete in voracità con Lepreo: è Lepreo a sfidarlo ed Eracle ha la meglio. [...]

In seguito Lepreo si misurò con Eracle nel lancio del disco e in una gara a chi riusciva ad attingere più acqua e a divorare nel minor tempo un toro: perse tutte le prove. [...]

Matride, nell'*Elogio di Eracle*, sostiene che Eracle fu sfidato anche ad una gara di bevute, e ancora una volta Lepreo fu sconfitto. Lo stesso racconto tramanda l'oratore di Chio Cocalo, fratello dello storico Teopompo, nell'*Encomio di Eracle*.

C3: Pausania *Guida della Grecia* 5.5.4 (trad. Gianfranco Maddoli, ed. Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori Editore, 1995)³⁶⁰

τεθῆναι δὲ τῇ πόλει τὸ ὄνομά πασιν ἀπὸ τοῦ οἰκιστοῦ Λεπρέου τοῦ Πυργέως. ἐλέγετο δὲ καὶ ὡς πρὸς Ἡρακλέα ἐρίσειεν ὁ Λεπρέος μὴ ἀποδεῖν τοῦ Ἡρακλέους ἐσθίων· ἐπεὶ δὲ ἐκάτερος βοῦν αὐτῶν ἐν ἴσῳ τῷ καιρῷ κατέσφαξε καὶ εὐτρέπισεν ἐς τὸ δεῖπνον, καὶ ἦν ὥσπερ καὶ ὑφίστατο ὁ Λεπρέος **φαγεῖν** οὐκ ἀδυνατώτερος τοῦ Ἡρακλέος.

Dicono che la città tragga il nome dal fondatore, Lepreo figlio di Pirgeo; e si narrava anche che Lepreo avesse sfidato Eracle sul fatto di non essere da meno di lui nel mangiare: dopo che l'uno e l'altro ebbero sgozzato nello stesso momento un proprio bue e lo ebbero apprestato per il pasto, Lepreo, come aveva asserito, non mostrava in effetti minori capacità di Eracle nel divorare.

³⁶⁰ Pausania, *Guida della Grecia*, V: l'Elide e Olimpia. Testo e traduzione a cura di Gianfranco MADDOLI, commento a cura di Gianfranco MADDOLI e Vincenzo SALADINO (Fondazione Lorenzo Valla- Arnoldo Mondadori Editore, 1995).

D:IDAS

D1: Apollodoro, *Biblioteca*, III.11 (trad. Maria Grazia Cioni, ed. Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori Editore, 1996)³⁶¹

ἐλάσαντες δὲ ἐκ τῆς Ἀρκαδίας βοῶν λείαν μετὰ τῶν Ἀφαρέως παίδων Ἴδα καὶ Λυγκέως, ἐπιτρέπουσιν Ἴδα διελεῖν· ὁ δὲ τεμῶν βοῶν εἰς μέρη τέσσαρα, τοῦ πρώτου **καταφαγόντος** εἶπε τῆς λείας τὸ ἥμισυ ἔσεσθαι, καὶ τοῦ δευτέρου τὸ λοιπόν. καὶ φθάσας **κατηνάλωσε** το μέρος τὸ ἴδιον πρώτος Ἴδας, καὶ τὸ τοῦ ἀδελπῶ, καὶ μετ'εκείνου τὴν λείαν εἰς Μεσσήνην ἤλασε.

Insieme con I figli di Afareo, Ida e Linceo, fecero razzia di buoi in Arcadia e incaricarono Ida di fare le parti; Ida divise uno dei buoi in quattro parti e disse che la metà del bottino sarebbe andata a colui che avesse mangiato la sua parte per primo, l'altra metà al secondo. Ida superò gli altri e per primo mangiò la sua parte e anche quella del fratello: insieme a lui condusse poi tutta la preda a Messene.

D2: Pindaro, *Nemee* 10, vv. 60 ss. (trad. Diane Arnson Svarlien)

τὸν γὰρ Ἴδας ἀμφὶ βουσὶν πῶς χολῶθεις ἔτρωσεν χαλκέας λόγχας ἀκμᾶ.

For Idas, angered for some reason about his cattle, stabbed him with the point of his bronze spear.

³⁶¹ Apollodoro, *I miti greci*. A cura di Paolo SCARPI, traduzione di Maria Grazia CIONI (Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori Editore, 1996).

E: AMYCOS

E1: Teocrito, *Idilli*, 22.115 (trad. Bruna M. Palumbo Stracca, ed. BUR, 1993)³⁶²

Πῶς γὰρ δὴ Διὸς υἱὸς ἀδηφάγον ἄνδρα καθεῖλεν;

Come fu che il figlio di Zeus abbatté quell'uomo vorace?

³⁶² Teocrito, *Idilli ed epigrammi*. Introduzione, traduzione e commento di Bruna M. Palumbo Stracca (Milano: BUR Classici greci e latini, 1993).

F: ERISITONE

F1: Callimaco, *Inni*, VI vv. 54 ss. (trad. Giovan Battista D'Alessio, ed. BUR, 1997)

“ταῦτα δ'έμὸν θησεῖ στεγανὸν δόμον, ᾧ ἔνι δαῖτας
αἰὲν ἑμοῖς ἐτάροισιν ἄδην θυμαρέας ἀξῶ.”

[...]

ἀ δ'[...] βαρῦν δ'ἀπαμείψατ' ἄνακτα·

“ναὶ ναί, τεύχεο δῶμα, κύον κύον, ᾧ ἔνι δαῖτας
ποιησεῖς· θαμιναὶ γὰρ ἐς ὕστερον εἰλαπῖναι τοι.”

ἀ μὲν τόσσ' εἶπος Ἐρυσίχθονι τεῦχε πονηρά.

αὐτίκα οἱ χαλεπὸν τε καὶ ἄγριον ἔμβαλε **λιμόν**
αἴθωνα κρατερόν, μεγάλα δ'εστρεύγετο νοῦσφ.

σχέτλιος, ὅσσα **πάσαιτο** τόσων ἔχεν ἴμερος αὐτίς.

καὶ γὰρ τᾷ Δάματρι συνωργίσθη Διώνυσος·

τόσσα Διώνυσον γὰρ ἂ καὶ Δάματρα χαλέπτει.

οὔτε νιν εἰς ἐράνωσ οὔτε ξυνδείπνια πέμπον

αἰδόμενοι γονέες, προχάνα δ'εὕρισκετο πᾶσα.

ἦνθον Ἰτωνιάδος νιν Ἀθαναίας ἐπ'ἄεθλα

Ὀρμενίδαι καλέοντες· ἀπ'ὧν ἀρνήσατο μάτηρ.

[...]

δειλαία φιλότεκνε, τί δ'οὐκ ἐψεύσαο, μάτερ;

ἐνδόμυχος δῆπειτα πανάμερος εἰλαπιναστάς

ἦσθιε μυρία πάντα· κακὰ δ'ἐξάλλετο γαστήρ

αἰεὶ μᾶλλον **ἔδοντι**, τὰ δ'ἐς βυθὸν οἷα θαλάσσας

ἀλεμάτως ἀχάριστα κατέρρειεν **εἶδατα** πάντα.

ὡς δὲ Μίμαντι χιών, ὡς ἀελίφ ἔνι πλαγγόν,

καὶ τούτων ἔτι μέζον ἐτάκετο, μέστ' ἐπὶ νεύροις

δειλάφ πινός τε καὶ ὀστέα μῶνον ἐλείφθη.

κλαῖε μὲν ἂ μάτηρ, βαρὺ δ'ἔστενον αἰ δὴ ἀδελφαί

χῶ μαστὸς τὸν ἔπωνε καὶ αἰ δέκα πολλάκι δῶλαι.

καὶ δ'αὐτὸς Τριόπας πολιαῖς ἐπὶ χεῖρας ἔβαλλε,

τοῖα τὸν οὐκ αἰόντα Ποτειδάωνα καλιστρέων·

"ψευδοπάτωρ, ἴδε τόνδε τεοῦ τρίτον, εἶπερ ἐγὼ μὲν

σεῦ τε καὶ Αἰολίδος Κανάκας γένος, αὐτὰρ ἐμεῖο
 τοῦτο τὸ δεῖλαιον γένετο βρέφος· αἶθε γὰρ αὐτόν
 βλητὸν ὑπ' Ἀπόλλωνος ἐμαὶ χέρες ἐκτερέϊξαν·
 νῦν δὲ κακὰ **βούβρωστις** ἐν ὀφθαλμοῖσι κάθηται.
 ἢ οἱ ἀπόστασον χαλεπὰν νόσον ἢ ἐνὶ νιν αὐτός
βόσκε λαβῶν· ἀμαὶ γὰρ ἀπειρήκαντι τράπεζαι.
 χῆραι μὲν μάνδραι, κενεαὶ δέ μοι αὔλιες ἤδη
 τετραπόδων· οὐδὲν γὰρ ἀπαρνήσαντο μάγειροι.
 ἀλλὰ καὶ οὐρῆσας μεγαλᾶν ὑπέλυσαν ἀμαξᾶν,
 καὶ τὰν βῶν **ἔφαγεν**, τὰν Ἑστία ἔτρεφε μάτηρ,
 καὶ τὸν ἀεθλοφόρον καὶ τὸν πολεμήιον ἵππον,
 καὶ τὰν μάλουριν, τὰν ἔτρεμε θηρία μικκᾶ"
 μέστα μὲν ἐν Τριόπαο δόμοις ἔτι χρήματα κεῖτο,
 μῶνον ἄρ' οἰκεῖοι θάλαμοι κακὸν ἠπίσταντο.
 ἀλλ' ὄκα τὸν βαθὺν οἶκον **ἀνεξήρᾶναν** ὀδόντες,
 καὶ τόχ' ὁ βασιλῆος ἐνὶ τριόδοισι καθῆστο
 αἰτίθων ἀκόλως τε καὶ ἔκβολα λύματα δαιτός.

“Questi tronchi copriranno la mia dimora, dove banchetti
 sempre ai miei compagni servirò, copiosi ed allegri.”

[...]

Quella [...] rispose al duro sovrano:

“Sì, sì, costruiscite la casa cane, cane, dove banchetti
 farai: frequenti saranno infatti i tuoi conviti in futuro”.

E così avendo detto, costruiva ad Erisittone sventura.

Subito in lui scagliò una voracità dura e feroce,
 bruciante, tenace: e si logorava in grave malattia.

Sciagurato, di quanto mangiava, di tanto lo prendeva il desiderio di nuovo.

Venti servivano mensa e dodici mescevano vino

(perché insieme a Demetra si era adirato Dioniso:

tutto quello che affligge anche Demetra affligge infatti Dioniso).

E ai conviti e ai banchetti non lo mandavano,

per vergogna, i genitori: si trovava ogni pretesto.

Venivano ad invitarlo ai giochi di Atena Itonia

gli Ormenidi, ma rispondeva di no la madre.

[...]

Sciagurata, per affetto del figlio, che bugie non hai inventate, o madre?

[...]

Nei più interni recessi allora, tutto il giorno banchettante,
divorava infinite pietanze; ma lo sciagurato ventre balzava su
quanto più mangiava e, come nell'abisso del mare,
senza frutto, senza piacere scorreva giù ogni cibo.

E come sul Mimante la neve, o al sole una figura di cera,
e anche più di così, si scioglieva, finché oltre ai nervi
al misero solo la pelle e solo le ossa rimasero.

Piangeva la madre, e gravemente piangevano le due sorelle,
e il seno che l'aveva nutrito e le molte decine di schiave.

E lo stesso Triopa alla chioma canuta portava le mani,
in tal modo invocando Poseidone, che non l'ascoltava:

“Falso padre!, guarda la tua terza generazione, se davvero
da te e dall'Eolide Canace sono nato e da me
è nato questo misero rampollo; ah, se a lui,
colpito da Apollo, le mie mani avessero reso i funebri onori.
Ora invece nei suoi occhi siede sciagurata bulimía.

Liberalo dal morbo funesto, o tu stesso
prendilo e nutrillo: le mie mense infatti non hanno retto.

Vedove sono le mie mandrie, vuote ormai le stalle
dei quadrupedi: niente gli rifiutarono i cuochi.

Ma hanno sciolto anche i muli dai grandi carri,
e ha mangiato anche la giovenca che la madre allevava sacra ad Hestia,
e il cavallo da corsa, e quello da guerra,
e la gatta coda-bianca, che spaventava i piccoli animaletti”.

Finché nella casa di Triopa ancora ricchezze restavano,
frattanto solo i suoi forzieri conobbero il male.

Ma quando la casa profonda prosciugarono i denti,
allora il figlio del re presso i crocicchi sedeva
mendicando bocconi e miseri scarti di mensa.

F2: *Agazia, Antologia Palatina, XI 379 (trad. Filippo Maria Pontani, ed. Giulio Einaudi editore, 1980)*³⁶³

Οὐ τις ἀλοητερας ἰδεῖν τέτληκεν ὀδόντας
 ὑμετέρους, ἵνα σοῖς ἐν μεγάροις πελάσῃ.
 Ἥ γὰρ αἰεὶ **βοῦβρωστιν** ἔχεις Ἐρυσίχθονος αὐτοῦ·
 ναὶ τάχα δαρδάψεις καὶ φίλον ὄν καλέεις.
 Ἄλλ'οὐ σεῖο μέλαθρά με δέξεται· οὐ γὰρ ἔγωγε
 βήσομαι ὑμετέρῃ γαστρὶ φυλασσόμενος.
 Εἰ δέ ποτ'ἔς τεδὸν οἶκον ἐλεύσομαι, οὐ μέγ'ἄνυσσεν
 Λαρτιάδης Σκύλλης χάσμασιν ἀντιάσας·
 ἀλλ'ἔσομαι πολύτλας τις ἐγὼ πλέον, εἰ σὲ περήσω,
 Κύκλωπος κρυεροῦ μηδὲν ἐλαφρότερον.

Dei tuoi denti molari nessuno la vista sopporta
 sì da mettere piede in casa tua.
 Sì, d'Erisittone è degna la fame perenne che hai:
 finirai per mangiarti l'invitato.
 No, casa tua non mi vede: da te non ci vengo di certo,
 vittima designata del tuo ventre.
 Che se un giorno m'accosto -di fronte alla gola di Scilla
 Non fu più prode il figlio di Laerte!
 Più coraggioso sarò di gran lunga se a te m'avvicino,
 del Ciclope aggriccante non più mite.

F3: *Ellanico n. 4 F7 Jacoby (trad. mia)*

Ἐλλάνικος δ'ἐν α Δευκαλιωνείας Ἐρυσίχθονά φησι τὸν Μυρμιδόνοσ, ὅτι ἦν **ἄπληστος** βορᾶσ,
Αἴθονα κληθῆναι.

Ellanico nel primo libro dei Deucalionea dice che Erisittone, figlio di Mirmidone, era insaziabile di carne e, per questo, era stato soprannominato Aithon.

³⁶³ *Antologia palatina*, volume III (libri IX-XI), cura di Filippo Maria Pontani (Torino: Giulio Einaudi editore, 1980).

F4: Eliano, *Storie varie*, I.27 (trad. Claudio Beveggi, ed. Adelphi edizioni, 1996)

ἀδηφάγους λέγουσιν ἀνθρώπους γεγονέναι Λιτυέρσαν τὸν Φρύγα καὶ Κάμβλητα τὸν Λυδὸν καὶ Θῦν τὸν Παφλαγὸνα καὶ Χαρίλαν καὶ Κλεώνυμον καὶ Πείσανδρον καὶ Χάριππον καὶ Μιθριδάτην τὸν Ποντικὸν καὶ Καλαμόδρυν τὸν Κυζικηνὸν καὶ Τιμοκρέοντα τὸν Ῥόδιον, τὸν ἀθλητὴν ἅμα καὶ ποιητὴν, καὶ Καντίβαριν τὸν Πέρσην καὶ Ἐρυσίχθονα τὸν Μυρμιδόνοσ, ἔνθεν τοι καὶ **Αἴθων** ἐκλήθη οὗτος. λέγεται δὲ καὶ ἐν Σικελίᾳ **Ἀδηφαγίας** ἱερὸν εἶναι καὶ Σιτοῦς ἄγαλμα Δήμητροσ. ὁμολογεῖ δὲ καὶ Ἀλκμᾶν ὁ ποιητὴς ἑαυτὸν **πολυβορώτατον** γεγονέναι. καὶ Κτησίαν δὲ φησὶ τινα Ἀναξίλασ ὁ τῆσ κωμωδίας ποιητὴσ πολλὰ **ἔσθειν**.

Dicono che siano stati uomini voraci Litierse frigio e Camble di Lidia, Tuni di Paflagonia e Carile, Cleonimo, Pisandro, Carippo, Mitridate Pontico, Calamodri di Cizico, Timocreonte Rodio, atleta e insieme poeta, Cantibari di Persia ed Erisittone figlio di Mirmidone, motivo per cui questo era chiamato anche Aithon. Si dice che in Sicilia ci fosse un tempio di Adefagia e una statua di Demetra Sitò. Anche il poeta Alcmane dice di essere stato molto vorace. E Anassilao, autore di commedie, dice che un certo Ctesia mangiava molto.

F5: Suidas, s.v. Αἴθων, vol. II p.166 (trad. Alessandra, Artusi, Firenze Atheneum, 1995)³⁶⁴

Αἴθων: ὁ βίαιος **λιμός**. ἀπὸ Αἴθωνοσ Ἥλιου τινός· ὃσ τὸ Δήμητροσ ἄλσοσ κατέκοψε καὶ τιμωρίαν ὑπέστη ἀξίαν καὶ διὰ τοῦτο **ἐλίμωπτεν** ἀεί.

Aithon: fame violenta. Da un certo Aithon figlio di Elios, il quale tagliò il bosco sacro di Demetra e subì un'adeguata punizione per la quale aveva sempre fame.

F6: Ovidio, *Metamorfosi*, VIII, vv. 875 ss. (trad. Gioachino Chiarini, ed. Fondazione Lorenzo Valla- Arnoldo Mondadori Editore, 2011)³⁶⁵

Uis tamen illa mali postquam consumpserat omnem

³⁶⁴ Traduzione: Alessandra ARTUSI, *Una fame da bue*. (Firenze: Firenze Atheneum, 1995)

Testo: A. Adler, *Suidae lexicon*, 4 vols. [Lexicographi Graeci 1.1-1.4. Leipzig: Teubner, 1.1:1928; 1.2:1931; 1.3:1933; 1.4:1935]: 1.1:1-549; 1.2:1-740; 1.3:1-632; 1.4:1-854.

Retrieved from: <http://stephanus.tlg.uci.edu/Iris/Cite?9010:001:1468393>

³⁶⁵ Ovidio, *Metamorfosi*, volume IV (libri VII-IX). A cura di Edward J. KENNEY, traduzione di Gioachino CHIARINI (Fondazione Lorenzo Valla- Arnoldo Mondadori Editore, 2011).

Materiam deerantque graui noua pabula morbo,

ipse suos artus lacero diuellere morsu

coepit et infelix minuendo corpus alebat.

Quando però la forza del male finì di bruciare ogni

risorsa, e mancava nuovo alimento al grave morbo,

egli prese a sbranarsi le membra a forza di morsi,

e, disgraziato, nutriva il corpo togliendo al corpo.

F7: Esiodo, fr. 43a.2-5 MW (trad. Laura Massetti, 2020)

ἠ' οἷη θυγάτηρ Ἐρυσίχθονος ἀντι]θέοιο

[]ου Τριοπίδαο

Μήστρη ἐυπλόκαμος, Χαρίτων ἀ]μαρύγματ' ἔχουσα·

τὸν δ' Αἶθων' ἐκάλεσαν ἐπ]ών[υ]μ[ο]ν εἵνεκα λιμοῦ

Or like her: the daughter of god-like Erysichthon, of
Triopas' son, beautiful-tressed Mestra, possessing the
Graces' radiance; him they also called Aithon by name
because of (his) hunger

G: FEDRA ED IPPOLITO

G1: Euripide, *Ippolito* vv. 10 ss., vv. 38-40, vv. 110, vv. 135-138, vv. 274 ss., vv. 664 (trad. Angelo Tonelli, ed. Bompiani, 2011-2013)³⁶⁶

vv. 10: ΑΦΡΟΔΙΤΗ

ὁ γάρ με Θησέως παῖς, Ἰππόλυτος, [...]
μόνος πολιτῶν τῆσδε γῆς Τροζενίας
λέγει κακίστην δαιμόνων πεφυκέναι.
ἀναίνεταί δὲ λέκτρα κού ψαύει γάμων.

vv. 10: Afrodite: Il figlio di Teseo, Ippolito [...] è l'unico tra i cittadini di Trezene a dire che sono la peggiore tra le dee. Disdegna i letti, rifiuta le nozze.

vv. 38-40: ενταῦθα δὴ στένουσα κάκπεπληγμένη
κέντροις ἔρωτος ἢ τάλαιν' ἀπολλυται
σιγῆ, ζύνοιδε δ' οὔτις οἰκετῶν νόσον.

vv. 38-40 Fedra piange, sconvolta dagli aculei di eros,
e si strugge di infelicità, in silenzio,
e nessuno dei suoi riesce a capire quale sia il morbo che la affligge.

vv. 110: Ψπ. **σίτων** μέλεσθε· τερπνὸν ἐκ κυναγίας
τράπεζα πλήρης·

vv. 110 Ippolito: Pensate a mangiare.

Dopo la caccia, una tavola imbandita fa piacere.

vv. 135-138: ΧΟΡΟΣ

τριτάταν δέ νιν κλύω
τάνδ' ἄβρωσία
στόματος ἀμέραν
Δάματρος ἀκτᾶς δέμας ἀγνὸν ἴσχειν.

³⁶⁶ I testi e le traduzioni delle tragedie *Ippolito*, *Oreste*, *Supplici* e *Aiace* riportate di qui in avanti sono tratti da Eschilo, Sofocle, Euripide, *Tutte le tragedie*. A cura di Angelo TONELLI (Milano: Bompiani, 2011-2013).

vv. 135-138: Coro: E mi hanno detto che ormai sono due giorni
che non accosta cibo alla bocca
e mantiene il corpo puro
dal frutto di Demetra.

vv. 274-277: Χο. ὡς ἀσθανεῖ τε καὶ κατέξανται δέμας.

Τρ. πῶς δ'οὔ, τριταίαν γ'οὔσ' **ἄσιτος** ἡμερραν;

Χο. πότερον ὑπ'ἀτης ἢ θανεῖν πειρωμένη;

Τρ. θανεῖν; **ἄσιτεῖ** γ'εἰς ἀπόστασιν βίου.

vv.274-277: Coro: Come è debole e disfatta!

Nutrice: Non potrebbe essere altrimenti: non tocca cibo da due giorni.

Coro: è impazzita o vuole morire?

Nutrice: Vuole morire: non mangia per non vivere.

vv.664: Ψπ. μισῶν δ'οὔποτ' **ἐμπλησθήσομαι**

γυναῖκας.

vv.664:Ippolito: non mi sazierò mai di odiare le donne.

H: ORESTE

H1: Euripide, *Oreste*, vv.40 (trad. Angelo Tonelli, ed. Bompiani, 2011-2013)

ἕκτον δὲ δὴ τόδ' ἤμαρ ἔξ ὅτου σφαγαῖς
θανοῦσα μέτηρ πυρὶ καθήγνισται δέμας,
ὧν οὔτε **σῖτα** διὰ δέρης ἐδέξατο,
οὐ λούτρ' ἔδωκε χρωτί.

Sono trascorsi ormai sei giorni,
da quando ha scannato nostra madre,
e il suo cadavere è stato purificato dalla vampa del fuoco,
e sono sei giorni che non tocca cibo e non si lava.

I: IFI

II: Euripide, *Supplici*, vv. 1098-1111 (trad. Angelo Tonelli, ed. Bompiani, 2011-2013)

ἥδιστα πρὶν γε δῆθ', ὅτ' ἦν παῖς ἦδε μοι.
 ἀλλ' οὐκέτ' ἔστιν, ἢ γ' ἐμὴν γενειάδα
 προσήγετ' αἰεὶ στόματι καὶ κάρα τόδε
 κατεῖχε χειρὶ· πατρὶ δ' οὐδὲν ἥδιον
 γέροντι θυγατρός· ἀρσένων δὲ μείζονες
 ψυχαί, γλυκεῖαι δ' ἦσσον ἐς θωπεύματα.
 οὐχ ὡς τάχιστα δῆτα μ' ἄξετ' ἐς δόμους;
 σκότῳ δὲ δώσετ' ἔνθ' **ἀσιτίαις** ἐμὸν
 δέμας γεραιὸν συντακεῖς ἀποφθερῶ.
 τί μ' ὠφελήσει παιδὸς ὀστέων θυγεῖν;
 ᾧ δυσπάλαιστον γῆρας, ὡς μισῶ σ' ἔχων,
 μισῶ δ' ὅσοι χηρῆζουσιν ἐκτείνειν βίον,
 βρωτοῖσι καὶ ποτοῖσι καὶ μαγεύμασι
 παρεκτρέποντες ὀχετὸν ὥστε μὴ θανεῖν·

Mi piaceva così tanto, quando avevo mia figlia.
 Ma non c'è più, lei che mi baciava sempre sulla guancia
 e mi stringeva il viso tra le mani.
 Per un vecchio padre non c'è niente di più bello che una figlia:
 nei maschi c'è più grandezza, ma il loro animo è meno tenero.
 Sbrigatevi a portarmi a casa, e lasciatemi al buio.
 Morirò là, consumando il mio vecchio corpo nel digiuno.
 Che cosa ci guadagnerai, a toccare le ossa di mia figlia?
 Oh vecchietta ineluttabile, come ti detesto.
 E detesto tutti quelli che vogliono allungarsi la vita
 con cibi e bevande, e con filtri magici
 deviando il corso del destino, per non morire.

L: AIACE**L1: Sofocle, *Aiace*, vv. 310 (trad. Angelo Tonelli, ed. Bompiani, 2011-2013)**

κόμην ἀτριξ ὄνυξι συλλαβῶν χερί.
καὶ τὸν μὲν ἦστο πλεῖστον ἄφθογγος χρόνον·

Si strappa i capelli con le unghie
e rimane così per un lunghissimo tempo, senza parlare.

L2: Sofocle, *Aiace*, vv 321- ss.(trad. Angelo Tonelli, ed. Bompiani, 2011-2013)

ἀλλ'ἀψόφητος ὀξέων κωκυμάτων
ὑπεστέναζε, ταῦρος ὡς βρυχώμενος.
νῦν δ'έν τοιᾶδε κείμενος κακῆ τύχῃ
ἄσιτος ἀνήρ, **ἄποτος**.

Piangeva sommessamente, come muggisce un toro,
senza urla acuti, senza strepiti.
E ora giace così nella sciagura, senza toccare cibo né acqua, prostrato, l'eroe.

M: LITIERSA

M1: Scholia in Theocritus, X.42 (trad. Georgia Xanthakis-Karamanos, ed. *L'Antiquité Classique*, 1997)³⁶⁷

τοὺς παριόντας τῶν ξένων εὐωχῶν ἠνάγκαζε θερίζειν μετ'αὐτοῦ.

He forced the foreigners to reap with him after having shared with them a rich meal.

M2: Ateneo, *I Deipnosofisti* X.415b (trad. Rodolfo Cherubina, Salerno Editrice, 2001)

Λιτυέρσας δὲ ἦν μὲν υἱὸς Μίδου νόθος, Κελαινῶν δὲ τῶν ἐν Φρυγίᾳ βασιλεὺς, ἄγριοσιδέσθαι καὶ ἀνήμερος ἄνθρωπος, **ἀδηφάγος** δ' ἰσχυρῶς. λέγει δὲ περὶ αὐτοῦ Σωσίθεος ὁ τραγωδιοποιὸς ἐν δράματι Δάφνιδι ἢ Λιτυέρσα οὕτως:

*ἔσθαι μὲν ἄρτους τρεῖς, ὄνους κανθηλίους
 τρεῖς τῆς βραχείας ἡμέρας· πίνει δ' ἕνα
 καλῶν μετρητῆν τὸν δεκάμορον πίθον.*

Litiera fu figlio bastardo di Mida e re dei Celeni, in Frigia; era un uomo rozzo e di aspetto selvatico, terribile mangiatore. Dice di lui il poeta tragico Sositeo nel dramma Dafni ovvero Litiera: “*Di tre anni il carico intero di pane divora/nel volgere di un breve giorno tre volte, si scola/ il barile che tiene dieci anfore, e lo chiama un'anfora.*”

³⁶⁷ Georgia XANTHAKIS-KARAMANOS, «Echoes of Earlier Drama in Sositeus' Daphnis and Lycophron's Menedemus», *L'Antiquité Classique*, 1997, T. 66 (1997): pp. 121-143.

N: CIPSELO

N1: fr. 7 Parke-Wormell (trad. Catenacci, Carocci Editore, 2012)³⁶⁸.

αἰετὸς ἐν πέτρῃσι κύει, τέξει δὲ λέοντα
καρτερὸν ὠμηστήν.

L'aquila è gravida tra le rocce e partorirà un leone
Forte, divoratore di carne cruda.

N2: Erodoto, *Storie*, V.92 (trad. Giuseppe Nenci, ed. Fondazione Lorenzo Valla- Arnoldo Mondadori Editore, 1994)³⁶⁹.

λέοντα
Λάβδα κύει, τέξει δ'ὄλοοίτρογον· ἐν δὲ πεσεῖται
ἀνδράσι μουνάρχοισι, δικαίῳσει δὲ Κόρινθον.

Un leone
Labda ha nel ventre ma lo partorirà come un macigno precipite.
Poi si abatterà sugli uomini che regnano da soli e punirà Corinto.

O: PITTACO

O1: Alceo, fr. 129 Voigt (trad. Camillo Neri, ed. Carocci editore, 2011)³⁷⁰.

κῆνων ὁ φύσγων οὐ διελέξατο
πρὸς θῦμον, ἀλλὰ βραϊδίως πόσιν
ἐμβαις ἐπ'ὀρκίοισι δάπτει
τὰν πόλιν ἄμμι δέδ...εί.αις

³⁶⁸ Carmine CATENACCI, *Il tiranno e l'eroe. Storia e mito nella Grecia antica* (Roma: Carocci editore, 2012).

³⁶⁹ Erodoto, *Storie*, Volume V. A cura di Giuseppe NENCI (Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo-Mondadori Editore, 1994).

³⁷⁰ Camillo NERI, *Lirici greci. Età arcaica e classica* (Roma: Carocci editore, 2011)

Tra loro il salsiccione non parlava col cuore, e calpestati senza scrupoli i patti con i piedi, divora la città.

O2: Alceo, fr. 70 Voigt (trad. David Campbell, ed. Loeb-Harvard University Press, 1982)³⁷¹.

τάδ'εἴπην ὀδ.υ..[
 ἀθύρει πεδέχων συμποσίω.[
 βάρμος, φιλώνων πεδ'άλειμ[άτων
 εὐωχήμενος αὐτοισιν ἔπα[
 κῆνος δὲ παώθεις Ἀτρείδα[.].[
 δαπτέτω πόλιν ὡς καὶ πεδὰ Μυρσί[λ]ω[
 θᾶς κ'ᾄμμε βόλλητ'Ἄρευσ ἐπι.ύχε..[
 τρόπην· ἐκ δὲ χόλω τῶδε λαθοίμεθ..[·
 χαλάσσομεν δὲ τὰς θυμοβόρω λύας
 ἐμφύλω τε μάχας, τάν τις Ὀλυμπίων
 ἔνωρσε, δᾶμον μὲν εἰς ἀνάταν ἄγων
 Φιττάκωι δὲ δίδοις κῦδος ἐπήρ[ατ]ον

The lyre, sharing in the banquet, makes merry, feasting with empty braggarts...them. But let him (Pittacus), maddied into the family of the Atridae, devour the city as he did in company with Myrsilus, until Ares is pleased to turn us to arms; and may we forget this anger; and let us relax from the heart-eating strife and civil warring, which one of the Olympians has aroused among us, leading the people to ruin, but giving delightful glory to Pittacus.

P: TEAGENE

P1: Aristotele, *Politica*, 1305a (trad. H. Rackham, ed. Loeb- Harverd University Press, 1950)³⁷².

καὶ Θεαγένης ἐν Μεγάροις τῶν εὐπόρων τὰ κτήνη ἀποσφάζας, λαβὼν παρὰ τὸν ποταμὸν ἐπινέμοντ-
 ας.

And Theagenes at Megara by slaughtering the cattle of the well-to-do which he captured grazing by the river.

³⁷¹ David CAMPBELL, *Greek Lyric. Volume I, Sappho and Alceus* (London: Loeb-Harvard University Press, 1982).

³⁷² Aristotle, *Politics*. Translated by H. Rackham, (London: Loeb- Harverd University Press, 1950).

Q: ASTIAGE

Q1: Erodoto, *Storie*, I.119. 4-5 (trad. Virginio Antelami, ed. Fondazione Lorenzo Valla- Arnoldo Mondadori Editore, 1988)³⁷³

³⁷³ Erodoto, *Storie*, Volume I. Testo e commento a cura di David Asheri, traduzione di Virginio Antelami (Fondazione Lorenzo Valla- Arnoldo Mondadori Editore, 1988).

Ἀστυάγης δέ, ὡς οἱ ἀπίκετο ὁ Ἀρπάγου παῖς, σφάξας αὐτὸν καὶ κατὰ μέλεα διελὼν τὰ μὲν ὄπησε τὰ δὲ ἤψησε τῶν κρεῶν, εὐτυχὰ δὲ ποιησάμενος εἶχε ἔτοιμα.

ἐπεῖτε δὲ τῆς ὄρης γινομένης τοῦ δεῖπνου παρήσαν οἱ τε ἄλλοι δαιτυμόνες καὶ ὁ Ἄρπαγος, τοῖσι μὲν ἄλλοισι καὶ αὐτῷ Ἀστυάγει παρετιθέατο τράπεζαι ἐπίπλαι μηλέων κρεῶν, Ἀρπάγῳ δὲ τοῦ παιδὸς τοῦ ἑωυτοῦ, πλὴν κεφαλῆς τε καὶ ἄκρων χειρῶν τε καὶ ποδῶν, τᾶλλα πάντα: ταῦτα δὲ χωρὶς ἔκειτο ἐπὶ κανέῳ κατακεκαλυμμένα.

ὡς δὲ τῷ Ἀρπάγῳ ἐδόκεε ἄλις ἔχειν τῆς βορῆς, Ἀστυάγης εἶρετό μιν εἰ ἠσθεῖη τι τῆ θοίνῃ. φαμένου δὲ Ἀρπάγου καὶ κάρτα ἠσθῆναι, παρέφερον τοῖσι προσέκειτο τὴν κεφαλὴν τοῦ παιδὸς κατακεκαλυμμένην καὶ τὰς χεῖρας καὶ τοὺς πόδας, Ἄρπαγον δὲ ἐκέλευον προσστάντες ἀποκαλύπτειν τε καὶ λαβεῖν τὸ βούλεται αὐτῶν.

Astiage, appena il figlio di Arpago giunse da lui, lo uccise e lo fece a pezzi; parte li bollì e parte li fece arrosto, e li teneva pronti, dopo averli ben preparati. Quando si fece ora di cena e Arpago si presentò con gli altri commensali, per gli altri e per lo stesso Astiage furono apprestate tavole colme di carne di pecora, per Arpago colme delle carni di suo figlio, tutte ad eccezione della testa, delle mani e dei piedi. Queste stavano in un canto, coperte in un canestro. Quando Arpago sembrò sazio di cibo, Astiage gli chiese se il banchetto gli fosse piaciuto. Arpago rispose di sì, che gli era piaciuto molto; allora gli uomini, cui spettava questo compito gli portarono la testa del figlio che era coperta, e le mani e i piedi. Avvicinatisi, ordinarono ad Arpago di scoprire e di prendere ciò che volesse.

R: FALARIDE

R1: Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1148b, 1149a (trad. H. Rackham, ed. Loeb- Harvard University Press, 1956)³⁷⁴.

³⁷⁴ Aristotle, *The Nicomachean Ethics*. Translated by H. Rackham, (London: Loeb- Harvard University Press, 1956).

λέγω δὲ τὰς θηριώδεις, οἷον τὴν ἄνθρωπον ἣν λέγουσι τὰς κυούσας ἀνασχίζουσιν τὰ παιδιά κατεσθίειν, ἢ οἷοις χαίρειν φασὶν ἐνίοις τῶν ἀπηγριωμένων περὶ τὸν Πόντον, τοὺς μὲν ὁμοῖς τοὺς δὲ ἀνθρώπων κρέασιν, τοὺς δὲ τὰ παιδιά δανείζειν ἀλλήλοις εἰς εὐωχίαν, ἢ τὸ περὶ Φάλαριν λεγόμενον.

[...]

τούτων δ' ἔστι μὲν ἔχειν τινὰ ἐνίστε μὲν μόνον, μὴ κρατεῖσθαι δέ, λέγω δὲ οἷον εἰ Φάλαρις κατεῖχεν ἐπιθυμῶν παιδίου φαγεῖν ἢ πρὸς ἀφροδισίων ἄτοπον ἡδονήν

I mean bestial characters, like the creature in woman's form that is said to rip up pregnant females and devour their offspring, or certain savage tribes on the coasts of the Black Sea, who are alleged to delight in raw meat or in human flesh, and others among whom each in turn provides a child for the common banquet; or the reported depravity of Phalaris. [...]

With these unnatural propensities it is possible in some cases merely to have the disposition and not to yield to it: I mean, for instance, Phalaris might have had the desire to eat a child, or to practise unnatural vice.

S: POLICRATE

S1: Ateneo, *I Deipnosofisti*, XII.540 (trad. Maria Luisa Gambato, Salerno Editrice, 2001)

Κλύτος δ' ὁ Ἀριστοτελικὸς ἐν τοῖς περὶ Μιλήτου Πολυκρατην φησὶ τὸν Σαμίων τύραννον ὑπὸ τρυφῆς τὰ πανταχόθεν συνάγειν, κύνας μὲν ἐξ Ἠπείρου, αἴγας δὲ ἐκ Σκύρου, ἐκ δὲ Μιλήτου πρόβατα, ὄσ δ' ἐκ Σικελίας. Ἄλεξις δ' ἐν τρίτῳ Σαμίων Ὄρων ἐκ πολλῶν πόλεων φησιν κοσμηθῆναι τὴν Σάμον ὑπὸ τοῦ Πολυκράτους, κύνας μὲν Μολοτικὰς καὶ Λακαίνας εἰσαγαγόντος, αἴγας δ' ἐκ Σκύρου καὶ Νάξου, πρόβατα δ' ἐκ Μιλήτου καὶ τῆς Ἀττικῆς. [...]

Κλέαρχος δὲ φησιν ὡς *Πολυκράτης ὁ τῆς ἀβρᾶς Σάμου τύραννος διὰ τὴν περὶ τὸν βίον ἀκολασίαν ἀπώλετο, ζηλώσας τὰ Λυδῶν μαλακά. [...] ἔτι δὲ τῆς συμπάσης πόλεως ἐν ἑορταῖς τε καὶ μέθαις...*

Clito detto l'Aristotelico, nell'opera in più libri intitolata *Mileto*, riferisce che il tiranno di Samo Policrate, spinto dalla passione per i piaceri raffinati, riuniva a Samo tutto quello che si poteva trovare in giro: cani dall'Epiro, capre da Sciro, pecore da Mileto, e maiali dalla Sicilia; nel terzo libro degli *Annali di Samo* Alessi scrive altresì che Samo fu valorizzata da Policrate con le sue importazioni da molte città, tra cui cagne molosse e laconiche, capre da Sciro e Nasso, pecore da Mileto e dall'Attica. [...] Clearco riferisce inoltre:

Policrate, tiranno della voluttuosa Samo, finì male a causa della sua vita sfrenata, nello sforzo di imitare la molle raffinatezza dei Lidi. [...] E mentre l'intera città era ancora immersa in festini e sbornie... [Si riferisce qui la presa di Samo, distratta dai piaceri, da parte dei Persiani]

T: DIONISIO IL GIOVANE

T1: Ateneo, *I Deipnosofisti*, X.435d (trad. Rodolfo Cherubina, Salerno Editrice, 2001).

φιλοπότας δὲ καὶ μεθύσους καταλέγει Θεόπομπος Διονύσιον τὸν νεώτερον, Σικελίας τύραννον, ὃν καὶ τὰς ὄψεις ὑπὸ τοῦ οἴνου διαφθαρήναι.

In una lista di amanti del bere e ubriaconi Teopompo inserisce anche Dionisio il Giovane, tiranno di Sicilia, che, dice, ebbe la vista rovinata dal vino.

U: AGATOCLE

U1: Diodoro Siculo, XX.63 (trad. Russel M. Geer, Loeb-Harvard University Press)³⁷⁵

Ἀγαθοκλῆς δὲ ἐν ἡμέραις ὀλίγαις καὶ πεζῇ καὶ κατὰ θάλατταν νενικηκῶς τοὺς πολεμίους ἔθνε τοῖς θεοῖς καὶ λαμπρὰς ὑποδοχὰς τῶν φίλων ἐποιεῖτο. ἀπετίθετο δ' ἐν τοῖς πότοις τὸ τῆς τυραννίδος ἀζίωμα καὶ τῶν τυχόντων ἰδιωτῶν ταπεινότερον ἑαυτὸν ἀπεδείκνυεν, ἅμα μὲν διὰ τῆς τοιαύτης πολιτείας θηρώμενος τὴν παρὰ τῶν πολλῶν εὐνοίαν, ἅμα δὲ διδοὺς ἐν τῇ μέθῃ καθ' αὐτοῦ παρρησίαν ἀκριβῶς κατενόει τὴν ἐκάστου διάνοιαν, τῆς ἀληθείας ἐκφερομένης ἀπαρακαλύπτως διὰ τὸν οἶνον.
[...]

οὐ μὴν ἀλλὰ διὰ τὴν ἐν τοῖς πότοις εὐτραπελίαν κατανοήσας τῶν μεθύοντων τοὺς ἀλλοτρίως τὰ πρὸς τὴν δυναστείαν ἔχοντας παρέλαβεν αὐτούς ποτε κατ' ἰδίαν πάλιν ἐπὶ τὴν ἐστίασιν καὶ τῶν ἄλλων Συρακοσίων τοὺς μάλιστα πεφρονηματισμένους, τὸν ἀριθμὸν πεντακοσίους ὄντας: οἷς περιστήσας τῶν μισθοφόρων τοὺς εὐθέτους ἅπαντας ἀπέσφαξεν.

Agathocles, having within a few days defeated his enemies both on land and on sea, sacrificed to the gods and gave lavish entertainments for his friends. In his drinking bouts he used to put off the pomp of tyranny and to show himself more humble than the ordinary citizens; and by seeking through a policy of this sort the goodwill of the multitude and at the same time giving men licence to speak against him in their cups he used to discover exactly the opinion of each, since through wine the truth is brought to light without concealment. [...]

None the less, however, when through the jesting at the drinking bouts he had discovered which of those who were flushed with wine were hostile to his tyranny he invited them individually on another occasion to a banquet, and also those of the Syracusans who had become particularly presumptuous, in number about five hundred; and surrounding them with suitable men from his mercenaries he slaughtered them all.

V: DIONISIO DI ERACLEA E MAGAS

V1: Eliano, *Storie Varie*, IX.13 (trad. Claudio Bevegani, ed. Adelphi edizioni, 1996).

³⁷⁵ Diodorus of Sicily, *The Library of History*, vol X, Books XIX.66-XX. Translated by Russel M. Geer (Edinburgh: Loeb-Harvard University Press).

Διονύσιον τὸν Ἡρακλεώτην, Κλεάρχου τοῦ τυράννου υἱόν, ἀκούω ἐκ τῆς καθ' ἡμέραν ἀδηφαγίας καὶ τρυφῆς λαθεῖν ἑαυτὸν ὑπερσαρκήσαντα καὶ καταπιανθέντα. τὰ ἐπίχειρα γούν τοῦ κατὰ τὸ σῶμα μεγέθους καὶ τοῦ περὶ τὰς σάρκας ὄγκου ἐκαρπώσατο δύσπνοϊαν. φάρμακον οὖν αὐτῷ τοῦδε τοῦ πάθους συνέταζαν φασιν οἱ ἰατροὶ βελόνας λεπτὰς κατασκευάσαι μηκίστας εἶτα ταύτας διὰ τῶν πλευρῶν καὶ τῆς κοιλίας διωθεῖν, ὅταν ἐς ὕπνον τύχη βαθύτερον ἐμπεσών. ἦν δὲ ἄρα τοῦτο ἐπιμελὲς ἐκείνοις δρᾶν, ἔστε ὅλη διὰ τῆς πεπωρωμένης καὶ τρόπον τινὰ ἀλλοτρίας ὅλη διὰ τῆς πεπωρωμένης καὶ τρόπον τινὰ ἀλλοτρίας αὐτοῦ σαρκὸς διεῖρπεν ἡ βελόνη· ἀλλ' ἐκεῖνός γε ἔκειτο λίθου διαφέρων οὐδέν. εἰ δὲ ἀφίκετο τὸ βέλος ἔνθα λοιπὸν ἦν αὐτῷ τὸ σῶμα ἐρρωμένον καὶ ἴδιον, ἀλλ' οὐκ ἐκ τῆς ἄγαν πιμελῆς ἀλλότριον, τηνικαῦτα καὶ ἐκεῖνος ἠσθάνετο, καὶ ἠγείρετο ἐκ τοῦ ὕπνου.

τοὺς δὲ χρηματισμοὺς ἐποιεῖτο τοῖς βουλομένοις αὐτῷ προσιέναι, κιβωτὸν τοῦ σώματος προβαλλόμενος. οἱ δὲ οὐ κιβωτόν φασιν ἀλλὰ πυργίσκον, ἵνα τὰ μὲν λοιπὰ αὐτοῦ μέρη ἀποκρύπτοιτο, τὸ δὲ πρόσωπον μόνον ὑπερέχων διαλέγοιτο, πονηράν, ᾧ θεοί, ταύτην ἐκεῖνος τὴν στολὴν περιамπεχόμενος, καὶ θηρίου φρουρὰν μᾶλλον ἢ ἀνθρώπου ἐσθῆτα.

Sento dire che Dionisio di Eraclea, figlio del tiranno Clearco, a causa dei quotidiani eccessi nel mangiare e delle sue mollezze era ingrassato senza accorgersene e aveva raggiunto un peso esagerato, cosicché la sua stazza fisica e la sua obesità gli procurarono come bella conseguenza una difficoltà respiratoria. Come rimedio a quel male i medici -a quanto si narra- gli prescissero di approntare degli aghi molto lunghi e sottili e di farseli conficcare nei fianchi e nel ventre mentre dormiva immerso in un sonno profondo. Quegli stessi medici ebbero cura di eseguire tale operazione, fino a introdurre per intero l'ago attraverso la carne insensibile e -per così dire- estranea a Dionisio, ma questi restava inerte tale e quale a un sasso; quando però l'ago giunse là dove la carne era viva e propriamente sua, e non una semplice massa adiposa a lui aliena, a quel punto Dionisio reagì e si svegliò. Egli riceveva chi gli chiedeva udienza tenendo il corpo riparato da una cassa. Alcuni non parlano di una cassa, ma di una torretta: in questo modo tutto il corpo restava celato con l'eccezione del capo, e Dionisio trattava lasciando sporgere solo quello. Mio dío, è un modo davvero infelice di abbigliarsi, preferire una gabbia da fiere a una veste da esseri umani!

V2: Ateneo, *I Deipnosofisti*, XII.549a-c (trad. Maria Luisa Gambato, Salerno Editrice, 2001)

“Διονυσίος, φησὶν, ὁ Κλεάρχου τοῦ πρώτου τυραννήσαντος ἐν Ἡρακλείᾳ υἱὸς καὶ αὐτὸς τῆς πατρίδος τυραννήσας ὑπὸ τρυφῆς καὶ τῆς καθ' ἡμέραν ἀδηφαγίας ἔλαθεν ὑπερσαρκήσας, ὥστε διὰ τὸ πάχος ἐν δυσπνοίᾳ αὐτὸν συσχεθῆναι καὶ πνιγμῷ. διὸ συνέταζαν οἱ ἰατροὶ κατασκευάσαι βελόνας λεπτὰς τῷ μήκει διαφερούσας, ἃς διὰ τῶν πλευρῶν καὶ τῆς κοιλίας διωθεῖν, ὅταν εἰς ὕπνον τύχη βαθύτερον ἐμπεσών. μέχρι μὲν οὖν τινος ὑπὸ τῆς πεπωρωμένης ἐκ τοῦ στέατος σαρκὸς οὐκ ἐνεποιεῖ

τὴν αἴσθησιν: εἰ δὲ πρὸς τὸν καθαρὸν τόπον ἢ βελόνῃ διελθοῦσα ἔθιγεν, τότε διηγείρετο. τοὺς δὲ χρηματισμοὺς ἐποιεῖτο τοῖς βουλομένοις προτιθέμενος κιβωτὸν τοῦ σώματος, ἵνα τὰ μὲν λοιπὰ μέρη κρύπτοι, τὸ δὲ πρόσωπον μόνον ὑπερέχων διαλέγοιτο τοῖς ἀπαντῶσιν. [...]

ἀπέθανεν δὲ βιώσας ἔτη πέντε πρὸς τοῖς πενήκοντα, ὧν ἐτυράννησεν τρία καὶ τριάκοντα, ἀπάντων τῶν πρὸ αὐτοῦ τυράννων πρᾶότητι καὶ ἐπιεικείᾳ διενηνοχῶς.'

Dionisio, figlio di Clearco, primo tiranno di Eraclea, e anch'egli poi tiranno della sua città, per effetto della sua vita voluttuosa e della sua quotidiana ingordigia, senza avvedersene ingrassò a dismisura, al punto che per la sua obesità si trovò a soffrire di insufficienza respiratoria e soffocamento. I medici allora gli prescrissero di usare piccoli aghi leggeri e più lunghi del normale, e di infilarseli nei fianchi e nel ventre, nel caso gli capitasse di scivolare in un sonno troppo profondo. Fino a un certo punto egli non gli avvertiva, impedito com'era dalla carne inspessita dall'adipe, ma se l'ago arrivava a trafiggere un punto libero dal grasso, allora si svegliava. Se qualcuno desiderava trattare questioni politiche con lui, lo riceveva facendosi piazzare davanti al corpo un cassone, al fine di celare le altre membra, e parlare con i postulanti lasciando sporgere solo il viso. [...]

Morì all'età di cinquantacinque anni, e fu tiranno per trentatré, distinguendosi per mitezza e amabilità tra tutti i tiranni che l'avevano preceduto.

V3: Menandro, fr. 25 Kassel-Austin in Ateneo, I Deipnosofisti, XII.549c-d (trad. Maria Luisa Gambato, Salerno Editrice, 2001).

μνημονεύει δ' αὐτοῦ Μένανδρος ἡκιστά γ' ὧν λοίδορος ἐν τοῖς Ἀλιεῦσιν, τὸν μῦθον ὑποστησάμενος ὑπὲρ τινῶν φυγάδων ἐξ Ἡρακλείας

παχὺς γὰρ ὅς ἔκειτ' ἐπὶ στόμα.

καὶ πάλιν

ἐτύρφησεν, ὥστε μὴ πολὺν τρυφᾶν χρόνον.

καὶ ἔτι

ἴδιον ἐπιθυμῶν, μόνος μοι θάνατος οὗτος φαίνεται

εὐθάνατος, ἔχοντα πολλὰς χολλάδας κεῖσθαι παχὺν

ὑπτιον, μόλις λαλοῦντα καὶ τὸ πνεῦμ' ἔχοντ' ἄνω,

ἐσθίοντα καὶ λέγοντα 'σῆπομ' ὑπὸ τῆς ἡδονῆς.'

Di lui fa cenno anche Menandro, autore per niente ingiurioso, nei *Pescatori*, dopo aver introdotto il discorso su alcuni fuoriusciti di Eraclea:

Giaceva, il grosso cinghiale, sdraiato sulla bocca;

e ancora:

*Tanto gozzovigliò, da non poter gozzovigliare ancora a lungo;
e anche:*

*Ecco il mio personale desiderio. Questa sola morte mi sembra
Un bel morire: giacere grasso, avvolto nei rotoli di ciccia,
supino, incapace fin di parlare, e respirare a rantoli,
mentre m'ingozzo e dico: "Mi squaglio dal piacere".*

V4: Ateneo, *I Deipnosofisti*, XII.550 b-c (trad. Maria Luisa Gambato, Salerno Editrice, 2001)

Ἀγαθαρχίδης δ' ἐν τῇ ἐκκαιδεκάτῃ Εὐρωπαϊκῶν Μάγαν φησὶ τὸν Κυρήνης βασιλεύσαντα ἔτη πεντήκοντα ἀπολέμητον γενόμενον καὶ τρυφῶντα κατάσαρκον γενέσθαι ἐκτόπως τοῖς ὄγκοις κατὰ τὸν ἔσχατον καιρὸν καὶ ὑπὸ τοῦ πάχους ἀποπνιγῆναι δι' ἀργίαν σώματος καὶ τῷ προσφέρεσθαι πλῆθος τροφῆς.

Nel sedicesimo libro della *Studia d'Europa* Agatarchide riferisce che Magas, rimasto sul trono di Cirene per cinquant'anni, ormai libero da attività militari e immerso nelle delizie, nell'ultimo periodo della sua vita si ritrovò straordinariamente pingue per gli accumuli d'adipe, e finì strozzato dall'obesità che gli provocavano l'indolenza fisica e l'ingoiare enormi quantità di cibo.

Z: CLEONE

Z1: Aristofane, *Le Nuvole*, vv. 591 (trad. Dario Del Corno, ed. Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori Editore, 1996)³⁷⁶.

ἦν Κλέωνα τὸν λάρων δώρων ἐλόντες καὶ κλοπῆς εἶτα φιμώσητε τούτουτῶ ξύλω τὸν ἀχένα.

Il gabbiano Cleone arrestatelo per corruzione e furto, e poi strozzategli la voce in gola, mettetelo alla gogna.

Z2: Aristofane, *Le vespe* v. 41 (trad. Guido Paduano, ed. Bur, 2012)

οἴμοι δεῖλαιος· τὸν δῆμον ἡμῶν βούλεται διστάναι.

Povero me! È grasso di popolo che quello vuol fare a pezzi.

Z3: Aristofane, *Le vespe* vv. 1031 ss. (trad. Guido Paduano, ed. Bur, 2012)

ἀλλ'Ἡρακλέους ὀργὴν τιν'ἔχων τοῖσι μεγίστοις

ἐπεχείρει,

θρασέως ξυστὰς εὐθύς ἀπ'ἀρχῆς αὐτῶ τῶ

καρχαρόδοντι,

οὗ δεινόταται μὲν ὀφθαλμῶν Κύννης ἀκτῖνες

ἔλαμπον,

ἑκατὸν δὲ κύκλω κεφαλαιὶ κολάκων οἰμωξομένων

ἐλιχμῶντο

περὶ τὴν κεφαλὴν, φωνὴν δ'εἶχεν χαράδρας ὄλεθρον

τετοκυίας,

φώκης δ'ὄσμῆν, Λαμίας δ'ὄρχεις ἀπαλύτους,

πρωκτν δὲ καμήλου.

Ma con un coraggio degno di Eracle, assalì mostri enormi, scontrandosi arditamente subito, fin da principio, proprio con il cinghiale dai denti aguzzi, dai cui occhi, come da quelli di Cinna, folgoravano terribili saette, e cento teste di maledetti adulatori gli leccavano il capo tutto intorno, e aveva la voce di un torrente che semina rovina e puzzo di foca e testicoli luridi di Lamia e culo di cammello.

Z4: Aristofane, *I Cavalieri* vv. 313, 353 ss. (trad. Guido Paduano, ed. Bur, 2017)

³⁷⁶ Aristofane, *Le Nuvole*. A cura di Giulio Guidorizzi, introduzione e traduzione di Dario Del Corno (Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori Editore, 1996).

κάπο τῶν πετρῶν ἄνωθεν τοὺς φόρους θυννοσκοπῶν. [...]

E fai la posta ai tributi dall'alto come fossero tonni. [...]

Πα. ἔμοι γὰρ ἀντέθηκας ἀνθρώπων τιν'; ὅστις εὐθύς θύννεια θερμὰ καταφαγῶν, κᾶτ'ἐπιπιῶν ἀκράτου οἴνου χοᾶ κασαλβάσω τοὺς ἐν Πύλῳ ατρατηγούς.

Ἀλλαντοπώλης: ἐγὼ δὲ γ' ἤνυστρον βοῶς καὶ κοιλίαν ὑείαν καταβροχθίσας, κᾶτ'ἐκπιῶν τὸν ζυμὸν ἀναπόνιπτος λαρυγγιῶ τοὺς ῥήτορας καὶ Νικίαν λαπάξω.

Δη. τὰ μὲν ἄλλα μ'ἤρυσας λέγων· ἐν δ'οὐ προσίεται με, τῶν πραγμάτων ὅτι μόνος τὸν ζυμὸν ἐκροφήσει.

Πα. ἀλλ'οὐ λάβρακας καταφαγῶν Μιλησίους κλονήσεις.

Ἀλ. ἀλλὰ σχελίδας ἐδηδοκῶς ὠνήσομαι μέταλλα.

Paflagone: Pensi davvero di potermi contrapporre qualcuno? Ma io mi mangio tranci di tonno ben caldi, ci bevo sopra vino puro e agli strateghi di Pilo gli vado nel culo.

Salsicciaio: E io mi mangio un budello di bue e una trippa di maiale con tutto il brodo, e senza neanche lavarmi le mani, strangolo i politici e sconquasso Nicia.

Demostene: Tutto bene, tranne un particolare: che il brodo te lo vuoi bere da solo.

Paflagone: Non scombusolerai i Milesi, mangiandoti i pesci.

Salsicciaio: E allora mangio carne e affitto miniere.

Z5: Aristofane, *I Cavalieri* vv. 1030 ss. (trad. Guido Paduano, ed. Bur, 2017)

Ἄλ. φράζεν Ἐρεχθεΐδη κύνα Κέρβερον ἀνδραποδιστήν,

ὃς κέρκῳ σαίνων σ' ὀπότεν δειπνῆς ἐπιτηρῶν

ἐξέδεταί σου τοῦψον, ὅταν σύ ποι ἄλλοσε χάσκης:

ἐσφοιτῶν τ' ἐς τοῦπτάνιον λήσει σε κυνηδὸν

νύκτωρ τὰς λοπάδας καὶ τὰς νήσους διαλείχων.

Δῆμος: νῆ τὸν Ποσειδῶ πολὺ γ' ἄμεινον ὦ Γλάνι.

Πα: ὦ τᾶν ἄκουσον, εἶτα διάκρινον τόδε.

ἔστι γυνή, τέξει δὲ λέονθ' ἱεραῖς ἐν Ἀθήναις,

ὃς περὶ τοῦ δήμου πολλοῖς κώνωσι μαχεῖται

ὥστε περὶ σκύμνοισι βεβηκῶς: τὸν σὺ φυλάζαι,

τεῖχος ποιήσας ζύλινον πύργους τε σιδηροῦς.

ταῦτ' οἶσθ' ὅ τι λέγει;

Δῆ.: μὰ τὸν Ἀπόλλω ἕγω μὲν οὔ.

Πα.: ἔφραζεν ὁ θεός σοι σαφῶς σῶζειν ἐμέ:

ἕγω γὰρ ἀντὶ τοῦ λέοντός εἰμί σοι.

Δῆ.: καὶ πῶς μ' ἐλελήθης Ἀντιλέων γεγεννημένος;

Ἀλ.: ἐν οὐκ ἀναδιδάσκει σε τῶν λογίων ἐκόν,

ὁ μόνον σιδηροῦν ἐστι τεῖχος καὶ ξύλον,

ἐν ᾧ σε σῶζειν τόνδ' ἐκέλευσ' ὁ Λοξίας.

Δῆ.: πῶς δῆτα τοῦτ' ἔφραζεν ὁ θεός;

Ἀλ.: τουτονὶ

δησαί σ' ἐκέλευ' ἐν πεντεσυρίγγῳ ξύλῳ.

*Salsicciaio: Discendente di Eretteo, bada a Cerbero, cane schiavista,
che quando mangi scodinzola, pronto a rubarti
il cibo appena ti volti da un'altra parte, e girando furtivo
proprio come un cane, di notte, per la cucina
si lecca tutti i piatti e tutte quante le isole.*

Popolo: Questo è il meglio: bravo Glanide!

Paflagone: Stammi a sentire, brav'uomo, e giudicherai dopo:

una donna partorirà nella sacra Atene un leone

che lotterà per il Popolo contro molte zanzare

a piè fermo, come difendesse i suoi cuccioli.

Tu custodiscilo

edificando mura di legno e torri di ferro.

Capisci cosa vuol dire?

Popolo: Neanche per idea.

Pa.: Il dio ti dice chiaramente di salvaguardarmi, giacché sono io che per te sto al posto del leone.

Po.: Anche il posto del Leone occupi senza dirmi niente?

Sa.: C'è un particolare che l'oracolo, a bella posta, non spiega: che cosa è il muro di legno e di ferro in cui devi custodirlo.

Po.: E cioè?

Sa.: Dice di chiuderlo in una gogna di legno traforato.

Z6: Aristofane, *La Pace* vv. 754 ss. (trad. Guido Paduano, ed. Bur, 2018)

καὶ πρῶτον μὲν μάχομαι πάντων αὐτῶ τῷ καρχαρόδοντι,
οὗ δεινόταται μὲν ἀπ' ὀφθαλμῶν Κύννης ἀκτῖνες ἔλαμπον,
ἑκατὸν δὲ κύκλῳ κεφαλᾷ κολάκων οἰμωξομένων ἐλιγμῶντο
περὶ τὴν κεφαλὴν, φωνὴν δ' εἶχεν χαράδρας ὄλεθρον τετοκυίας,
φώκης δ' ὀσμὴν, Λαμίας ὄρχεις ἀπλύτους, πρωκτὸν δὲ καμήλου.

Prima di tutto sono sceso in guerra con la belva dai denti aguzzi, dagli occhi folgoranti come quelli di Cinna, e intorno cento teste di sciagurati adulatori lo leccavano -una voce di torrente in tempesta, un odore di foca; i coglioni sporchi di Lamia e il culo di cammello.

α: CLEONIMO

α1: Aristofane, *I Cavalieri* vv. 950 ss. (trad. Guido Paduano, ed. Bur, 2017)

Δῆ.: οὐκ ἔσθ' ὅπως ὁ δακτύλιός ἐσθ' οὐτοσί

οὐμός: τὸ γοῦν σημεῖον ἕτερον φαίνεται,

ἀλλ' ἢ οὐ καθορῶ.

Ἀλ.: φέρ' ἴδω τί σοι σημεῖον ἦν;

Δῆ.: δημοῦ βοείου θρῖον ἐξωπτημένον.

Ἀλ.: οὐ τοῦτ' ἔνεστιν.

Δῆ.: οὐ τὸ θρῖον; ἀλλὰ τί;

Ἀλ.: λάρος κεχηνῶς ἐπὶ πέτρας δημηγορῶν.

Δῆ.: αἰβοῖ τάλας.

Ἀλ.: τί ἔστιν;

Δῆ.: ἀπόφερ' ἐκποδών.

οὐ τὸν ἐμὸν εἶχεν ἀλλὰ τὸν Κλεωνύμου.

Popolo: Ma questo non è il mio anello. Il sigillo è diverso, o sbaglio?

Sa.: Fammi vedere: qual era il tuo sigillo?

Po.: Un involtino di grasso, ben cotto.

Sa.: Non è quello.

Po.: Non è quello? E che cos'è?

Sa.: Un gabbiano a bocca aperta, che arringa la massa da uno scoglio.

Po.: Povero me!

Sa.: Che c'è?

Po.: Via di qui: non portava il mio sigillo, ma quello di Cleonimo!

α2: Aristofane, *I Cavalieri* vv. 1290 ss. (trad. Guido Paduano, ed. Bur, 2017)

ἢ πολλάκις ἐννουχίαισι

φροντίσι συγγεγένημαι,

καὶ διεζήτηχ' ὀπόθεν ποτὲ φαύλως ἐσθίει Κλεώνυμος.

φασὶ μὲν γὰρ αὐτὸν ἐρεπτόμενον τὰ τῶν ἐχόντων ἀνέρων

οὐκ ἂν ἐξελθεῖν ἀπὸ τῆς σιπύης: τοὺς δ' ἀντιβολεῖν ἂν ὄμως:

‘ἴθ' ὃ ἄνα πρὸς γονάτων, ἐξελθε καὶ σύγγνωθι τῇ τραπέζῃ.’

Molte volte sono stato impegnato, di notte, a pensare dove trova da mangiare Cleonimo. Dicono che una volta, divorando i beni dei ricchi, non usciva più dalla greppia, e loro lo imploravano: “ti supplichiamo, signore, ti preghiamo per le tue ginocchia, esci e risparmia la nostra mensa”.

α3: Aristofane, *Uccelli* v. 289 (trad. di Dario Del Corno, ed. Fondazione Lorenzo Valla- Arnoldo Mondadori Editore, 1987)

ἔστι γὰρ κατωφαγᾶς τις ἄλλος ἢ Κλεώνυμος;

Ma allora c'è un altro mangione, oltre a Cleonimo?

β: ΤΟΛΟΜΕΟ VIII

β1: Posidonio, n. 87 fr. 6 Jacoby in Ateneo, *I Deipnosofisti*, XII.549d-e (trad. Maria Luisa Gambato, Salerno Editrice, 2001).

τοιούτος ἐγγόνει καὶ Πτολεμαῖος ὁ ἕβδομος Αἰγύπτου βασιλεύσας, ὁ αὐτὸν μὲν Εὐεργέτην ἀνακηρύττων, ὑπὸ δὲ Ἀλεξανδρέων Κακεργέτης ὀνομαζόμενος. Ποσειδώνιος γοῦν ὁ στωικός, συναποδημήσας Σκιπίωνι τῷ Ἀφρικανῷ κληθέντι εἰς Ἀλεξάνδρειαν καὶ θεασάμενος αὐτόν, γράφει ἐν ἑβδόμῃ τῶν Ἱστοριῶν οὕτως:

‘διὰ δὲ τρυφὴν διέφθαρτο τὸ σῶμα ὑπὸ παχύτητος καὶ γαστρὸς μεγέθους, ἣν δυσπερίληπτον εἶναι συνέβαιεν: ἐφ’ ἧς χιτωνίσκον ἐνδεδικῶς ποδήρη μέχρι τῶν καρπῶν χειρῖδας ἔχοντα <περιήει>: προήει δὲ οὐδέποτε πεζός, εἰ μὴ διὰ Σκιπίωνα.’

ὅτι δὲ τρυφῆς οὐκ ἦν ἀλλότριος ὁ βασιλεὺς οὗτος, αὐτὸς περὶ ἑαυτοῦ μαρτυρεῖ ἐν τῷ ὀγδόῳ τῶν *Υπομνημάτων* διηγούμενος ὅπως τε ἱερεὺς ἐγένετο τοῦ ἐν Κυρήνῃ Ἀπόλλωνος καὶ ὅπως δεῖπνον παρεσκεύασε τοῖς πρὸ αὐτοῦ γενομένοις ἱερεῦσι.

Tale era stato anche Tolomeo, il settimo re d’Egitto con questo nome, che si faceva salutare pubblicamente col nome di “Benefattore”, ma fu chiamato invece “Malfattore” dagli Alessandrini. Il filosofo stoico Posidonio, in viaggio ad Alessandria insieme a Scipione chiamato l’Africano, ebbe modo di vedere Tolomeo, e così ne scrive nel settimo libro delle sue *Storie*:

A causa degli stravizi aveva il corpo sfatto dall’obesità e da un ventre enorme, impossibile ormai a cingersi con le braccia: indossandoci sopra una tunichetta che gli arrivava ai piedi, con certe maniche lunghe sino ai polsi, usciva in pubblico -ma non usciva mai a piedi, se non a causa di Scipione.

Che questo re non fosse alieno dal vivere nei piaceri, ce lo testimonia egli stesso parlando di sé nell’ottavo libro delle sue *Memorie*, quando racconta di come divenne sacerdote di Apollo a Cirene, e offrì un banchetto ai sacerdoti suoi predecessori.

γ: **TOLOMEO X**

γ1 : Posidonios, n. 87 fr. 26 Jacoby in Ateneo, *I Deipnosofisti*, XII.550a-b (trad. Maria Luisa Gambato, Salerno Editrice, 2001).

εις πάχος δ' ἐπεδεδώκει καὶ ὁ υἱὸς αὐτοῦ Ἀλεξανδρος, ὁ τὴν ἑαυτοῦ μητέρα ἀποκτείνας συμβασιλεύουσιν αὐτῷ. φησὶ γοῦν περὶ αὐτοῦ Ποσειδώνιος ἐν τῇ ἐβδόμῃ καὶ τεσσαρακοστῇ τῶν *Ἱστοριῶν* οὕτως 'ὁ δὲ τῆς Αἰγύπτου δυνάστης μισούμενος μὲν ὑπὸ τῶν ὄχλων, κολακευόμενος δ' ὑπὸ τῶν περὶ αὐτόν, ἐν πολλῇ δὲ τρυφῇ ζῶν, οὐδὲ περιπατεῖν οἷός τε ἦν, εἰ μὴ δυσὶν ἐπαπειδόμενος ἐπορεύετο.

Finì in preda all'obesità anche il figlio di Tolomeo, Alessandro, quello che uccise la propria madre associata a lui nel regno. Dice dunque di costui Posidonio, nel quarantasettesimo libro delle *Storie*: *Il sovrano d'Egitto, odiato dalle masse ma adulato dai suoi cortigiani, poiché viveva in un'orgia di stravizi, non era neanche in grado di posare a terra i calcagni, se non camminava appoggiandosi a due sostegni.*

δ: CASSIO, GABINIO, PISONE E ANTONIO

δ1: Cicerone, *Catiliarie*, III.16 (trad. Giovanni Bellardi, Classici UTET, ed. Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1981)³⁷⁷

L. Cassi adipēs ... pertimescendam.

Né del grasso di Cassio.

δ2: Cicerone, *Contro Pisone*, XVII (trad. Giovanni Bellardi, Classici UTET, ed. Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1975)³⁷⁸

Tu vero qui ad senatum nihil scripseris, ut in urbe nequior inventus es quam Gabinius, sic in provincia paulo tamen qua mille dimissior. Nam ille gurgēs atque helluo, natus abdomini suo...

Tu però, che non hai inviato al senato alcun messaggio, come a Roma ti sei rivelato peggiore di Gabinio, così nella tua provincia ti sei mostrato almeno un po' più umile di lui. Ché quel mangione e crapulone, nato per la sua pancia...

δ3: Cicerone, *Contro Pisone*, XXVII (trad. Giovanni Bellardi, Classici UTET, ed. Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1975).

Sed de hoc non dubito: non audebit accedere ad ludos. Convivium publicum non dignitatis causa inibit, nisi forte ut cum patribus conscriptis, hoc est cum amatoribus suis, cenet, sed plane animi sui causa: ludos nobis idiotis relinquet. Solet enim in disputationibus suis oculorum et aurium delectationi abdominis voluptates anteferre. Nam quod vobis ista tantum modo improbus, crudelis, olim furunculus, nunc vero etiam rapax, quod sordidus, quod contumax, quod superbus, quod fallax, quod perfidiosus, quod impudens, quod audax esse videatur, nihil scitote esse luxuriosius, nihil libidosius, nihil posterius, nihil nequius. Luxuriam autem nolite in isto hanc cogitare: est enim quaedam, quamquam omnis est vitiosa atque turpis, tamen ingenuo ac libero dignior. Nihil apud hunc lautum, nihil elegans, nihil exquisitum; laudabo inimicum, ne magno opere quidem quicquam praeter libidines sumtuosum. Toreuma nullum, maximi calices, et hi, ne contemnere suos videatur, Placentini; exstructa mensa non conchyliis aut piscibus, sed multa carne subrancida.

Ma su questo punto non ho dubbi: non avrà il coraggio di recarsi ai giochi. Al banchetto pubblico parteciperà, non perché lo esige il suo rango (a meno che per caso non lo faccia per pranzare con i

³⁷⁷ Cicerone, *Le Orazioni*, volume secondo: *Catiliarie*, III.16. A cura di Giovanni BELLARDI (Torino: Classici UTET, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1981).

³⁷⁸ Cicerone, *Le Orazioni*, volume terzo: *Contro Pisone*. A cura di Giovanni BELLARDI (Torino: Classici UTET, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1975).

senatori, cioè con chi gli è tanto affezionato), ma semplicemente per seguire la sua inclinazione al piacere: i giochi li lascerà a noi ignoranti. In realtà egli di solito nelle sue dispute filosofiche antepone i piaceri del ventre a quelli degli occhi e delle orecchie. E nel caso che vi sembrasse solamente ingordo, crudele, una volta ladruncolo e oggi anche un ladrone; nel caso che vi sembrasse spregevole, cocciuto, insolente, ipocrita, ingannatore, spudorato, temerario, sappiate che non c'è essere che ami di più il lusso e il piacere sfrenato, un essere che sia più basso e immorale. Non pensate però che il suo gusto del lusso sia del tipo più degno -ce n'è tuttavia, per quanto ogni sua specie sia un vizio vergognoso- di un uomo nato da genitori liberi e libero lui stesso. In costui non c'è niente di elegante, niente di ricercato, niente di raffinato e -farò questa concessione al mio nemico- niente che costi veramente caro tranne le sue dissipazioni. Nessun servizio da tavola cesellato, coppe stragrandi e per di più -un omaggio ai suoi compaesani- fabbricate a Piacenza; la tavola ben piena non di molluschi o di pesce, ma di molta carne un po' rancida.

δ4: Cicerone, *Filippiche*, II.63 (trad. Giovanni Bellardi, ed. Classici UTET, ed. Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1978)³⁷⁹

Loquamur potius de nequissimo genere levitatis. Tu, istis faucibus, istis lateribus, ista gladiatoria totius corporis firmitate, tantum vini in Hippiae nuptiis exhauseras ut tibi necesse esset in populi Romani conspectu vomere postridie. O rem non modo visu foedam sed etiam auditu! Si inter cenam in ipsis tuis immanibus illis poculis hoc tibi accidisset, quis non turpe duceret? In coetu vero populi Romani negotium publicum gerens, magister equitum, cui ructare turpe esset, is vomens frustris esculentis vinum redolentibus gremium suum et totium tribunal implevit.

Parliamo piuttosto di ciò che denota un'intemperanza della peggior specie. Tu, con codesta gola che ti ritrovi, con codesti fianchi, con codesta corporatura così robusta che è ben degna di un gladiatore, avevi alle nozze di Ippia tracannato così tanto vino, che fosti costretto a vomitare, ancora il giorno dopo, davanti agli occhi dei Romani. Che spettacolo nauseabondo anche soltanto a sentirlo raccontare! Se una cosa simile ti fosse capitata durante il pranzo nuziale tra quelle immense coppe che adoperi, chi non l'avrebbe giudicata una vergogna? E invece no: è stato in un'assemblea del popolo romano, mentre si occupava di affari di stato, che un comandante della cavalleria, per il quale anche il solo ruttare sarebbe una sconcezza, si mise a vomitare, riempiendo di pezzetti di carne graveolenti di vino il suo grembo e tutto quanto il palco.

³⁷⁹ Cicerone, *Le Orazioni*, volume quarto: *Filippiche*, II.63. A cura di Giovanni BELLARDI (Torino: Classici UTET, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1978).

ε:CALIGOLA

ε1: Svetonio, *Vite dei Cesari, Vita di Caligola*, XXXVII (trad. di Felice Dessì, ed. BUR, 1998)³⁸⁰

Nepotatus sumptibus omnium prodigorum ingenia superavit, commentus novum balnearum usum, portentosissima genera ciborum atque cenarum, ut calidis frigidisque unguentis lavaretur, pretiosissima margarita aceto liquefacta sorberet, convivis ex auro panes et obsonia apponeret, “aut frugi hominem esse oportere” dictitans “aut Cesarem”.

Con le sue prodigalità superò ogni immaginazione. Inventò un nuovo genere di bagni, dei cibi e dei banchetti portentosi. Si lavava con profumi caldi e freddi e beveva preziosissime perle sciolte nell’aceto. Faceva servire ai convitati pane e vivande d’oro, dicendo che era necessario essere frugali o vivere da Cesare.

ε2: Svetonio, *Vite dei Cesari, Vita di Caligola*, L (trad. di Felice Dessì, ed. BUR, 1998)

Statura fuit eminenti, colore expallido, corpore enormi.

Fu di statura alta, di corpo enorme, di colorito livido.

³⁸⁰ I testi e le traduzioni tratte da *Vite dei Cesari* di Svetonio riportate di qui in avanti sono di Svetonio, *Vite dei Cesari*. Traduzione di Felice DESSÌ (Milano: BUR Classici greci e latini, 1998).

ζ: CLAUDIO

ζ1: Tacito, *Annales*, XI.37 (trad. Bianca Ceva, ed. Bur, 1998)³⁸¹.

Nam Claudius domum regressus et tempestivitatibus epulis delentus, ubi vino incaluit...

Infatti Claudio, uscito dal palazzo e divenuto calmo in virtù di un buon pranzo anticipato, allorché cominciò ad accalorarsi con del vino...

ζ2: Svetonio, *Vite dei Cesari, Vita di Claudio*, L (trad. di Felice Dessì, ed. BUR, 1998)

Cibi vique quocumque et tempore et loco **appetentissimus**, cognoscens quondam in Augusti foro ictusque nidore prandii, quod in proxima Martis aede Saliis apparabatur, deserto tribunali ascendit ad sacerdotes unaque decubuit. Nec temere umquam triclinio abscessit nisi distentus ac madens, et ut statim supine ac per somnum hianti pinna in os inderetur ad exonerandum stomachum. [...]

Libidinis in feminas profusissimae, marum omnino expers.

Era sempre prontissimo a mangiare e bere in qualunque tempo e luogo. Un giorno, mentre stava giudicando nel Foro di Augusto, colpito dall'odore del banchetto che stavano preparando i Sali nel vicino tempio di Marte, lasciato immediatamente il tribunale, salì dove si trovavano i sacerdoti, e si mise a tavola con loro. Non usciva mai da un banchetto se non gonfio e pieno e si sdraiava immediatamente supino, dormendo a bocca aperta, tanto che gli si doveva mettere una piuma in gola per scaricargli lo stomaco. [...]

Era libidinosissimo con le donne, ma non ebbe nessun rapporto sessuale con uomini.

ζ3: Svetonio, *Vite dei Cesari, Vita di Claudio*, XLIV (trad. di Felice Dessì, ed. BUR, 1998)

Et veneno quidem occisum convenit; ubi autem et per quem dato, discrepat. Quindam tradunt epulanti in arce cum sacerdotibus per Halotum spadonam praegustatorem; alii domestico convivio per ipsam Agrippinam, quae boletum medicatum avidissimo ciborum talium optuleret.

Tutti concordano nel dire che fu avvelenato, ma non si sa con certezza in quali circostanze e da chi. Qualcuno dice che sia stato avvelenato da Aloto, l'eunuco che assaggiava i suoi cibi, mentre banchettava in Campidoglio con i sacerdoti; altri che lo sia stato dalla stessa Agrippina, che durante un banchetto a palazzo, gli aveva offerto un fungo avvelenato, perché era golosissimo di quel genere di cibo.

³⁸¹ I testi e le traduzioni tratte da *Annali* di Tacito riportate di qui in avanti sono di Tacito, *Annali*. Traduzione di Bianca CEVA (Milano: BUR Classici greci e latini, 1998).

η: NERONE

η1: Tacito, *Annales*, XIV.2 e XV.37 (trad. Bianca Ceva, ed. Bur, 1998)

cum id temporis Nero per vinum et epulas incalesceret
nel pieno del giorno, quando Nerone si accendeva di vino e di cibo.

η2: Svetonio, *Vite dei Cesari, Vita di Nerone*, XXVII (trad. di Felice Dessì, ed. BUR, 1998)

Paulatim vero invalescentibus vitiis iocularia et latebras omisit nullaue dissimulandi cura ad maiora palam erupit. Epulas a medio die ad mediam noctem protrahebat, refotus saepius calidis piscinis ac tempore aestivo nivatis; cenitabatque nonnumquam et in publico, naumachia praeclusa vel Martio campo vel circo maximo, inter scortorum totius urbis et ambubaiarum ministeria. [...]

Indicebat et familiaribus cenas, quorum uni mitellita quadragies sestertium constitit, alteris pluris aliquanto rosaria.

Ma a poco a poco, con l'aggravarsi dei suoi vizi, abbandonò questa specie di divertimenti ed ogni sotterfugio, e senza neppure più prendere cura di dissimularli, si buttò apertamente nei peggiori eccessi. Faceva durare i banchetti da mezzogiorno a mezzanotte e nell'intervallo spesso si rinfrescava in una piscina d'acqua calda o, durante l'estate, di acqua rinfrescata con la neve.

Gli capitava anche di pranzare in pubblico, nella Naumachia recintata o in Campo Marzio o nel Circo Massimo, facendosi servire da tutte le puttane della città e dalle suonatrici ambulanti

Si invitava anche da sé a cena dagli amici, e a uno di loro una cena, in cui furono distribuite mitre di seta, venne a costare quattro milioni di sesterzi, e un altro spese ancor di più per un banchetto con rose.

η3: Svetonio, *Vite dei Cesari, Vita di Nerone*, LI (trad. di Felice Dessì, ed. BUR, 1998)

Statura fuit prope iuste, corpore maculoso et fetido, [...] cervice obesa, ventre proiecto.

Era di statura quasi normale, ma aveva il corpo chiazzato e maleodorante, [...] collo grosso, ventre prominente.

0: GALBA

01: Svetonio, *Vite dei Cesari, Vita di Galba, XXII* (trad. di Felice Dessì, ed. BUR, 1998)

Cibi plurimi traditur, quem tempore hiberno etiam autem lucem capere consuerat, inter caenam vero usque eo abundantis, ut congestas super manus reliquias circumferri iuberet spargique ad pedes stantibus.

Si dice che fosse un fortissimo mangiatore, tanto che in inverno cominciava a far colazione prima ancora del sorgere del giorno e, durante la cena, mangiava tanto che dava ordine ai servi di prendere i suoi avanzi a piene mani e di portarli attorno e spargerli ai piedi degli astanti.

κ: VITELLIO

κ1: Tacito, *Historia*, III.36.1 (trad. Francesco Mascialino, ed. Zanichelli, 1966)³⁸²

At Vitellius profecto Caecina, cum Fabium Valentem paucis post diebus ad bellum impulisset, curis luxum obtendebat: non parare arma, non adloquio exercitioque militem firmare, non in ore vulgi agere, sed umbraculis hortorum abditus, ut ignava animalia, quibus si cibum suggeras, iacent torpentque, praeterita instantia futura pari oblivione dimiserat.

Ma Vitellio, partito che fu Cecina, dopo aver spinto Fabio Valente a distanza di pochi giorni a dar inizio alla campagna di guerra, annegava i gravi pensieri nei bagordi. Nessuna preoccupazione di apparecchiare armi, di tener alto il morale dei soldati con le arringhe e l'allenamento; mai che si presentasse in pubblico, ma, rintanato nella penombra dei suoi giardini, come quegli animali infingardi i quali, basta che tu offra loro il pasto, giacciono lì sdraiati e insonnoliti, lui del passato, del presente e del futuro, coinvolti nello stesso oblio, per nulla non si dava pensiero.

κ2: Tacito, *Historia*, II.67-68 (trad. Francesco Mascialino, ed. Zanichelli, 1966)

Nam Caecina Cremonae, Valens Bononiae spectaculum gladiatorum edere parabant, numquam ita ad curas intento Vitellio ut voluptatum oblivisceretur. [...]

Infatti Cecina a Cremona, Valente a Bologna attendevano all'allestimento di spettacoli gladiatorii, perché mai, per quante preoccupazioni Vitellio avesse, poteva dimenticarsi di sollazzi. [...]

Sedeva questi a mensa in Pavia avendo a compagno di tavola Virginio. Suol avvenire che legati e tribuni, secondo il comportamento dei vari imperatori, ne imitano la rigidità ovvero s'abbandonano alle delizie della tavola in ore magari sconvenienti: di conseguenza la condotta zelante o indisciplinata dei soldati. Nella cerchia di Vitellio tutto era babilonia, generale ubriacatura, uno spettacolo da veglie di Baccanali piuttosto che di disciplina militare.

κ3: Svetonio, *Vite dei Cesari, Vita di Vitellio*, VII (trad. di Felice Dessì, ed. BUR, 1998)

A Galba in inferiorem Germaniam contra opinionem missus est. Adiutum putant T. Vini suffragio, tunc potentissimi et cui iam pridem per communem factionis Venetae conciliatus esset; nisi quod

³⁸² I testi e le traduzioni tratte da *Storie* di Tacito riportate di qui in avanti sono di Tacito, *Storie*. A cura di Francesco Mascialino (Bologna: Zanichelli editore, 1966).

Galba prae se tulit nullos minus metuendos quam qui de solo victu cogitarent, ac posse provincialibus copiis profundam gulam eius expleri, ut cuius evidens sit contemptu magis quam gratiam electum. Contro ogni aspettativa, fu mandato da Galba al governo della Germania Inferiore. Si crede che lo abbia aiutato Tito Vinio, allora potentissimo, e al quale era legato da tempo per il comune attaccamento al partito azzurro del circo; senonché, Galba aveva detto ben chiaramente che non si doveva minimamente temere chi pensava soltanto al cibo e che Vitellio avrebbe potuto, con le ricchezze della provincia, riempire la propria pancia senza fondo. È quindi evidente che fu scelto più per disprezzo che per merito.

κ4: Svetonio, *Vite dei Cesari, Vita di Vitellio, XIII* (trad. di Felice Dessì, ed. BUR, 1998)

Sed vel praecipue luxuriae saevitiaeque deditus epulas trifariam semper, interdum quadrifariam dispertiebat, in iantacula et prandia et cenas commissationesque, facile omnibus sufficiens vomitandi consuetudine.

Indicebat autem aliud alii eadem die, nec cuicumque minus singuli apparatus quadringenis milibus nummum constiterunt. Famosissima super ceteras fuit cena data ei adventicia a fratre, in qua duo milia lectissimorum piscium, septem avium apposita traduntur. Hanc quoque exuperavit ipse dedicatione patinae, quod ob immensam magnitudinem “clipeum Minervae πολιούχου” dictitabat. In hac scarorum iocinera, fasianarum et pavonum cerebella, linguas phoenicopterum, murenarum lactes a Parthia usque fretoque Hispanico per nauarchos ac triremes petitarum commiscuit. Ut autem horno non profundae modo sed intempestivae quoque ac sordidae gulae, ne in sacrificio quidem umquam aut itinere ullo temperavit, quin inter altaria ibidem statim viscus et farris panes paene rapta e foco manderet circaque viarum popinas fumantia obsonia vel pridiana atque semesa.

Dedito soprattutto alla gozzoviglia e alla crudeltà, pranzava sempre tre, e talora quattro volte al giorno, facendo distinzione tra la colazione, il pranzo, la cena e l'orgia, e riuscendo a sopportare ogni eccesso per l'abitudine di vomitare. Si invitava sempre da sé, nello stesso giorno, ora da uno ora da un altro, e a nessuno questi banchetti vennero mai a costare meno di quattrocentomila sesterzi. Famosissimo fra tutti il banchetto offertogli da fratello, in occasione della sua venuta: si dice che vi siano stati serviti duemila pesci delle migliori qualità e settemila uccelli. Ma superò anche questo quando inaugurò un vassoio che, per la smisurata grandezza, aveva chiamato “lo scudo di Minerva, protettrice della città”. Dentro questo vassoio aveva fatto mescolare fegati di scari, cervella di pavoni e di fagiani, lingue di fenicotteri e lattigeni di murene, che aveva mandato a prendere con triremi e navarchi fin nel regno dei Parti e fino allo stretto di Cadice. Ma non era soltanto goloso; era anche un ghiottone rozzo e sordido, e non riuscì mai a controllarsi, nemmeno durante le cerimonie religiose o

in viaggio: davanti agli altari, s'ingozzava seduta stante con i pani e le carni strappate alle fiamme del sacrificio, e nelle taverne, durante i viaggi, con i cibi fumanti e, persino con i resti avanzati del giorno prima.

λ: COMMODO

λ1: Historia Augusta, Commodus Antoninus Aeli Lampridi X-XI (trad. Federico Roncoroni, ed. Rusconi editore, 1972)³⁸³.

Iam puer et gulosus et impudicus fuit. [...]

Dicitur saepe praetiosissimis cibus humana stercora miscuisse nec abstinuisse gustum aliis, ut putabat, inrisis.

Se fin da fanciullo si era mostrato goloso e lascivo,... [...]

Si dice che spesso mescolasse sterco umano ai cibi più pregiati, e poi li assaggiasse credendo con questo di farsi beffe degli altri.

³⁸³ *Storia Augusta*, a cura di Federico Roncoroni (Milano: Rusconi editore, 1972).

BIBLIOGRAFIA

Antologia palatina, volume III (libri IX-XI), a cura di Filippo Maria Pontani, (Torino: Giulio Einaudi editore, 1980).

Apollodoro, *I miti greci*. A cura di Paolo Scarpi, traduzione di Maria Grazia Cioni (Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori Editore, 1996).

Apollonio, *Le Argonautiche*. Introduzione e commento di Guido Paduano e Massimo Fusillo, traduzione di Guido PADUANO (Milano: BUR Classici greci e latini, 2021).

Aristofane, *Gli uccelli*. A cura di Giuseppe Zanetto, Introduzione e traduzione di Dario Del Corno (Fondazione Lorenzo Valla- Arnoldo Mondadori Editore, 1987).

Aristofane, *Le Nuvole*. A cura di Giulio Guidorizzi, introduzione e traduzione di Dario Del Corno (Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori Editore, 1996).

Aristofane, *Le vespe*. Introduzione di Guido Paduano, a cura di Elena Fabbro (Milano: BUR Classici greci e latini, 2012).

Aristofane, *Le rane*. Introduzione e traduzione di Guido Paduano, note di Alessandro Grilli (Milano: BUR Classici greci e latini, 2016).

Aristofane, *I Cavalieri*, a cura di Guido Paduano, (Milano: Bur Classici greci e latini, 2017).

Aristofane, *La pace*. Traduzione, introduzione e note di Guido Paduano (Milano: BUR Classici greci e latini, 2018).

Aristotele, *Politics*. Translated by H. Rackham, (London: Loeb- Harverd University Press, 1950).

Aristotele, *The Nicomachean Ethics*. Translated by H. Rackham, (London: Loeb- Harverd University Press, 1956).

Alessandra ARTUSI, *Una fame da bue* (Firenze: Firenze Atheneum, 1995).

Ateneo, *I Deipnosofisti, I sofisti a banchetto*, 4 voll., su progetto di Luciano CANFORA; introduzione di Christian JACOB, traduzioni e commenti a cura di Rodolfo CHERUBINA (libri IX 1-31, X, XI), Leo CITELLI (libri IV-XIV), Maria Luisa GAMBATO (libri I, XII, XIII), Emanuele GRESELIN (commento libro III), Antonia MARCHIORI (libri II, V, VII, VIII), Andrea RIMEDIO (libri VI, IX 32-80, XV), Maria Fernanda SALVAGNO (traduzione libro III); revisione del testo greco dall'edizione Kaibel e bibliografia Leo CITELLI in collaborazione con Giorgio PIRAS; coordinatori del gruppo Leo CITELLI e Maria Luisa GAMBATO; revisione generale ed elaborazione del

repertorio degli autori e dei luoghi citati Giuseppe RUSSO; ricerca iconografia, didascalie e nota alle tavole fuori testo Gianfranco ADORNATO (vol. I-III); note alle tavole fuori testo (vol. IV) Margherita LOSACCO, (Roma: Salerno editrice, 2001).

Jan BAŽANT, «On the gluttony of Ancient Greek athletes», *Listy filologické / Folia philologica* Roč. 105, Čís. 3 (1982): pp. 129-131.

Paola Angeli BERNARDINI, «Eracle mangione: Pindaro, fr. 168 Snell-Maehler», *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, No. 21 (1976): pp. 49-52.

Gerbert Sylvestre BOUYSSOU, «Le tyran ou le banquet impossible», in *Il banchetto del monarca: nel mondo antico*, a cura di B. Lion, C. Grandjean, e C. Hugoniot, (Tours: Stampa dell'Università François-Rabelais, 2013), pp. 71-86.

Mark BRADLEY, «Obesity, corpulence and emaciation in Roman art», *Papers of the British School at Rome*, Vol. 79 (2011): pp. 1-41.

Angelo BRELICH, *Gli eroi greci. Un problema storico-religioso* (Roma: Edizioni dell'Ateneo-Roma, 1958).

A. W. BULLOCH, «Callimachus' Erysichthon, Homer and Apollonius Rhodius», *The American Journal of Philology*, Vol. 98, No. 2 (1977): pp. 97-123.

Walter BURKERT, *La religione greca*, a cura di Giampiera ARRIGONI (Milano: Editoriale Jaca Book, 2003).

Callimaco, *Inni, epigrammi, Ecalle*. Introduzione, traduzione e note di Giovan Battista D'Alessio (Milano: BUR Rizzoli, 1997).

David CAMPBELL, *Greek Lyric. Volume I, Sappho and Alceus* (London: Loeb-Harvard University Press, 1982).

Carmine CATENACCI, *Il tiranno e l'eroe. Storia e mito nella Grecia antica* (Roma: Carocci editore, 2012).

Cicerone, *Le Orazioni*, volume secondo: *Catiliarie*, III.16. A cura di Giovanni Bellardi (Torino: Classici UTET, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1981).

Cicerone, *Le Orazioni*, volume terzo: *Contro Pisone*. A cura di Giovanni Bellardi (Torino: Classici UTET, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1975).

Cicerone, *Le Orazioni*, volume quarto: *Filippiche*, II.63. A cura di Giovanni Bellardi (Torino: Classici UTET, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1978).

Sean CORNER, «The politics of the parasite», *Pheonix*, vol. 67, no. 1/2, (2013): pp. 43-80.

Sean CORNER, «Symposium» in *A Companion to Food in the Ancient World*, edited by John WILKINS and Robin NADEAU (Chichester: Jhon Wiley & sons, Ltd., 2015), pp. 234-242.

James DAVIDSON, *Courtesans and Fishcakes. The Consuming Passions of Classical Athens* (Glasgow: Harper Collins Publishers, 1997).

Rita DEGLI'INNOCENTI PIERINI, «La metamorfosi di Erisittone: una tragicommedia ovidiana» in *Munus Amicitiae. Scritti in memoria di Alessandro Ronconi* (Firenze: Le Monnier, 1986), pp. 57-92.

Rita DEGL'INNOCENTI PIERINI, «Erisittone prima e dopo Ovidio», *Prometheus*, vol. 13, No. 2 (1987), pp. 133-159.

Robert DREWS, «The First Tyrants in Greece», *Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte*, 2nd Qtr., Bd. 21, H. 2 (2nd Qtr., 1972): pp. 129-144, p. 136.

Diodoro Siculo, *The Library of History*, vol X, Books XIX.66-XX. Translated by Russel M. Geer (Edinburgh: Loeb-Harvard University Press).

Eliano, *Storie varie*. A cura di Nigel Wilson, traduzione di Claudio Beveggi, (Milano: Adelphi edizioni, 1996).

Erodoto, *Storie*, Volume I. Testo e commento a cura di David Asheri, traduzione di Virginio Antelami (Fondazione Lorenzo Valla- Arnoldo Mondadori Editore, 1988).

Erodoto, *Storie*, Volume V. A cura di Giuseppe Nenci (Fondazione Lorenzo Valla Arnoldo-Mondadori Editore, 1994).

Eschilo, Sofocle, Euripide, *Tutte le tragedie*. A cura di Angelo Tonelli (Milano: Bompiani, 2011-2013).

Euripide, *Alcesti*. Introduzione, traduzione e note di Guido Paduano (Milano: BUR Classici greci e latini, 2015).

Christopher FARAONE, «Boubrôstis, meat eating and comedy: Erysichthon as famine demon in Callimachus' Hymn to Demeter», *Gods And Religion In Hellenistic Poetry*. Edited by M.A. Harder, R.F. Regtuit, G.C. Wakker (Peeters Leuven-Paris-Walpole, 2012): pp. 61-80.

Andrew FAULKNER, «Fast, famine, and feast: food for thought in Callimachus' "Hymn to Demeter"», *Harvard Studies in Classical Philology*, Vol. 106, (2011): pp. 75-95.

A. J. FESTUGIÈRE, *Études de religion grecque et hellénistique*, (Librairie Philosophique J. Vrin, Paris, 1972), pp. 145-149.

Maria Grazia FILENI, «Osservazioni sull'idea di tiranno nella cultura greca arcaica (Alc. fr. 70,6-9; 129, 21-24 V.; Theogn. vv. 1179-1182)», *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, Vol. 14, No. 2 (1983): pp. 29-35.

Karl GALINSKY, *The Heracles Theme*, (Oxford: Basil Blackwell, 1972).

Jean-Philippe GUEZ, Liza MÉRY, Jocelyne PEIGNEY, *Dépenser/dévorer dans le monde gréco-romain* (Péronnas: Ausonius éditions, 2020).

Giuseppe LENTINI, «I simposi del tiranno: Sui fr. 70-72 V. di Alceo», *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, Bd. 139 (2002): pp. 3-18.

Oddone LONGO, «Fra Ciclopi e leoni», *Belfagor*, 1983, Vol. 38, No. 2 (31 marzo 1983): pp. 212-222.

Oddone LONGO, «Ippolito e Fedra fra parola e silenzio», *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, vol. 32, No. 2 (1989): pp. 47-66.

Oddone LONGO, Paolo SCARPI, *Homo edens. Regimi, miti e pratiche dell'alimentazione nella civiltà del Mediterraneo*, (Milano: Diapress Documenti, 1989).

Clarence Augustus MANNING, «Professionalism in Greek athletics», *The Classical Weekly*, Vol. 11, No. 10 (Dec. 17, 1917): pp. 74-78.

Laura MASSETTI, «Erysichthon's crime and punishment: the prehistory of a famine demon», *Harvard Center for Hellenic Studies*, Volume 48, Number 3 & 4 (2020): 67-103.

Marcel MAUSS, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche* (Torino: Piccola biblioteca Einaudi, 2002).

K. J. MCKAY, *Erysichthon: a Callimachean Comedy*, (Leiden: E.J. Brill, 1962).

Liza MÉRY, «La condamnation du plaisir chez Tite-Live: une certaine idée de Rome?», *Latinitates* 1 (2008): pp. 313-339.

Andreas N. MICHALOPOULOS, «Mocking the (disabled) dead: Seneca's Claudius in the *Apocolocyntosis*», *Illinois Classical Studies*, Vol. 43, No. 2 (2018): pp. 459-472.

Camillo NERI, *Lirici greci. Età arcaica e classica* (Roma: Carocci editore, 2011)

Omero, *Iliade*. Traduzione e saggio introduttivo di Guido Paduano, commento di Maria Serena Mirto (Torino: Einaudi-Gallimard, 1997).

Omero, *Odissea*, volume III (libri IX-XII). Introduzione, testo e commento a cura di Alfred Heubeck, traduzione di G. Aurelio Privitera (Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori Editore, 1983).

Omero, *Odissea*, volume V (libri XVII-XX). Introduzione, testo e commento a cura di Joseph Russo, traduzione di G. Aurelio Privitera (Fondazione Lorenzo Valla- Arnoldo Mondadori Editore, 1985).

Pausania, *Guida della Grecia*, V: l'Elide e Olimpia. Testo e traduzione a cura di Gianfranco Maddoli, commento a cura di Gianfranco Maddoli e Vincenzo Saladino (Fondazione Lorenzo Valla- Arnoldo Mondadori Editore, 1995).

Ovidio, *Metamorfosi*, volume IV (libri VII-IX). A cura di Edward J. Kenney, traduzione di Gioachino Chiarini (Fondazione Lorenzo Valla- Arnoldo Mondadori Editore, 2011).

E.D. PHILLIPS, «The comic Odysseus», *Greece & Rome* , Vol. 6, No. 1 (Marzo, 1959): pp. 58-67.

David L. PIKE, «The comic aspects of the strongman-hero in Greek myth», *Acta Classica*, Vol. 23 (1980): pp. 37-44.

L. J. D. RICHARDSON, «The origin of the prefix bou- in comedy», *Hermathena*, n. 95 (1961): pp. 53-63.

Paolo SCARPI, *Il senso del cibo* (Palermo: Sellerio Editore, 2005).

Tullio SEPPILLI, «Antropologia dell'alimentazione», *La ricerca folklorica*, n. 30, (1994): pp. 7-14.

W. B. STANFORD «Studies in the characterization of Ulysses-the denigration of Odysseus», *Hermathena*, vol. 73, (Maggio, 1949): pp. 33-51.

Deborah STEINER, «Indecorous dining, indecorous speech: Pindar's first Olympian and the poetics of consumption», *Arethusa* , vol. 35, no. 2, (2002): pp. 297-314.

Ian C. STOREY, *Fragments of Old Comedy, Volume II. Diopithes to Pherecrates*, (LOEB Classical library, Harvard University press, 2011).

Ian C. STOREY, *Fragments of Old Comedy, Volume III. Philonicus to Xenophon*, (LOEB Classical library, Harvard University press, 2011).

Storia Augusta, a cura di Federico Roncoroni (Milano: Rusconi editore, 1972).

Svetonio, *Vite dei Cesari*. Traduzione di Felice Dessì (Milano: BUR Classici greci e latini, 1998).

Tacito, *Storie*. A cura di Francesco Mascialino (Bologna: Zanichelli editore, 1966).

Tacito, *Annali*. Traduzione di Bianca Ceva (Milano: BUR Classici greci e latini, 1998).

Teocrito, *Idilli ed epigrammi*. Introduzione, traduzione e commento di Bruna M. Palumbo Stracca (Milano: BUR Classici greci e latini, 1993).

W. G. THALMANN, *The Swineherd and the Bow: Representations of Class in the Odyssey*, (New York: Ithaca, 1998).

Lisa TRENTIN, «Deformity in the Roman imperial court», *Greece & Rome*, Second Series, Vol. 58, No. 2 (2011): pp. 195-208.

David WHITEHEAD, «Observations on ΑΔΗΦΑΓΙΑ», *Rheinisches Museum für Philologie* 2, (2002): pp. 175-186.

Georgia XANTHAKIS-KARAMANOS, «Echoes of earlier drama in Sositheus' *Daphnis* and Lycophron's *Menedemus*», *L'Antiquité Classique*, 1997, T. 66 (1997): pp. 121-143.

INDICE DELLE RACCOLTE

C. HUDE, *Corpus Medicorum Graecorum* (CMG), vol. II (Berlin: Teubner, 1923).

F. JACOBY, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, I-XIII (Berlin-Leiden: Weidmann-Brill, 1923-1998).

R. KASSEL, C. AUSTIN, *Poetae Comici Graeci*, (New York-Berlin: de Gruyter, 1983-2001)

H. MAEHLER, *Pindarus, Pars II. Fragmenta* (Leipzig: Teubner, 1989).

A. OLIVIERI, *Frammenti della commedia greca e del mimo nella Sicilia e nella Magna Grecia* (Napoli: Luigi Loffredo Editore, 1947).

H. W. PARKE, D. E. WORMELL, *The Delphic Oracle*, I-II, (Oxford: Blackwell, 1956).

TrGF= B. SNELL, R. KANNICHT, S. RADT *Tragicorum Graecorum Fragmenta. Vol. I: Didascaliae tragicarum, catalogi tragicorum et tragoediarum et fragmenta tragicorum minorum*, (Göttingen: 1977-2004).

E. M. VOIGT, *Sappho et Alcaeus* (Amsterdam: Polak- Van Genneep, 1971).

F. WEHRLI, *Die Schule des Aristoteles*, I-X, (Basel-Stuttgart: Schwabe 1967-1978).